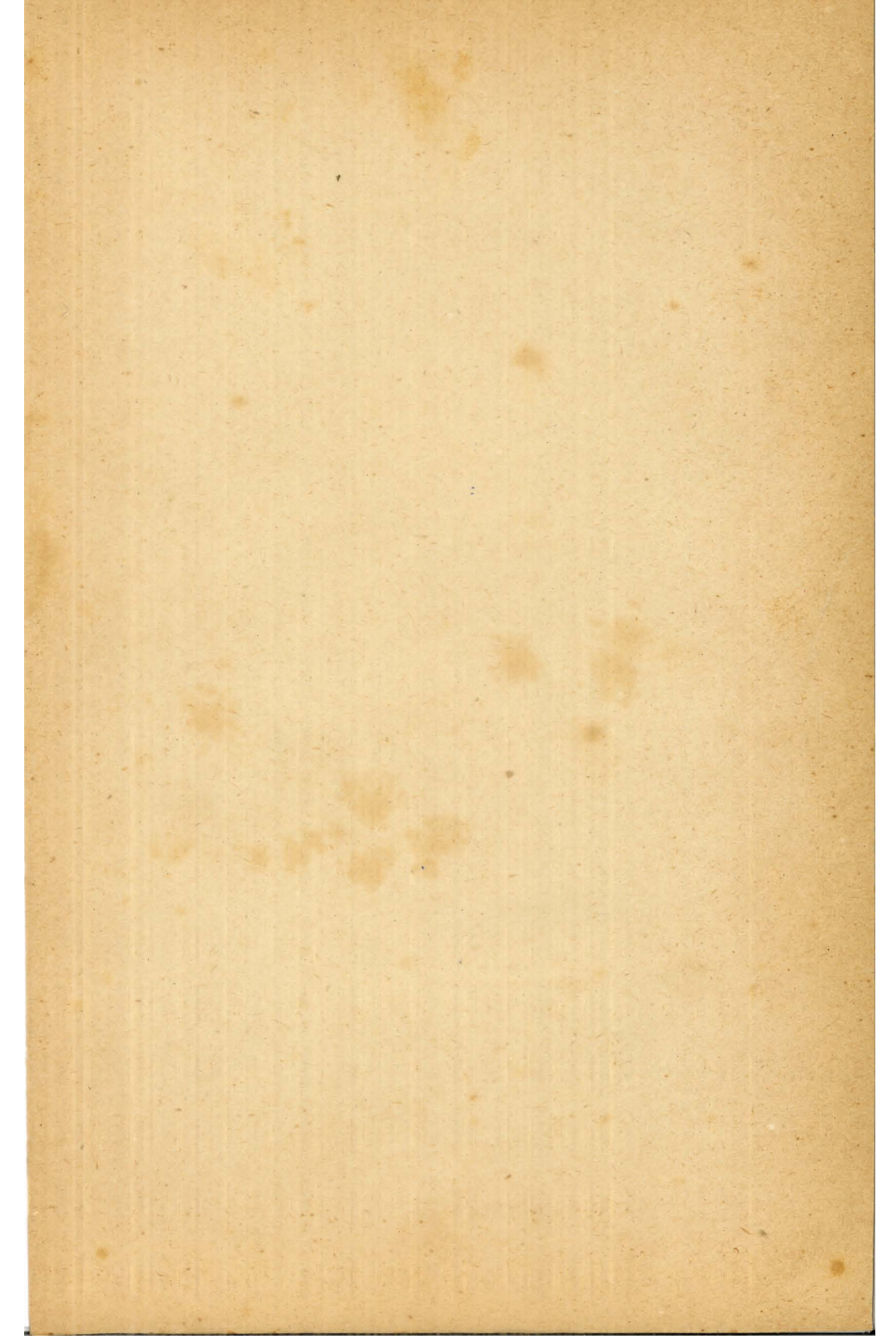
Anno I - N. 2 Maggio 1945

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PROFETA ARMATO

La figura del presidente Roosevelt, della quale soltanto i secoli futuri potranno misurare la statura eccelsa, rimarrà nella storia come il simbolo più alto e più consolante della efficacia decisiva che hanno, nello scioglimento finale delle lotte politiche, le forze morali.

Per vent'anni i goffi maestri di arte politica che si erano insediati su ogni tribuna, avevano insegnato alla gioventù affascinata che politica e morale non hanno nulla da spartire tra loro. La moralità era appena tollerata in privato, come una suppellettile di uso casalingo che non era educazione mostrar sulla strada; ma nella vita pubblica e specialmente nelle relazioni internazionali chi parlava di onestà e di giustizia era bollato coll'epiteto infamante di « moralista »; alla santità dei patti, alla solidarietà dei popoli questi giovani saputi e spregiudicati rispondevano trionfalmente coi « fatti maschi » e colle « ragioni della storia ».

È stato proprio il cieco e pacchiano « realismo politico » di questi avventurieri, per i quali, come disse un di loro, « conquistare un regno era un affare più semplice che cambiare una gomma a un'automobile », che ha portato l'Italia alla catastrofe. Essi arrivarono alla guerra con un bagaglio di cinici luoghi comuni nei quali credevano di aver concentrato la quintessenza di Machiavelli. Erano convinti che l'Inghilterra, il « popolo dei cinque pasti », non avrebbe mai rinunciato alle sue comodità per mantenere i suoi impegni internazionali: sapevano, nella loro raffinata chiaroveggenza, che gli inglesi erano disposti soltanto a battersi « fino all'ultimo francese ». Poi venne la volta dell'America: un popolo ricco e sodisfatto a casa propria, un popolo appassionato soltanto del denaro e degli affari. Che interesse potevano avere gli americani a insanguinarsi nella mischia europea? Essi avrebbero assistito impassibili alla carneficina altrui, e alla fine, dalle loro banche fiorenti, avrebbero offerto i loro capitali in prestito al vincitore.

Questo era il credo politico di Mussolini, di questo grande statista che aveva sempre ragione: e che fu invece soltanto un pover'uomo, al quale la storia riconoscerà, tra i molti suoi meriti, uno su tutti eminente: la sua immensa e invereconda stupidità.

Ma Roosevelt conosceva il suo popolo, e più conosceva la na-

tura profonda degli uomini; sapeva quale fiamma di fede covava sotto quell'« americanismo » febbrile, che solo agli ignari della storia poteva sembrare materialismo incapace di sacrificio. Il grande presidente sapeva che per trasformare il suo paese disarmato in una grande officina di armi, in un immenso campo di eserciti bastava evocare in quei cuori i grandi ideali cristiani dai quali l'America puritana era sorta. Questa fu la sua grande opera di benefattore dell'umanità: trasformare la fede religiosa del suo popolo in forza politica, in potenza militare; ricordare al suo popolo che quando si tratta di difendere nel mondo quelle grandi idee, comuni a tutti gli uomini, alle quali gli Stati Uniti devono la loro libertà, gli agi, la ricchezza, il benessere, la pace, la vita stessa non contano più: e si sacrificano senza arretrare.

« Amare il diritto più della pace »: questo era già stato il credo con cui Wilson aveva portato l'America al primo intervento. Ancora una volta questi milioni di uomini ricchi e felici, che il loro tornaconto individuale avrebbe spinto a rimaner tranquilli spettatori a casa loro, chiusi nel loro giustificato isolazionismo di privilegiati, hanno lasciato volontariamente le loro famiglie e i loro beni, e hanno traversato l'oceano per venire in Europa a morire per un ideale umano. E sono qui in Europa da quattro anni; e continuano a morire a migliaia, non per loro soltanto, ma per tutto il mondo. Anche per l'Italia.

Quale forza li spinge a questo sacrificio se non proprio quei grandi principî morali di cui Roosevelt, fino dai suoi primi discorsi, volle essere il profeta?

Anche contro di lui, nei primi tempi, fu gettata con irrisione questa parola: quella sua grande eloquenza semplice e pacata faceva ridere fino alle lacrime i maschi guerrieri dispregiatori dei « profeti disarmati ». Credevano che bastasse aver preparato le loro armi nell'ombra per poter impunemente consumare l'assassinio dello spirito. Ma Roosevelt, col suo passaggio luminoso nella storia del mondo, ha svelato, più che la loro nefandezza, il loro tragico errore. Egli è stato il campione vittorioso dell'idealismo contro il realismo politico; o, meglio, egli è stato tra i politici di tutti i tempi il più realista, perchè ha mostrato, colla vittoria degli alleati, che nei supremi cimenti politici le forze morali sono la sola realtà.

Era un profeta disarmato che parlava di libertà, di umanità, di giustizia: e da queste parole, come per miracolo, sono sorte le armi.

Quando è morto, ha lasciato al mondo la vittoria conseguita colle armi suscitate dalla sua profezia; e le armi nemiche, le armi senza profezia erano infrante. Roosevelt, il profeta armato.

IL PONTE.

PER UNA POLITICA ESTERA ITALIANA

1. - LA NUOVA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELL'ITALIA.

L'unità d'Italia, costituita per la forza rivoluzionaria del principio di nazionalità, favorito dalle necessità dell'equilibrio europeo, ha potuto mantenersi per la sola forza di quell'equilibrio; tanto che il principio nazionale, come principio rivoluzionario di libertà valido per tutti gli uomini, è andato perduto nella coscienza dei più, e sopratutto nella politica governativa, divenendo fatto particolare, « sacro egoismo ». L'Italia si è allargata, anche colonialmente, speculando sull'equilibrio europeo, sul quale, per secoli, aveva vissuto il Piemonte, e si è allargata talvolta a detrimento del principio nazionale altrui, rompendo infine quello stesso equilibrio che l'aveva fatta nazione. Vinta, umiliata, semidistrutta, aperta e corsa da due eserciti volta a volta da essa considerati nemici, mescolando la guerra civile alla guerra fra popoli, disprezzata o ignorata, si prepara, per la sua civiltà, cosciente in pochi, ma alta, per la robustezza della sua tradizione di libertà, per il suo spirito di socialità, per il sacrificio dei caduti nella lotta di liberazione, in cui ha perduto quasi sempre i suoi cittadini migliori, ad avere di nuovo una volontà comune.

Questa volontà comune può divenire la sua politica estera, ma non è detto che lo divenga.

Nulla più della diplomazia è soggetto alle abitudini mentali, alle consuetudini sociali, alla pigrizia intellettuale di un ristretto numero di persone. Le stesse che hanno servito il fascismo e che vorrebbero servire qualsiasi cosa, pur di servire le proprie piccole ambizioni, i propri pregiudizi, con quest'unico proposito: rifare il già fatto, ricominciare come prima per essere quelli di prima. Per questo occorrerebbe a questa diplomazia un'Italia che potesse essere, o divenire, qualitativamente, se non quantitativamente, quella che è stata.

Che cosa può volere l'Italia? quali sono i suoi « interessi permanenti »? Forse una sfera di influenza in Albania (per ragioni stra-

tegiche), una politica adriatica marinara (per ragioni strategiche), una aspirazione alla Tunisia, in sordina o aperta, secondo i momenti (per ragioni strategiche e usando come pretesto il naturale desiderio di aiutare i propri connazionali), il possesso delle coste libiche (per ragioni strategiche), di alcuni porti nel mar Rosso, rinforzati dal possesso di un vasto retroterra (anche questo ambito e usato per ragioni strategiche), un tentativo di avvicinarsi al livello della potenza francese, per sostituirla come amica presso i suoi alleati o unendosi coi suoi nemici, un certo equilibrio nel Mediterraneo (per ragioni strategiche)? Sono questi gli interessi permanenti dell'Italia, per realizzare i quali, o meglio per realizzare le condizioni che permetteranno di considerarli possibili, si sta rimettendo in moto e lavorerà per anni, con pazienza e gaudio, la diplomazia italiana?

Per rispondere a queste domande bisogna rispondere all'altra: che cosa è l'Italia? È una nazione, uno stato, una « potenza »? Nel linguaggio della diplomazia essa dovrebbe essere un'Alta Parte Contraente, uno stato sovrano, che aspira sempre a essere di più quello che è: « potenza »; che aspira perciò a « potere » sempre di più. A porsi dunque come monade, debolmente legata ad altre monadi, per raggiungere con esse un equilibrio instabile col diritto di romperlo per spostarlo a proprio favore. Questa è stata la *balance of power* che per molto tempo fu quasi esclusivamente equilibrio delle « potenze » europee, e a cui l'Italia ha partecipato dalla sua unificazione fino all'entrata in guerra a fianco della Germania.

Non domandiamoci se la pace e l'equilibrio mondiale possano essere, ancora per molto, qualcosa di diverso da un equilibrio di potenze, cioè di poteri contrastanti e in concorrenza. Forse no. Ma domandiamoci se l'Italia entra o potrà entrare in questo equilibrio.

Quando Churchill ha dichiarato alla Camera dei Comuni che non era prevista nessuna combinazione politica per cui ci fosse bisogno della cooperazione sia dell'Italia sia della Spagna, molti italiani si sono sentiti colpiti e offesi. La frase poteva infatti essere interpetrata come l'espressione della volontà di mantenere l'Italia in stato di permanente inferiorità politica. Ma lo stesso Churchill ha detto e riconfermato che l'Italia dovrà riprendere il suo posto fra le principali nazioni. Vi è certamente contradizione se per principali nazioni si intende grandi potenze o comunque potenze che condizionano l'equilibrio mondiale e la pace, non vi è contradizione se per principali nazioni si intende nazioni libere che, per il loro grado di civiltà e per la loro storia, contribuiscono notevolmente alla vita e alla politica internazionale. E Churchill, in sostanza, ha espresso questa verità: che l'Italia non è e non sarà elemento dell'equilibrio mondiale, non rientra nella « balance of power », non è più una « potenza ».

Non può esistere più, di conseguenza, una tradizionale politica estera italiana e neanche una tradizionale diplomazia italiana. Non può esistere perchè sono venuti a mancare i presupposti di fatto in base a cui ha sempre operato: la concezione dell'Italia come una delle « potenze » e quindi con interessi e fini adeguati. Vergogna, insuccesso e ridicolo sono stati i suoi resultati e queste qualifiche colpiscono la grandissima maggioranza degli uomini e degli istituti attraverso i quali la nostra politica estera è passata.

Questa profonda modificazione dello *status* internazionale dell'Italia non è conseguenza della sconfitta. La rapida sconfitta ne è stata soltanto la dimostrazione. Questo è quel che non ha saputo o voluto vedere quel gran « realista » da operetta che è stato Mussolini. Neanche una vittoria dell'Asse avrebbe potuto modificare questa nuova situazione dell'Italia, data l'incommensurabile distanza fra la potenza tedesca e quella italiana, distanza che la Germania non avrebbe avuto nessun interesse a diminuire. Inoltre l'ipotesi di una impossibile vittoria tedesca avrebbe presupposto forze molto minori della realtà in tutto il resto del mondo, in Russia e in America.

Questo cambiamento nella situazione italiana è una conseguenza — ritardata — della rivoluzione industriale. Della rivoluzione industriale applicata alla tecnica di guerra e in genere all'organizzazione statale. Numero di soldati, coesione politica, abilità diplomatica non possono in nessun caso sostituire quello che solo un'immensa pianificazione industriale può fornire: macchine, motori, strumenti, tecnici. L'Italia non ha e non può avere queste possibilità, non solo per deficienza materiale, ma anche perchè la trasformazione di un paese da prevalentemente agricolo a intensamente industriale esige una preparazione educativa e morale di molti anni e delle attitudini che non si può dire che siano frequenti fra gli italiani.

Anche la Francia ha subìto questo effetto della rivoluzione industriale, ma più per non aver saputo valutare la trasformazione e trarne le conseguenze, che per definitiva impossibilità di adeguarsi alle esigenze nuove.

Questo conviene non stancarsi di ripetere a quegli italiani che hanno la tendenza a confrontarsi, sul piano della politica estera, con la Francia. È vero che la Francia è un paese di 40 milioni di abitanti, qualche milione meno dell'Italia, e che assomiglia tanto, per tanti aspetti, all'Italia; ed è vero che, anche se la Francia non sarà più una grandissima potenza, sarà però una grande potenza; lo è già, lo può essere. Ma è anche vero che l'Italia non è la Francia, non lo sarà, non lo può essere, non lo deve e non lo vuole essere. Questa non è nè un'ingiustizia nè una disgrazia; è una diversità. Non implica che il destino del singolo cittadino italiano

debba aver minor valore, essere più infelice, meno utile, di quello del cittadino francese, o che questo debba godere, per il solo fatto della cittadinanza, di una naturale superiorità.

Se non riusciamo a distinguere, a tenere separati, anche nella psicologia collettiva, i problemi e i fatti di potenza da quelli di valore, non avremo ottenuto nulla nella lotta contro la confusione tra forza, ragione e giustizia, confusione che è stata malignamente esaltata dal potentissimo e incivile nazismo.

Questa confusione è ancora latente nella comune psicologia dell'Italiano medio. Molti aspirano a una « rinascita » dell'Italia e istintivamente collegano questa rinascita a un ritorno dell'Italia a quella posizione che essa aveva tenuto, bene o male, piuttosto male che bene, nel concerto europeo e mondiale dalla sua unità in poi. Legano quella aspirazione alla giusta volontà di ridare nuova dignità all'Italia e, disperando spesso di poterla raggiungere, disperano anche della propria dignità e dell'utilità di qualsiasi lotta politica. Per molti — e proprio per tradizionale abitudine di sentire e pensare in un certo modo, non per chiara volontà e per decisione ragionata — lo Stato italiano è tutt'una cosa con la relativa (e spesso esagerata) potenza che l'Italia credeva di avere. Vedendo impossibile quella potenza, sembra a loro che non esista più uno Stato italiano, che non possa esistere. E la crisi interiore, che è così profonda nel paese, è soprattutto una crisi dello Stato, così come è sentito dalle moltitudini, cioè un'ignoranza di che cosa sia, o possa essere, lo Stato italiano. Non sentendo lo Stato perchè lo avevano identificato con una sua contingente posizione, non sentono la legge (magari sotto forma di richiami alle armi), gli elementari doveri di socialità, l'unità della nazione, il desiderio di ricostruire. Il popolo italiano può perciò apparire come un popolo che abbia uno, o più governi, ma non uno Stato. Poichè lo Stato non si forma dall'esterno, come imposizione, ma dall'interno della coscienza: deve essere la forma della nostra interiore socialità.

La politica estera italiana deve servire, tra l'altro, a dare al cittadino italiano la viva impressione e la coscienza di ciò che è e deve essere lo Stato italiano. In questo senso deve essere anch'essa una politica, rispetto al paese, educativa.

L'Italia entra stabilmente nel novero delle nazioni che non decidono, per ragioni di fatto, della guerra e della pace. Può solo subire la guerra, e già nel presente conflitto non ha fatto che subirla, prima da una parte e poi dall'altra, pur partecipandovi dolorosamente.

Le maggiori potenze, quelle di Yalta, e domani, in certa misura, anche la Francia, hanno un equilibrio da mantenere, ognuna nei confronti delle altre. Si può quindi ritenere che saranno indotte

a fare, speriamo in limiti ristretti, una politica realistica che può anche essere una necessità contingente. Subiscono la legge internazionale solo in quanto la vogliono subire, e ne sono esse stesse, in sostanza, i legislatori. In fatto, oltrechè nelle formule, sono i soli stati veramente « sovrani »; ne detengono la massima prerogativa: la guerra. Possono essere sovrani con limiti costituzionali o in modo assolutistico, e l'avvenire del mondo sta proprio qui, cioè possono accettare che le regole comuni siano stabilite con la partecipazione di tutti, oppure deciderle in modo esclusivo. Comunque, per ora e nel prossimo futuro, la suprema istanza di ogni organizzazione sociale, nazionale o internazionale, e cioè il ricorso alla forza (legittimo o illegittimo) è nelle loro mani e nelle loro soltanto.

La politica italiana, anche durante l'altra guerra e nell'immediato dopoguerra, è stata grettamente nazionale, non ha agitato nessun principio. Ha semplicemente cercato di servirsi dei princìpi che le altre nazioni, più esperte, ponevano come base — almeno teorica — della propria politica. Questa grettezza è stata rilevata da molti osservatori stranieri. Solo Sforza, Salvemini e pochi altri capirono che una politica senza princìpi era anche una politica antinazionale e cercarono di affermarli e di riconoscerli, specialmente per risolvere il problema slavo. Ma non riuscirono. Anche perchè gli italiani sbagliano quasi sempre nel giudicare gli stranieri, servendosi per lo più di criteri estetizzanti e letterari e di facili generalizzazioni. Non si accorgono dei profondi e radicati sistemi morali che stanno dietro certi atteggiamenti. Ed è proprio per la mancanza di questi radicati sistemi morali che gli italiani fanno spesso una impressione di « levantinità » allo straniero. Lo stesso è avvenuto sul piano internazionale.

2. - Gli interessi permanenti dell'Italia.

Quali sono dunque gli «interessi permanenti » dell'Italia?

La pace, prima di tutto, poichè non essendo il paese e non potendo divenire grande potenza, condizione della sua libertà è l'equilibrio mondiale, non la sua rottura che, creando la strapotenza dei vincitori, annullerebbe la autonomia nazionale. Fare una politica diversa vorrebbe dire accettare la « balcanizzazione » dell'Italia, ossia accettare di far partecipare l'Italia, in odio a qualche vicino o per il trionfo di qualche fazione o gruppo di interessi, alle eventuali rivalità delle grandi potenze. Proprio come ha fatto il fascismo.

La pace, più che lo scopo della politica estera dell'Italia, è la sua condizione. Tuttavia essa richiede già un atteggiamento molto

diverso da quello tradizionale della diplomazia italiana e diverso dagli istinti abituali e tendenti all'intrigo dei diplomatici italiani. Poichè essa richiede che non si stipulino trattati o legami particolari, per quanto apparentemente e contingentemente vantaggiosi, se non in osservanza di certi princìpi. Uno Stato sovrano, nel senso chiarito sopra, può giudicare del proprio interesse per ragioni valide in quel momento e perseguirlo senza per questo divenire qualche cosa di molto diverso da quello che è già: un potere che, purtroppo, allo stato presente delle cose, è soggetto solo volontariamente, « sovranamente », (cioè *dal di sopra*), alla legge internazionale. L'equilibrio gli è necessario giacchè vi partecipa creandolo; per mantenerlo o per ottenerlo può essere indotto a compromissioni anche in modi non troppo eleganti. Ma un paese come si trova ad essere l'Italia, se persegue un interesse particolare a scapito di princìpi generali, paga quell'apparente vantaggio con una perdita di fiducia; sposta, per atto proprio, l'equilibrio generale e riconosce di far parte di una determinata sfera di influenza, quella che avalla il compromesso. Cioè si balcanizza, accetta, anche per sè, la prevalenza della forza sul diritto, perde la fiducia internazionale.

Come potranno ispirare la loro azione, sempre e in ogni circostanza, a dei superiori princìpi, coloro stessi che tali princìpi non hanno avuto, non hanno e non avranno?

Oltre alla pace, premessa necessaria, la nostra politica estera ha solo un altro interesse permanente: che si affermi nel mondo una certa concezione dell'uomo, dei diritti dell'uomo, concezione che possiamo chiamare democratica e socialmente progressista, a cui i suoi cittadini possano partecipare. Che si affermi, cioè che si organizzi, che esca dall'ambito della semplice enunciazione per entrare in quello dell'ordinamento sociale e internazionale.

I piccoli paesi, tipo Svezia, Olanda, Svizzera o altri del genere, sono interessati quasi esclusivamente al mantenimento della pace, nel senso che la sicurezza internazionale può loro bastare per svilupparsi democraticamente elevando la loro cultura — già altissima — e il loro tenore di vita. Sebbene quindi partecipino alla concezione democratica e progressista della società umana, sono meno fortemente impegnati al progresso generale. Concezione dell'uomo è una cosa, volontà di realizzarla, un'altra. Questa volontà può dirsi volontà rivoluzionaria. I paesi balcanici sono — o meglio erano — « balcanici », non si sa ancora quello che saranno. La Spagna è tutt'ora fascista. Se vi è quindi una caratteristica della politica italiana è che, per sua fortuna, nella sua immensa disgrazia l'Italia può fare, deve fare, una politica basata su princìpi internazionalistici, democratici, progressisti. In questo la sconfitta del fascismo è stata una vera liberazione: ha consentito che si

esprimessero i motivi fondamentali della politica nostra, le ragioni della nostra unità nazionale. L'Italia è forse il paese europeo che ha maggiore interesse a non fare una politica grettàmente nazionale, pur essendo un grande paese, anzi proprio per questo. Non può assolutamente vivere di sè e per sè, ed ha la cultura e forse l'energia sufficiente per contribuire a porre al mondo questi problemi in termini politici, cioè pratici. Le idee, le buone come le cattive, non hanno frontiere. Questo non sempre vedono i politici realistici che poco credono alla forza delle idee.

La grande intuizione di Mazzini è stata appunto questa: che l'unità italiana dovesse diventare un fermento per arrivare alla associazione delle nazioni libere (non solo indipendenti dall'esterno, ma viventi di libertà). Siamo lo stato nazionale la cui politica nazionale deve consistere precisamente, e permanentemente, nel tentativo di creare una comunità internazionale che non imponga ai diritti dell'uomo singolo, come è attualmente, gli oppressivi limiti della sua nazionalità. Non dunque politica di accrescimento dello stato nazionale, ma di rottura, di apertura di esso, a certe determinate condizioni di libertà.

Sarebbe inesatto identificare questa politica con una determinata soluzione, per es. con la Federazione Europea, o altra del genere. Questa rottura e apertura dello stato nazionale verso un riconoscimento e un'organizzazione di quei diritti dell'uomo che la coscienza moderna fa propri e la tecnica moderna rende possibili, può avvenire anche in via empirica — un pezzo alla volta —, via che certamente è l'unica accettabile, per ora, dal mondo anglosassone, contrario alle formulazioni e alle proclamazioni razionalistiche, care alla nostra mentalità continentale e illuministica.

Poichè, di fatto, la nostra autonomia nazionale è per ora limitatissima, quello che di concreto possiamo fare è attenerci rigorosamente a quei princìpi che desideriamo vedere attivi nel mondo, ma quei princìpi difendere, se è il caso, con grande intransigenza, proprio perchè ne facciamo una questione di coscienza prima che di politica, per cui non possiamo esigere da nessun cittadino, il quale rappresenti degnamente il paese, che accetti di vederli rinnegati, e il potere di rinnegarli esula dai poteri del governo italiano.

Scendiamo a qualche caso concreto, scegliendoli fra gli avvenimenti recenti. In Tunisia l'Italia ha tentato di proteggere i propri connazionali, soprattutto dal fascismo in poi, non perchè, ponendo come fine dello Stato i singoli individui, sentisse il dovere di assicurare ad essi, nel *loro* interesse, quei diritti che la comunità nazionale deve cercar di garantire ai propri cittadini, non cioè nell'interesse loro, ma in quello dello Stato nazionale italiano, concepito come potenza; cioè gli italiani di Tunisi erano un pretesto per le mire

annessionistiche del fascismo. Quale può essere oggi l'atteggiamento italiano? Questo: che il fatto di essere italiani (salvo, s'intende, le responsabilità individuali) non deve essere una ragione di particolare inferiorità, una ragione perchè non vengano loro riconosciuti i diritti dell'uomo, tra cui vi è quello, più che legittimo, di mutare liberamente la propria nazionalità in un'altra, ma senza eccessive pressioni, e di poter lavorare. Un trattamento di particolare sfavore per il fatto che sono italiani non potrebbe dunque essere riconosciuto dall'Italia, non già sulla base di precedenti diritti acquisiti, che, se non altro, la responsabilità del fascismo nella guerra annulla pienamente, ma sulla base dei princìpi che condizionano i poteri o l'azione del governo italiano. E anche questo solo ove si possa dimostrare che non esiste neppure l'ombra di una riserva mentale nazionalistica. Non dobbiamo preoccuparci dei diritti vecchi, ma dei princìpi nuovi e dare la dimostrazione che si agisce in conseguenza.

Un altro caso caratteristico è quello dell'invio di un ambasciatore italiano in Spagna. Certamente ignoriamo tutti i particolari della cosa. Resta però il fatto che il governo italiano ha inviato un ambasciatore a uno stato fascista, che non è in relazioni diplomatiche con la Russia.

L'Italia, per il suo *status* internazionale, non può avere una sua politica spagnola, così come non l'hanno la Svizzera, l'Olanda e la Svezia. L'Italia non ha interessi strategici, neanche nel Mediterraneo, distinti dall'equilibrio delle potenze mondiali, cioè dagli interessi di queste nel loro complesso.

L'interesse italiano alla Spagna è dunque quello di vedere affermati nel mondo, e specialmente in un paese vicino, quei princìpi democratici e quei diritti dell'uomo, sopranazionali, che devono essere il cardine della nostra politica. Certamente questo interesse non si tutela con l'inviare un ambasciatore a Franco; si dimostra al contrario, così facendo, di non porlo come nostro principio fondamentale. C'è di più. L'Italia, se non vuole cadere in una particolare sfera di influenza, cioè in definitiva partecipare a una certa inevitabile rivalità delle potenze mondiali (inevitabile proprio perchè ancora « potenze »), balcanizzandosi, deve guardarsi dal compiere degli atti internazionali che non corrispondano ai princìpi ispiratori della sua politica, e che non siano nell'interesse comune delle potenze mondiali, di tutte, non di alcune soltanto. Il fatto che moralmente non possiamo accettare il regime di Franco e che la Russia non abbia rapporti con la Spagna doveva essere più che sufficiente perchè il governo italiano non riallacciasse relazioni diplomatiche con Franco. Inoltre l'Italia democratica aveva fatto la guerra a Franco, la sola guerra giusta in vent'anni di guerre. Era un suo titolo di onore e non doveva rinunciarvi. L'Italia ha tutto l'interesse che il problema

spagnolo, cioè della democrazia spagnola, venga posto il più presto possibile in discussione. Una politica di piccolo opportunismo è quanto di più infelice possa compiere il governo italiano. Ed occorre qui notare ancora una volta che su questo punto dobbiamo essere estremamente fermi e difenderci da noi stessi, perchè questo è il punto in cui i nostri interessi possono divergere da quelli delle *singole* maggiori potenze. Per esempio, sono state dette in Inghilterra delle cose estremamente dure sul regime franchista e a dirle è stato lord Templewood che, quale Sir Samuel Hoare, è stato ambasciatore in Spagna fino a poco fa ed è uno dei maggiori esponenti del partito conservatore. Il regime spagnolo è certamente aborrito dagli inglesi, conservatori o meno. Tuttavia, alla politica dei conservatori inglesi si ha l'impressione che la Spagna di Franco non dia troppa noia ed è difficile immaginare che si impegnerebbero troppo a fondo per trasformare quel regime. È disprezzabile e si può disprezzare, ma si sa che cosa è, e non impone nuove difficoltà alla già difficile vita internazionale. Ove si verificasse una quasi analoga situazione italiana, anche se più attenuata, l'Inghilterra, *in quanto potenza,* potrebbe reagire nello stesso modo. Accettarla cioè, come una soluzione provvisoria che non rischia di spostare l'equilibrio generale a svantaggio inglese (giacchè l'unico sostegno internazionale, anche se sprezzante, sarebbe quello del governo inglese), come è possibile che domani accada per Franco.

Questo pericolo, e cioè questo profondo errore di valutazione da parte di alcuni ambienti italiani su quelli che sono gli interessi italiani, è presente, se è vero, come si dice, che molti funzionari del ministero degli Esteri (ex-funzionari fascisti, si intende) credono tenacemente alle sfere di influenza e pensano che l'Italia resterà nella sfera d'influenza dell'Inghilterra e praticamente della sola Inghilterra, cioè (precorrendo le elezioni), dei conservatori inglesi, con potere di intervento nelle soluzioni interne del paese. Questa opinione ci sembra assolutamente sbagliata, e sarà tanto più sbagliata e sicuramente sbagliata se noi vorremo che lo sia, se cioè sapremo avere una politica consona alla nostra situazione, una politica di princìpi. Sta a noi non entrare in nessuna sfera di influenza particolare, anche se, finchè durano le operazioni militari e finchè in Italia c'è una prevalenza di forze inglesi, è naturale che ci sia, in fatto, una responsabilità maggiore dell'Inghilterra nei nostri confronti.

Bisogna in altri termini che l'Italia sfugga a qualsiasi sollecitazione momentanea intesa a farle assumere un atteggiamento nazionalistico, che una qualunque potenza può avere immediato e passeggero interesse a suscitare, per potere, sorreggendolo e favorendo magari qualche piccola soddisfazione detta di prestigio, controllarlo ai fini del proprio equilibrio particolare. Da qualsiasi parte venga. Così, tra le conseguenze accessorie e non volute dell'atteggiamento

realisticamente nazionale del partito comunista, ci potrebbe essere anche quella di fondare, su un risvegliato sentimento nazionale, una certa resistenza diretta contro quei paesi che, per ragioni geografiche, sono presenti da noi con le loro truppe d'occupazione. Si può immaginare, per esempio, che la Russia a un dato momento non veda di malocchio, per tutelarsi contro uno spostamento di equilibrio, la diffusione di una certa psicologia nazionalistica rivolta in quel senso. Anche in questo caso possibile dobbiamo assolutamente rifiutarci di scendere su un terreno così pericoloso. Ed è solo questa nostra difesa che può impedire, sia agli uni che agli altri, di tentare delle contromisure.

3. - Politica estera e politica interna.

Si è detto che interesse permanente della politica italiana è quello di tendere alla rottura e all'apertura dello stato nazionale e all'affermazione ed organizzazione di quei diritti dell'uomo che la coscienza moderna fa propri e la tecnica moderna rende possibili. Un tale interesse, già spiritualmente attivo nella formazione dell'unità italiana, urta naturalmente contro gli interessi individuali o di gruppo di tutti coloro che traggono la loro ragion d'essere sociale o politica dallo Stato nazionale come ex-potenza. Come sarebbero contrari alla fusione di due società commerciali quei direttori che sapessero di non trovare nè posto nè stipendio con la formazione di un nuovo e comune consiglio di amministrazione. Questo interesse egoistico è incorporato in talune istituzioni dello stato nazionale, soprattutto in quelle che sono il simbolo di un accentramento che si è sviluppato per ragioni militari, le quali difficilmente potranno adattarsi a una nuova funzione, ed è anche presente in quei « corpi » chiusi e privilegiati che avevano il monopolio di taluni delicatissimi settori della vita italiana, tra cui in prima linea gli alti gradi dell'esercito, della marina e la diplomazia. Questi interessi particolari hanno una sola espressione politica: reazione-nazionalismo, poggiati sull'ignoranza, e sono certamente il principale ostacolo per l'attuazione di una politica estera italiana rispondente agli effettivi interessi, morali e pratici, dei cittadini italiani.

Qualsiasi politica estera ha per condizione una data politica interna. Questo è tanto più vero per una politica estera che voglia rappresentare gli interessi di una comunità che si consideri solamente parte autonoma di un tutto, cioè di una organizzazione europea e mondiale, e che ritenga di non potere avere interessi contrastanti con quelli dell'organismo di cui fa parte.

Il problema della nostra politica estera è dunque quello di fare, per così dire, « precipitare » dall'urto e dalla mescolanza delle tendenze all'interno, quei « residui » stabili, sicuri e sinceri che possano

costituire la base solida e costante dell'atteggiamento italiano verso il mondo. Condizione per il formarsi di questo nuovo atteggiamento, che dovrà diventare tradizione, è che esso sia manifestamente il resultato delle stabili correnti ideologiche della vita italiana, giacchè la politica estera di un paese ispira fiducia quanto più qualsiasi osservatore straniero può calcolare da sè il giuoco delle forze interne e quanto più il loro spostarsi da una parte o dall'altra dà affidamento che non sarà mutata la loro resultante nel campo dei princìpi della politica estera. Questa garanzia la possono offrire solo i paesi democratici, dove la politica dipende dall'opinione pubblica, che è un dato conoscibile e calcolabile, non la possono offrire i paesi totalitari, dove nulla è calcolabile, perchè l'opinione pubblica non esiste.

Se dunque pregiudiziale principio della politica estera italiana deve essere quello di ispirare fiducia — e su questo piano bisogna riscattare diffidenze che risalgono anche più in là del fascismo — è assolutamente necessario non solo che il regime interno italiano sia democratico, ma che lo sia realmente e anche in quei settori che spesso tendono ad avere il monopolio del maneggio degli affari esteri.

Quali sono le stabili tendenze ideologiche della vita italiana? Tre sono i motivi che dominano la vita e la politica italiana: un forte movimento marxista, un cattolicesimo in parte politicamente organizzato, in parte politicamente attivo, sotto forma di abitudini mentali, culturali e sociali, una tradizione che si riallaccia direttamente alla proclamazione dei diritti dell'uomo passando attraverso il Risorgimento e che si può chiamare coscienza liberale, anche se propugna un'economia socialista. Democrazia, in Italia, vuol dire coesistenza di questi motivi.

Si può dire che questi tre motivi, anche se con rilevanti modificazioni particolari, specialmente in materia religiosa, sono quelli che dominano tutto il mondo, ma la situazione italiana differisce in questo: che in Italia questi motivi coincidono con una profonda crisi dello Stato. Lo Stato non ha ancora assunto una forma determinata, non l'ha assunta all'interno e non l'ha assunta verso l'esterno, c'è solo una diffusa coscienza che non è più quello che era o che credeva di essere. In Francia, per esempio, taluno dei motivi suddetti trova la sua canalizzazione normale entro forme tradizionali del nazionalismo francese e nell'idea dello Stato nazionale francese che vi corrisponde. In Italia, non esistendo più lo Stato nazionale tradizionale, lo Stato « potenza », nè potendo esistere soprattutto dal punto di vista internazionale, quegli stessi motivi sono sentiti in modo molto più robustamente originario, sono un fatto della coscienza individuale; lo Stato non li assorbe perchè non c'è: è da costruire. Ora, proprio per l'accentuarsi del loro carattere consistente nel modo di concepire l'uomo e i suoi diritti, tutti questi motivi ideologici

assumono una forza quasi religiosa. Per questo loro aspetto e per l'intrinseco contenuto, i loro lati universalistici, umanitari, progressisti sono straordinariamente forti: non hanno da far compromissioni con uno Stato che ancora non c'è e che abbia dei caratteri predeterminati e una funzione di equilibrio internazionale.

Certamente una situazione siffatta spiega — e anche esige — che la lotta politica abbia un grado di tensione notevole: quel po' di Stato che esiste è tutto accentrato nelle correnti politiche. Questo è appunto il carattere dei periodi rivoluzionari.

Ognuno di questi motivi, così come si presentano concretamente in Italia, ha una concezione dell'uomo che prescinde completamente dallo Stato nazionale italiano come potenza. Tendono tutti a una rottura dello Stato nazionale a favore di un riconoscimento e di una organizzazione dei diritti degli uomini oltre i limiti nazionali, all'unica condizione, forse, di poter continuare a coesistere, cioè ad esistere. Ma questa coesistenza è la condizione stessa della democrazia in Italia.

Se la democrazia vuole affermarsi contro la reazione e il nazionalismo, essa deve condurre una politica estera come quella che si è delineata e una tale politica estera è per converso l'unico modo perchè la democrazia possa prendere coscienza di sè, nei suoi molteplici valori, ispirare fiducia fuori e dentro, garantire l'autonomia e la libertà, favorire la rottura dello Stato nazionale e la sua apertura verso forme più allargate di organizzazione dei diritti dell'uomo. Solo operando in questo modo l'Italia può dare il suo contributo alla civiltà e quindi a quel tipo di unità europea che la situazione di fatto e le condizioni morali e politiche della Germania — problema centrale — renderanno possibile.

La visione di un'Europa in parte marginale rispetto alle potenze mondiali e in parte ad esse confusa, ma, proprio per questo, unita, pacifica e sicura, tutta dedita al progresso sociale e culturale, suo e del resto del mondo, non decadente perchè i grandi problemi dell'organizzazione umana vi sono vivissimi e contrastanti, e non balcanizzata perchè conscia dei propri limiti e della propria unità, intrecciata alle potenze mondiali, ma distinta da esse; la visione di questa Europa, con tutto quel che può avere di utopistico, resta tuttavia una di quelle speranze a cui si può dedicare tutta la vita e per cui si può guardare ai giovani e ai giovanissimi senza troppo rimorso. La civiltà ha bisogno del mondo per espandersi, ma, per nascere e rinnovarsi continuamente, ha bisogno di ambienti che siano come delle serre calde, nelle quali sia possibile una cultura intensiva, e in cui siano riuniti dei prodotti diversi, ricchi di linfa e di storia, vitali, liberi. Questo insostituibile ambiente è l'Europa.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

LA STORIA, LA POLITICA E LA MORALE

Una fra le argomentazioni più comuni, che, movendo da un certo motivo di verità e indebitamente accentuandolo, contribuisce ad attenuare negli individui il senso della loro responsabilità politica e dei doveri che ne derivano, è quella secondo la quale le forze politiche in giuoco sono, in ciascun momento, storicamente date; cosicchè l'unico problema, per chi voglia efficacemente entrare in quel giuoco, è quello di diagnosticarle e riconoscerle, in modo da farsi interprete della forza prevalente, o destinata a riuscir prevalente, e da ottenere così il successo mercè tale sagace intuizione di ciò che « era nei tempi », che « era voluto dalla storia ».

Che in tale argomentazione sia un motivo di verità, è ovvio. In qualsiasi momento storico gli uomini hanno certe idee, sono animati da certe passioni, obbediscono a certi interessi, che sono quelli e non altri: e chiunque si proponga di svolgere un'azione rispetto ad essi, e (quel che più conta) di convincere essi a collaborare con lui nello svolgimento di tale azione, non può non tener conto, anzitutto, della sussistenza di quelle idee, di quelle passioni, di quegli interessi. Se non ne tenesse conto, la sua azione cadrebbe nel vuoto: egli subirebbe la sconfitta dell'utopista, che s'illude di poter attuare i suoi programmi senza commisurarli alla realtà storica del momento, o quella dell'illuminista, il quale crede che gli uomini siano tutti uguali in ogni luogo e in ogni tempo, e che si possa quindi chiedere ad essi, senza badare alla loro individuale realtà, quello che appare « giusto » in base a un'astratta idea dell'uomo in universale. In questo senso, è chiaro che, tanto dell'*utopista* quanto dell'*illuminista*, trionferà sempre lo *storicista*, cioè colui che, avvezzo a considerare l'accaduto e pronto ad intuirne l'evolversi, ha (come si dice) il senso storico degli avvenimenti, e, abilmente adeguando la sua azione alle esigenze del caso, può così operare con quella pieghevole tempestività, che del politico è dote essenziale. Chi non conosce il mondo, non opera su di esso: e il mondo non è il mondo in generale, ma questo determinato mondo, in questo particolare momento e in questo partico-

lare luogo. Se a tale senso dell'accaduto e del possibile, se a tale esperienza di ciò che certi uomini sono e di ciò che essi presumibilmente potranno e non potranno essere, di quel che si potrà e di quel che non si potrà loro chiedere, si vuol dare il nome di « senso del razionale corso delle cose », di « conoscenza della logica della storia », allora è chiaro che niente di positivo si può mai fare al mondo, soprattutto nel campo della politica, se in primo luogo non si comprende, e non si rispetta, questa logica della storia.

Ma questa elementare verità può essere male intesa: può essere trasferita al di fuori del suo àmbito, estesa al di là della sua sfera di efficacia, e trasformarsi in un pericoloso errore. Tale indebito trasferimento e travisamento può accadere in varî modi. Alcuni di essi sono di così palmare e grossolana sconvenienza, che già il più modesto buon senso li avverte e li respinge. In altri, invece, il difetto è meno palese: ed essi quindi sono quelli che più pericolosamente possono insinuarsi nelle menti, tanto più in quanto assai più ristretta e sottile è la volgarità della loro lusinga. Esaminiamoli uno dopo l'altro, dai più scoperti ai più insidiosi.

La più semplice e crassa di tali sconvenienti interpretazioni è (come tutti sanno) quella per cui l'ovvia esortazione storicistica a considerare come stanno realmente le cose, e ad agire in base a tale effettiva conoscenza e non in base a una raffigurazione immaginaria del modo in cui si crede o si desidera o metafisicamente si deduce che esse stiano, si trasforma (nel comportamento che ne consegue, se non nell'esplicita formulazione teorica, che per lo più si vergogna di sè medesima) nel pratico invito ad acconciarsi il meglio possibile, in vista del proprio vantaggio personale, al corso degli avvenimenti, qualunque esso sia. Tizio ha sempre militato nel partito di Caio: ma ora ha troppo senso della realtà storica, comprende troppo bene la riposta logica degli avvenimenti, per non capire che tale partito sarà sconfitto da quello di Sempronio, e che quindi gli conviene di passare a quest'ultimo, se non vuol trovarsi ad essere in contrasto con la storica realtà delle cose. Se Tizio è uno stato sovrano, che altrimenti rischia la sconfitta, il suo comportamento può anche ammantarsi di una veste di saggezza, e assumere il nome di « realismo politico » (nè troppo di più si può pretendere da simili individualità, finchè esse vivano fra loro nello stato dei fuori-legge). Ma se Tizio è un individuo umano, difficilmente gli individui con lui civilmente conviventi potranno tollerare che egli definisca il suo atteggiamento col nome di « realismo ». La designazione più riguardosa, che adopreranno per il suo caso, sarà quella di « opportunismo ». Da che mondo è mondo, il diffuso senso morale degli uomini non ha mai celato il suo disprezzo

per codesti storicisti a sproposito, che fiutano il vento per sapere da che parte loro conviene veleggiare. Gli storicisti veri, invece, finiscono sempre, in simili casi, per trovarsi all'opposizione.

Questo primo errore è così ovvio, che poteva quasi sembrare inutile il parlarne. Ma conviene fermar bene il punto, che è implicito in questa universale condanna dell'opportunismo. Essa significa che, — già per l'opinione di ogni onest'uomo di buon senso, che pur non abbia approfondito teoricamente questo problema — l'accertamento storico dei fatti è tale che da esso si apprende in primo luogo quel che è accaduto, e in secondo luogo (entro certi limiti) quel che può accadere: ma non mai, a rigore, quel che d e v e accadere, quel che è bene che accada, quel che si deve volere e procurare che accada. La storia ci dice quel che gli uomini hanno fatto, e ci fa in qualche misura comprendere quel che essi potranno e vorranno fare, e quali quindi saranno le concrete nostre possibilità d'azione nei loro riguardi, qualora ci proponiamo di orientare la loro condotta in questo o in quel senso. Ma non ci dice quel che dobbiamo fare, quale dev'essere il nostro proposito di azione e di orientamento. Per saperlo, noi dobbiamo, sì, considerare come sono andate le cose e quali sono le probabilità dell'avvenire: ma insieme dobbiamo anche interrogare la nostra coscienza morale, e attingere ad essa il supremo principio direttivo della condotta. Certamente, questo principio direttivo (il comando del bene operare, dell'essere onesti, del serbare e promuovere la dignità umana: cioè dell'andare al di là del proprio immediato interesse per servire, il più largamente e profondamente possibile, all'universale interesse degli uomini) ha un carattere generalissimo, e non può diventare concreta massima d'azione senza incarnarsi nelle particolari contingenze storiche del momento, che suggeriscono quella data condotta piuttosto che quell'altra. Non si fa mai, in astratto, il bene: si fa sempre quella certa azione, più o meno buona, la quale riesce tanto più buona quanto più il fondamentale spirito di altruismo con cui è compiuta si accompagna a un preciso senso storico della situazione, in una parola al senso della realtà e dell'opportunità. Altrimenti si finisce per comportarsi come coloro, che credono di salvar l'anima con cinque minuti di beneficenza a vanvera, o di riformare tutto in una volta il cervello e l'organizzazione sociale degli uomini. Si fa la carità ai petulanti e si trascurano i timidi, si sognano le grandi rivoluzioni e si omette di fare quel poco che è pur possibile fare nelle date circostanze.

Ma tutto questo conferma il principio, che la concreta regola del comportamento non può desumersi nè dalla sola norma etica universalmente considerata, nè dalla sola conoscenza storica della situazione particolare. Bisogna che entrambe le nozioni confluiscano:

bisogna che al senso delle realtà e delle possibilità, fornito dalla puntuale esperienza storica, si accompagni quel senso della doverosità, che solo la coscienza morale suggerisce, e che nella sua formula radicale resta identico, come è sempre rimasto e sempre rimarrà, per qualsiasi situazione storica del presente, del passato e dell'avvenire. È per questo che noi pretendiamo, da un lato, che la moralità non resti sospesa nell'aria ma si concreti storicamente, e che ciascuno operi in funzione di quel che c'è e di quel che si può e non sulla base di pretese astratte o di premesse immaginarie; ma pretendiamo anche, dall'altro, che si opponga il proprio rifiuto di collaborazione (magari fino alla morte, quando altro rimedio non ci sia) in tutti i casi in cui il mettersi a fianco delle forze storiche vittoriose appaia vietato dalla coscienza morale. E s'intende che anche questo non collaborare, anche questo affrontare la morte per dare un esempio di rifiuto, è, a sua volta, un presupporre la determinata situazione storica, e un dare ad essa quella risposta che si ritiene più opportuna ed adeguata. Ma perchè la risposta sia un rifiuto o una ribellione, e non un supino adeguamento, è necessario che le storiche e irripetibili particolarità della situazione siano illuminate da quella luce costante, che è la coscienza morale. È necessario che si sappia non soltanto quel che è accaduto e quel che potrà verosimilmente accadere, ma anche quel che deve accadere, quel che si deve comunque volere e cercare che accada, anche se forse non accadrà. E questo non può dirlo all'uomo se non la voce della coscienza, cioè la consapevolezza dell'eterno comando etico del superare i proprî egoistici interessi e del servire all'universale, riflessa sull'individuale fisionomia della singola situazione storica.

Tutto ciò implica, dunque, che bisogna adoperare un'estrema attenzione critica di fronte a qualsiasi distinzione di principio tra etica e politica. La sola distinzione legittima, che a questo proposito può farsi (e che di fatto s'incontra nei più intelligenti tra i suoi propugnatori) è quella che ha luogo quando si convenga di chiamare « politica » la cura del proprio interesse personale, ed « etica » il superamento di questo interesse per amore dell'universale. Così intese le cose, è chiaro allora che ci sono, al mondo, tanto gli uomini della politica quanto gli uomini della moralità, tanto gli egoisti quanto gli altruisti: e l'imperativo pratico, l'esortazione etico-pedagogica non può di conseguenza essere, per questo aspetto, che quella di essere il meno possibile politici e il più possibile morali. Siccome, d'altronde, anche l'interesse dell'universale (il gusto del bene altrui, prospettato nel modo più ampio che caso per caso appaia possibile) non può effettivamente vivere nell'anima dell'uomo se non facendosi esso stesso interesse individuale, interesse individualmente e personalmente sentito, così la più ingenua esortazione

ad abbandonare la politica per la morale si trasforma in quella, più concreta, di fare, della propria inevitabile politica, la politica della morale, cioè di elevare il proprio gusto e il proprio pratico interessamento, che non può mai non essere individuale e personale, dalla cura dei propri affari privati a quella degli affari di una sempre più vasta cerchia di umanità. Ma anche in tal modo, come si vede, il criterio ultimo di valore di questa più vera politica, volta in servigio della moralità, resta la moralità stessa; e solo si vuole, con tale richiamo all'inevitabile politicità di ogni vita morale, combattere da un lato ogni rigorismo dispregiatore degli umani interessi ed ogni ascetismo segregantesi dalla vita sociale, e dall'altro avvertire che la vera moralità non è quella che oppone alla furberia dei politici il proprio ingenuo candore, e si fa battere da essa, ma quella che sa anche combatterla con le sue armi, e sconfiggerla, occorrendo, con una furberia superiore.

Il fraintendimento accade bensì quando questo avvertimento dell'inevitabilità del soggettivo interesse, e della conseguente necessità di servire nel suo àmbito alla morale non con vuote chiacchiere o con egoistiche ascesi ma con tutta la pratica abilità e sagacia di commercio umano che quell'aspetto della vita richiede, vien tradotto in una nuova distinzione delle due sfere, per cui altro sarebbe il criterio di valore a cui deve commisurarsi l'azione dell'uomo morale, tutta intesa a un continuo superamento della limitazione particolare dell'interesse in vista di un sempre più vasto interesse umano, e altro il criterio di valore a cui deve commisurarsi l'azione dell'uomo politico, tanto più apprezzabile, sul suo piano, quanto più capace di procurare soddisfazione a interessi particolari — sia pure di comunità o di nazioni — nella loro egoistica lotta contro altri interessi particolari.

Questo fraintendimento ha due moventi fondamentali, profondamente radicati nella frale anima dell'uomo e tendenti perciò a farlo sempre riaffiorare. Il primo è in quello spirito della v i l t à , che trova comodo restringere l'àmbito della propria obbligazione morale al ristretto àmbito della vita privata, familiare o addirittura personale, e lasciare il campo di ogni più larga lotta umana alla competenza dei « politici »: magari affettando di provar nausea per le ambiguità della politica, e nello stesso tempo, per riguardo a tale sua natura, assolvendola *ab ovo* di ogni imbroglio e sopruso, con cui essa ritenga di dover raggiungere i suoi fini. L'altro movente è in quello spirito della s o p r a f f a z i o n e , che, relativamente domato, o almeno respinto nella sfera dell'inconfessabile, sul piano della convivenza civile, torna torbidamente a scatenarsi quando si tratta non più della lotta tra individui, ma della lotta tra nazioni. E allora intervengono tipi, che per conto loro non hanno mai preso in mano un

bastone e che magari hanno riguardo o paura di contraddire nella conversazione un interlocutore, a proclamare che, nella lotta delle nazioni per il proprio diritto o per il proprio spazio vitale, è errore moralistico ritenere valide le regole etiche della convivenza tra individui, giacchè in tali contrasti storici la ragione è soltanto della forza e la parola è al cannone, spregiudicatamente preparato e manovrato dai politici puri.

Chi ha invece ripulito il proprio spirito da queste autentiche bestialità, morali e mentali, sa benissimo che respingerle non significa tuttavia ricadere nelle opposte ingenuità del moralismo idillico, ignaro della varietà dei temperamenti umani e delle lotte della storia. Sa benissimo che al mondo ci sono molti che ragionano e sentono a quel modo, e che appunto perciò bisogna combatterli, e procurar che coloro che vengono formando le loro idee si allontanino il più possibile da quel modo di ragionare e di sentire. E sa benissimo, anche, che proprio perchè il mondo è ancora molto diverso da come gli intelligenti e gli onesti oggi lo vorrebbero (e quando, in un prossimo o remoto domani, esso sarà tale, gli intelligenti e gli onesti di domani sentiranno la stessa insoddisfazione, e cercheranno di dare qualche altra spinta in avanti alla civiltà degli uomini), non solo bisogna far tutto quello che individualmente e socialmente si può fare per avvicinarlo, sia pure di un piccolo passo, a quell'ideale, ma bisogna anche farlo con prudente abilità e con politica avvedutezza, per non fallire nella prova e non perdere tutto per aver voluto troppo. Il cane della favola di Fedro, per voler addentare anche la carne riflessa nell'acqua, lasciava cadere quella che aveva in bocca: il moralista impolitico, per la pretesa di modificare situazioni ed ambienti sui quali non ha la possibilità di operare immediatamente con efficacia, perde la possibilità di agire in quelle più prossime sfere in cui invece avrebbe probabilità di riuscita, e con i suoi errori e insuccessi non solo rovina le buone occasioni, ma per giunta (che è ancora peggio) attira la sfiducia e il ridicolo sulle stesse nobili idee da lui malamente difese.

Qui è il fondamentale dovere, che incombe alla morale, di essere politica: ma questo non è poi altro che il dovere, per la morale, di essere intelligentemente ed efficacemente morale, di schivare l'inettitudine dei moralisti senza conoscenza del mondo. Se c'è un incendio, Caio penserà anzitutto a salvare i suoi figli, e poi, potendo, passerà a salvare i figli altrui: se volesse salvare tutti insieme, non riuscirebbe a salvare nessuno, e probabilmente perirebbe egli stesso. Questa non è restrizione egoistica dell'altruismo morale: o, meglio, può essere anche restrizione egoistica dell'altruismo morale (quando sia compiuta con lo spirito di quei padri o di quelle madri, che non vedono un palmo al di là dell'interesse dei loro figli, e

sostituiscono un egoismo familiare all'egoismo personale), ma è più spesso saggia valutazione delle effettive e sempre limitate possibilità di tradurre in atto il comando etico, che ordina sì di adoperarsi per il bene del sempre maggior numero possibile di persone, ma per ciò stesso di quel determinato e limitato numero, a cui caso per caso l'azione possa volgersi con efficacia. Caio salva in primo luogo i suoi figli, perchè sa che Sempronio salverà, verosimilmente, in primo luogo i figli suoi: questo non è (o non è senz'altro) egoismo, è piuttosto una sorta di divisione del lavoro nell'opera dell'abnegazione umana, la quale sarebbe folle se s'illudesse di essere onnipotente. E che cosa è il « prossimo », se non, appunto, quella umanità a noi prossima, rispetto alla quale noi abbiamo più immediata possibilità, e quindi più immediato dovere, d'intervento soccorritore? S'intende che questo prossimo (chi non ricorda la parabola del Samaritano?) non è senz'altro ed esclusivamente quello che ci è prossimo per razza o per nazione o per sangue o per famiglia, bensì quello che noi comunque possiamo fare nostro prossimo nelle concrete possibilità del nostro sforzo morale. Ma questo significa, appunto, che sono anche queste concrete possibilità, che devono caso per caso orientare quel nostro sforzo, e che sarebbe assurdo che noi sognassimo di sacrificarci per l'umanità intera, e non facessimo intanto il possibile per quella più ristretta umanità, rispetto alla quale abbiamo modo di operare più efficacemente.

S'intende allora, anche, come il rappresentante politico di uno stato, che si trovi a difendere gli interessi dei suoi concittadini di fronte ai rappresentanti di altri stati, possa bene non sentirsi autorizzato a sacrificare tali interessi per interessi che vadano al di là dell'àmbito della sua nazione, quando ancora egli non senta nei rappresentanti degli altri stati un analogo spirito di solidarietà internazionale. Egli sarà bensì tanto più intelligente e lungiveggente politico (anche dal punto di vista dello stretto interesse della sua nazione) quanto più riuscirà a conciliare l'immediata difesa dei suoi interessi nazionali con la promozione di quello spirito di civile convivenza internazionale, che non potrà, sempre più affermandosi, non giovare anche alla sua nazione; e i suoi concittadini dimostreranno tanto maggiore maturità politica quanto più lo metteranno in condizione di agire in tal modo, di andare al di là della gretta e immediata difesa degli interessi nazionali in vista di un interesse superiore, e quindi anche di rafforzare e di promuovere, nella propria nazione e nelle altre, questo spirito di più alta politicità internazionale. Di fronte a un grande conflitto, in cui sia chiaro che una delle parti combatte per realizzare un suo piano imperialistico di dominio e l'altra per difendere da tal pericolo un sistema di ordinata convivenza internazionale, il capo di una piccola nazione

non immediatamente coinvolta nel conflitto può ben decidere di restare neutrale: e non è detto che tale decisione costituisca senz'altro una forma di viltà, o una manifestazione di gretto realismo politico. Certo, un popolo altamente educato non tollererà di restare alla finestra quando altri combattono per la difesa di quell'ordine e di quella giustizia internazionale, che sola garantisce la sua stessa autonomia di piccola nazione. Ma quando la sua educazione politica non sia ancora giunta a tal punto, può bene essere saggezza non esporlo alle devastazioni di una guerra, che potrebbe ulteriormente deprimere la sua situazione, e quindi, magari, riuscire anche di danno per il futuro avvento di quella superiore civiltà internazionale.

Anche qui, come sempre, chi ha la responsabilità di una decisione che impegna l'altrui sforzo morale deve prenderla in funzione dell'altrui capacità reale: e come sarebbe stupido un padre che, costringendo il figlio a una troppo austera giovinezza, ne facesse un marito infedele e pieno di irosi rimpianti, così sarebbe stupido un uomo di stato che forzatamente conducesse verso ideali di più alta politicità una nazione la quale, ancora incapace di comprenderli e di volerli, finisse poi per smarrire, nell'insuccesso, anche l'interessamento per quei più modesti ideali che pure aveva imparato a perseguire, o addirittura per perdere la possibilità di perseguirli. Ma come quel padre, per educare il figliolo con intelligente senso delle sue possibilità ed esigenze e non con rovinoso astrattismo, non ha bisogno di appellarsi alla distinzione della morale dalla politica, e solo ha bisogno di essere sagacemente morale, cioè sagacemente educatore, così quell'uomo di stato, per procedere secondo le possibilità storicamente date dalla sua nazione, non ha bisogno di credere che la regola a cui egli obbedisce nella vita politica sia diversa da quella a cui egli obbedisce nella vita morale (anche se talora, per l'assai maggiore complicazione delle faccende politiche a paragone di quelle della vita privata, e per la più larga possibilità, che in esse si presenta, di esservi costretti a manovrare uomini come strumenti, può rammaricarsi di dover adoperare nella vita pubblica astuzie a cui non ha nè bisogno nè voglia di ricorrere nell'assai più semplice sua vita privata).

Abbiamo dunque, così, identificato un errore, da eliminare per sempre: quello che altro sia il criterio della morale, altro il criterio della politica. A chiunque ci dica che la politica è cosa diversa dalla morale, sappiamo ormai come rispondere. Risponderemo che, certo, c'è una politica che è diversa dalla morale, e una morale che è diversa dalla politica: la prima è la cattiva politica, e la seconda è la cattiva morale. La prima è la misera politica degli avventurieri che mirano all'esclusivo loro successo personale, e dei campa-

nilisti e nazionalisti e imperialisti che non vedono al di là della vittoria della loro parte, preparando, attraverso nuove guerre e sopraffazioni, le rivincite della parte altrui; la seconda è la morale insulsa dei sognatori o degli asceti o dei rinunciatarî, che s'illudono di poter riformare il mondo con le prediche o coi paternostri (o magari anche, all'inverso, coi soli plotoni di esecuzione), o che si ritraggono nauseati dalle lotte mondane per consacrarsi in pace, nel loro orto epicureo, al privato perfezionamento della propria anima o del proprio cervello. Ma non c'è perfezionamento soggettivo che conti, se nello stesso tempo esso non giova al perfezionamento altrui. Donde il perenne dovere etico-politico, che ad ognuno incombe (sia egli ricercatore scientifico o conduttore di masse, agitatore d'idee o pubblico amministratore), di operare sempre tanto con l'ideale etico dell'interesse dell'universale, quanto col senso politico delle umane possibilità.

GUIDO CALOGERO.

Il presente scritto è stato composto nell' estate del 1941, e doveva essere il primo capitolo di un libro di orientamento sui problemi della vita politica, che poi rimase interrotto. Spieghi questo qualche sua allusione ad eventi di quel tempo, in cui la causa della civiltà poteva parere soccombente. D'altronde, il suo tema resta di attualità, come appar chiaro dal fatto che la riflessione critica sullo storicismo si va ora facendo strada anche nell'ambiente più schiettamente crociano (tutti hanno letto gli interessanti articoli del De Ruggiero in *Nuova Europa*), mentre, d'altro lato, anche qualche aspetto più rigido della distinzione del Croce tra etica e politica continua inavvertitamente a pesare persino su qualche suo più scaltrito e intelligente seguace. (Perchè, per esempio l' Omodeo, in *Acropoli*, I, 75, si limita a dire: « Non è affatto vero che la politica abbia bisogno del giudizio moralistico: il giudizio che la politica richiede è quello dell'accorgimento, la penetrazione di ciò che pensa e vuole l'avversario e anche chi ci sta a lato, non il giudizio che terrà, pare, nostro Signore nella valle di Giosafat. Giudizio che spetta a lui solo e che noi non dobbiamo usurpare ». Non era opportuno aggiungere, e sottolineare quel che lo stesso Omodeo sa benissimo, e cioè che, oltre al giudizio moralistico e a quello della valle di Giosafat — entrambi già così bene criticati dal Croce — c' è anche il giudizio morale, il giudizio dell'accorgimento morale e della moralità accorta, di cui la politica non può mai fare a meno se non vuole diventare cattiva politica ?).

ALBORI LETTERARI DI UNA COMUNITÀ EUROPEA

Tutti ricordano, perchè passata in proverbio, la dichiarazione dell'Alfieri « al presidente della plebe francese », e raccolta nei documenti del *Misogallo* : « Il mio nome è Vittorio Alfieri : il luogo dove io son nato, l'Italia : n e s s u n a t e r r a m i è p a t r i a ». L'ultimo inciso, che io sottolineo, perchè pare che lo scrittore neghi a sè stesso l'esistenza e l'attribuzione di una patria, è una formula ricca di sottintesi ideologici e passionali, che stacca l'Alfieri dal fondo del pensiero politico settecentesco (anche da quello stesso dei Voltaire, dei Diderot, degli Helvétius), e lo fa maestro e fondatore di una nuova dottrina e mitologia di tipo radicalmente nuovo e ottocentesco. V'intuisce l'Alfieri un pensiero profondo, che non vi può essere patria dove non c'è libertà : la nazione, nel suo significato moderno, è sempre dunque sinonimo di libertà. E l'Alfieri erra irrequieto per tutta l'Europa o erra pallido dove Arno è più deserto, perchè fremente per quella libertà interiore, individualistica, apollinea, che la realtà storica circostante sembra offendere ed opprimere continuamente ; e nella ricerca e difesa di questa nuova e singolare libertà egli viene, quasi senza saperlo, favorendo il mito nuovo della « nazione », fuori della concezione materialistica e razzistica che dominava il pensiero di tutti i nostri scrittori tradizionali.

Il concetto moderno religioso della libertà appare per la prima volta, germinalmente, in questo scrittore italiano, intimamente legato, anzi pienamente fuso col concetto di nazione : dove la libertà non arriva a essere libertà etica, dove permane l'involucro o la sostanza edonistica di essa, ivi la patria ha ancora qualche cosa di rozzo e di naturalistico, è signoria, principato, stato, più che patria nazionale ; e dove venga a mancare e sia menomata tale libertà elettiva, si avverte per l'appunto un mancamento della nazione stessa dentro il nostro cuore, un soffocamento del respiro nazionale.

Lo stesso Machiavelli, — a cui l'interpretazione generosa di

alcuni critici ottocentisti e la successiva retorica dei nostri sciocchi imperialisti avrebbe voluto far risalire la prima e più illustre affermazione del concetto di nazione e di unità italiana, — è stato largamente documentato, rimane ancora al di qua del concetto moderno di nazione, appunto perchè egli ancora si aggira in una concezione tutta edonistica della libertà, indirizzandosi essa alla felicità degli individui e dei popoli, ma non all'elevamento umano. Una libertà, quella machiavellica, che ci dà la felicità economica, materiale, come quella idoleggiata dagli antichi, ma che resta distante ancora dalla libertà religioso-morale, la sola vera beatitudine dell'uomo moderno, quella che fa l'individuo maestro e signore di se medesimo, e lo fa incline ad accettare l'autorità dello stato, perchè quella autorità è già dentro di lui: lo stato *in interiore homine*. Si rilegga il celebre capitolo secondo del libro secondo dei *Discorsi*, in cui lo scrittore discorre a lungo dei benefici della libertà; lì l'accento batte sempre sui beni, sulla roba, sulla ricchezza, sugli ampliamenti di dominio, sui *profitti grandissimi*, che sono premio delle terre e delle provincie che vivono libere in ogni parte, sui *maggiori popoli* che prosperano in cotesta vita libera, « perchè ciascuno procrea volentieri *quegli figliuoli che crede poter nutrire*, non dubitando che il *patrimonio gli sia tolto* », sul moltiplicarsi delle ricchezze, e quelle che vengono dalla cultura e quelle che vengono dalle arti, « perchè ciascuno volentieri multiplica in quella cosa, e cerca di acquistare *quei beni* che *crede, acquistati, potersi godere*; onde ne nasce che gli uomini a gara pensano *a' privati e pubblici commodi*, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere ». Moltiplicazione della ricchezza, connubi più desiderabili, procreazione fiduciosa dei figliuoli, speranze sulla continuità del patrimonio, privati e pubblici commodi, profitti grandissimi, queste ed altre espressioni ci richiamano ad una concezione economico-politica, ma non ancora etico-politica della libertà.

Ci sono è vero altre battute dove traluce cupo un contenuto religioso, e si fa appello alle credenze confessionali, pagane o cristiane, che possono incoraggiare o debilitare questo senso vigoroso, con cui si difende e si conquista la libertà; non manca qualche esclamazione, come quella famosa che per la patria bisogna dannarsi l'anima, che attestano la fondamentale religiosità dello spirito machiavellico, ma se si va a vedere, religione pagana o religione cristiana sono per il Machiavelli uno s t r u m e n t o per la libertà e per l'onore di questo mondo, ma non sono mai una cosa sola con la religione della libertà, della quale parleranno gli uomini moderni; e cotesta sua auspicata dannazione dell'anima è più indirizzata alla scienza dello stato, che alla fondazione di una civiltà nazionale. Invero il Machiavelli non esita in molti luoghi delle sue opere, a identificare

la sua libertà con la libertà degli antichi, il ché documenta che a lui mancava una coscienza storica del progresso, che tale concetto potèva avere avuto nella sua mente e nel suo sentimento. Consapevolezza storica che non manca invece a lui, quando discorre della sua idea generale della politica, dell'arte del governo, se lui va « drieto alla verità effettuale della cosa, più che alla immaginazione di essa », e polemizza e deride i molti che « si sono immaginati republiche e principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero ». Egli, certamente, pur vuole dannarsi l'anima, ma la beatitudine o dannazione dell'anima sua non riguarda il mito della libertà rigeneratrice dei popoli e creatrice delle nazioni, ma il mito che *solum* per lo scrittore ha ragione di essere: lo Stato, la politica, il governo degli uomini. Però finchè la libertà non diventerà la nuova religione del mondo, potrà prosperare il principato, la monarchia, la signoria, o la federazione intercomunale, che dia buoni ordini e buone leggi, ma non può nascere la *nazione*, che è sentimento elettivo di una comunione spirituale, la quale si sente una perchè diviene una e si crea da sè un principio dinastico o un ordinamento repubblicano, senza bisogno di ereditarlo o dalla violenza delle armi o dalle mani del mitico dio delle vecchie monarchie assolute o dal consiglio prudente delle varie cancellerie europee intercontinentali.

Il Manzoni si trovò a dar lui una definizione vera di nazione (le definizioni saltano fuori, se un concetto o un sentimento è maturo nelle menti e negli animi), quando in *Marzo 1821* auspicò un'Italia, una gente libera tutta, tra l'Alpe ed il mare: *una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, e di cor*. Dove, se si fosse incerti sul significato spirituale, e non più semplicemente naturalistico, con cui il poeta intende le *arme*, la *lingua*, l'*altare*, il *sangue*, basterebbero quelle *memorie* e quel finale *cor* per non lasciar dubbio alcuno sulla interpretazione più veritiera del suo concetto. Le *memorie*, non la letteratura degli archivi, ma la storia incarnata nella nostra vita quotidiana, le memorie che son diventate *cor*, cioè sentimento, coscienza morale, consapevolezza riflessa, sono quelle appunto che ci affiatano e ci fanno *nazione*. Senza memorie e senza cor, il sangue, la stirpe sarebbero mera antropologia, se non addirittura zoologia; le *arme* sarebbero armi mercenarie, raccogliticcie e coatte di un don Michele da Coriglia e di un Monsignor di Euna, due dei più scellerati e fanatici sgherri del Valentino; e la lingua stessa non vivrebbe più come pregnante formazione storica, ma si trarrebbe avanti come semplice edera parassitaria, strumento ai bisogni quotidiani e accademici; e l'altare si ridurrebbe a pompa barocca, a estrinseca religione, quale per l'appunto fu nel cattolicissimo ma poco religioso e poco nazionale Seicento, se in quel

secolo si amò parlare piuttosto di nazioni cattoliche e protestanti, anzichè di nazioni o francese o ispagnuola o italiana o inglese o germanica.

Ancora, a ridosso dello stesso Alfieri, un pensatore francese, il Voltaire, che si vuol ritenere suo maestro e sua guida, si muove nei termini della vecchia e umanistica concezione della libertà e della patria. La patria di Voltaire è la patria di un piccolo proprietario, che si ripara sotto le leggi e sotto un principe per custodire meglio il suo campicello e i suoi ozi. Libertà edonistica ancora quella del Voltaire, e però non patria-nazione ancora, ma patria-monarchia o principato, o patria-famiglia patriarcale. Nel *Dictionnaire philosophique* alla voce *Patria* si legge:

« Qu'est-ce donc que la patrie ? Ne serait-ce pas par hasard un bon champ, dont le possesseur logé comodément dans une maison bien tenue, pourrait dire : ' Ce champ que je cultive, cette maison que j'ai batie sont à moi ; j'y vis sous la protection des lois qu'aucun tyran ne peut enfreindre ? Quand ceux qui possèdent comme moi, des champs et des maisons, s'assemblent pour leurs intérêts communs, j'ai ma voix dans cette assemblée ; je suis une partie du tout, une partie de la communeauté, une partie de la souveraineté : voilà ma patrie '. Tout ce qui n'est pas cette habitation d'hommes, n'est-ce pas quelquefois une écurie de chevaux sous un palafrenier qui leur donne à son gré des coups de fouet ? On a une patrie sous un bon prince ; on n'en a point sous un méchant ».

Si badi a quelle espressioni del Voltaire: *un buon campo, una casa solida e ben tenuta, in un paese retto da salde leggi,* una patria quella la cui felicità o infelicità dipende dal buono o cattivo principe. « Tout homme est libre de se choisir une patrie » concluderà lo scrittore; e più la patria si ingrandisce, egli dirà ancora, e meno si ama cotesta patria.

« Une patrie est un composé de plusieurs familles ; et comme on soutient communément sa famille par amour propre lorsqu'on n'a pas un intérêt contraire, on soutient par le même amour-propre sa ville ou son village, qu'on appelle sa patrie. Plus cette patrie devient grand, moins on l'aime ; car l'amour partagé s'affaiblit. Il est impossible d'aimer tendrement une famille trop nombreuse, qu'on connaît à peine ».

Una patria fortuita, di tipo patriarcale, quella di Voltaire, improntata ancora al vecchio motto pacuviano *ubi bene, ibi patria*; e l'ultimo eroe il quale proclamerà che la patria è dove si sta bene, è l'eroe di un romanzo di un ambiente secentesco; ma questo eroe è don Abbondio, e non a caso il Manzoni mette in bocca a così fatto personaggio una tale sentenza, quando nei primi decenni dell'Ottocento se ne doveva avvertire tutta la anacronistica e ilare assurdità. Il capovolgimento di principio era attualissimo e vivo nei primi anni del nuovo secolo, ed esso nasceva dalla trasfigurazine stessa del concetto di libertà: finchè perdura l'idea materialistica della libertà,

il semplice mito della felicità dei popoli e dei privati, e non è chiaro il mito di quell'altra felicità intima, disinteressata, che va al di là del benessere materiale, non si può aver nazione: « Nessuna terra mi è patria » risponderà con fremente amarezza e protervia l'Alfieri. *Sta lì, maledetto paese,* può gridare in un momento di esasperati interessi ed affetti privati un personaggio sempre dei *Promessi Sposi*, e sia pure non grettamente realistico questa volta come don Abbondio, perchè si tratta di Renzo Tramaglino; ma resta il fatto che anche per Renzo il paese suo è bello, se non ci fossero i don Rodrigo a intralciare i suoi progetti matrimoniali e i don Abbondio a volerlo imbrogliare col loro *latinorum*.

L'Alfieri par che riprenda il concetto umanistico-patriarcale di Voltaire, ma già in lui tutto il pensiero si muove sotto il segno di una formula capovolta: non più *ubi bene, ibi patria*, e nemmeno *ubi bonus princeps, ibi patria*, ma *ubi patria, ibi bêne*, anzi *ubi libertas, ibi bene, ibi patria*. Questo per virtù di un nuovo sentimento della libertà che egli oscuramente possiede. Patria è bensì per l'Alfieri il paese dove l'individuo si sente sicuro padrone dei suoi possessi, ma la vera patria sarà sempre quella in cui un uomo potrà sviluppare appieno tutte le sue facoltà spirituali, la vera patria sarà quella in cui uno scrittore potrà assolvere interamente la sua missione. Ecco che cosa egli scrive difatti nella *Prosa seconda* del *Misogallo*:

> Nella vera civile libertà la storia di quei pochissimi popoli che la possedevano, mi faceva chiaramente vedere compresa la massima possibilità per l'uomo di ottenere una più utile e durevole gloria; di più ampiamente sviluppare le proprie - intellettuali - facoltà; di vedersi tuttora intorno degli uomini veri, e più felici, e più arditi e migliori; di avere degli èmuli in tutte le virtù.

Ottenere una più utile e durevole gloria; ampliamente sviluppare le proprie intellettuali facoltà; vivere tra uomini veri, più arditi e migliori, emuli in tutte le virtù: sono tutte queste espressioni di carattere etico. Si parla, è vero, anche di uomini « più felici », ma tale edonismo, se pure è edonismo, è appena accennato. Se mai il limite del pensiero dell'Alfieri è un altro: la sua non è più la patria edonisticamente felice, ma non è ancora la patria morale per tutti gli uomini di ogni rango e di buona volontà: è piuttosto soltanto la patria degli eroi, degli uomini di eccezione, dei letterati (nel significato speciale che la parola letterato ha nel suo pensiero di autore *Del Principe e delle lettere*), la patria plutarchea, degli scrittori che possono ottenere una più *utile e durevole gloria*, e possono ampiamente sviluppare le proprie intellettuali facoltà.

Se quella del Voltaire è la patria patriarcale, la patria dei genti-

uomini di campagna, e Voltaire si fa « ser gentiluom di camera del Re », quest'altra dell'Alfieri è la patria dei superuomini. Anche su questo punto si può vedere come siano legati i due concetti di *libertà* e di *patria*, così come li abbiamo visti legati in Machiavelli: a una libertà naturalistica risponde una patria naturalistica, il principato e lo stato cittadino del Rinascimento; a una libertà sempre di tipo umanisteggiante corrisponde l'ideale del castello di Ferney, dove Voltaire elegge la sua dimora e fonda la sua patria patriarcale; a una libertà eslege, ancora astratta, individualistica, apollinea, quale è quella dell'Alfieri, corrisponde anche la patria non dello universale, ma la patria delle grandi individualità.

Questo rapporto dialettico tra libertà e patria va pur ricercato attentamente nei nostri scrittori dell'Ottocento e del Novecento, per intendere l'allargarsi e il compiersi e il dissolversi o risolversi del concetto di nazione; va ricercato in Foscolo, che i tempi ed il desìo di onore fan per diversa gente ir fuggitivo e il cui nomadismo è cosa assai diversa dal nomadismo dell'Alfieri e ancora più dalla frenesia dei viaggi dei cosmopoliti del '700; va ricercato nel Cuoco, nel Mazzini, nel Leopardi, nel Manzoni, nel Gioberti, e poi giù giù fino al De Sanctis e al Carducci, quando già era mutato e irrigidito il mito della libertà in quello dell'indipendenza, quando la nazione finisce col rattrappirsi in qualcosa di angusto e di chiuso, perchè la libertà stessa è concepita più come indipendenza politica dallo straniero che come rapporto di vita morale fra gli uomini. Donde le degenerazioni nazionalistiche e imperialistiche, che dovevano di lì a poco seguirsi, in cui la parola p a t r i a scompare, e scompare e si corrompe la stessa nazione, smarrendosi il sentimento della libertà come consapevole dignità umana. Pur oggi, per la rinascita della nazione, è pur necessario un approfondimento del concetto e del sentimento della libertà; e il nuovo liberalismo, teorizzato da Benedetto Croce (che, naturalmente, non va confuso con quello del così detto partito liberale), porta ad un allargamento del concetto di libertà ed implicitamente ad un allargamento del concetto di nazione. Da ciò il fervore di discussioni, che oggi si manifesta un po' in tutta l'Europa, e in cui si parla di una supernazione europea e di una federazione di nazioni europee o di stati uniti d'Europa, in ogni caso di una « comunità » europea. Il che potrebbe restare un pio desiderio, e una forma di nuova retorica, se non procedesse innanzi il concetto e l'educazione della libertà. Libertà materialistica e principato (Machiavelli), libertà umanistica e servitù cortese ai principi (Voltaire), libertà dai tiranni e nazione (Alfieri), libertà umana e religiosa (Croce) e supernazione o comunità europea, non costituiscono dei binomi fortuiti, ma sempre una dialettica unità interna. Da ciò l'utilità del distinguere storico e la necessità di

vedere più chiaro in questo mito della libertà, che è la fonte prima ed unica di ogni progresso politico e civile.

L'Alfieri intravide questa verità, quando tutto ricondusse alla libertà, e la nascita della patria, e la nascita stessa della poesia. Il motivo dominante, direi ossessivo del suo pensiero politico, non fu tanto dunque la p a t r i a, la n a z i o n e (che furono semplici e fatali corollari) così come vollero credere gli uomini del Risorgimento, quanto la l i b e r t à; Alfieri non è il poeta, l'apostolo, il profeta della patria, ma il poeta e l'oratore e lo stimolatore della libertà. Alla libertà egli dedica consapevolmente un po' tutta l'opera sua, e l'introduzione *Della Tirannide* è già una dedica a questa sua segreta musa. Se gli scrittori sogliono per lo più dedicare i libri alle persone potenti, perchè « credono ritrarne chi lustro, chi protezione, chi mercede », egli che in tal guisa scrivere non disegna, che per nessuna altra ragione scrive se non perchè i t r i s t i s u o i t e m p i g l i v i e t a n o d i f a r e, egli ardisce a lei sola, alla Libertà, dedicare i suoi fogli. La sua musa arcigna sia pur derisa e osteggiata dagli stolti, sol perchè altro mai che tiranni egli non dipinge, e la sua penna « noiosamente un tasto sol percote »; cotesta sua arte sarà intesa nell'avvenire, « s'uomini veri a noi rinascon dopo, Che libertà chiamin di vita parte ». E nel sonetto-protesta con cui si chiude il trattato, dice qual'è il movente vero del suo scrivere: « Non la incalzante povertade audace Scarsa motrice a generosa impresa »; non la vanità; « non l'ozio servo in che la Italia giace », ma soltanto « un dio feroce, ignoto un dio » che lo flagellava dentro infin dagli anni della puerizia.

> Nè pace han mai, nè tregua i caldi affanni
> Del mio libero spirto, ov' io non vergo
> Aspre carte in eccidio dei tiranni.

In altre occasioni, io ho già chiarito qual'è l'impulso e il limite di cotesta libertà, di cotesto ignoto feroce iddio che flagellava l'Alfieri. Si tratta della difesa della vita immacolata e verginale dell'io preistorico, alieno però dall'accettare contaminazioni e patteggiamenti con la vita di tutti i giorni. La vera tirannide per l'Alfieri è la stessa realtà storica che si muove intorno a lui; da ciò i sussulti e le ire di intolleranza per gli avvenimenti, in un primo tempo da lui ardentemente accarezzati e invocati, e che poi calati nel reale lo disgustavano e mortificavano ferocemente.

Tipico il suo atteggiamento di favore per Parigi sbastigliato, e poi il suo odio per la « stupida e mostruosa tirannide » che era nata da quella pur generosa macerie.

Questa ritrosia antistorica del suo sentire individuale è feconda non solo di una intolleranza eroica per tutti i patteggiamenti del

servire e della viltà quotidiana, ma finisce col comandare ed esigere un'esplorazione del più profondo sè stesso negli individui e nei popoli. Ecco che al generico cosmopolitismo del '700 si viene contrapponendo l'energico orientamento verso un gusto di tipo idiotistico e nazionale. « Incomincia, o nobile Italia, fin da quest'ora a riassumerti una tal quale nazionale tua faccia », ammoniva lo scrittore nella *Prosa prima* del *Misogallo*. E come ideale dell'individuo, al vecchio scrittore di corte, sorridente, amabile, tipo Metastasio, si contrapponeva lo scrittore nuovo, solitario, schivo, scabro, sublime; al servile costume cesareo, il superbo costume della nuova civiltà apollinea, dove il poeta, lo scrittore, il letterato vive di una sua segreta scintilla prometèa.

Da ciò la fecondità morale dell'insegnamento alfieriano per tutto l' '800; l'alma irosa e il torvo ingegno costituiranno il termine ideale degli scrittori nuovi, e i popoli dal canto loro varranno nel concerto della vita europea e internazionale quanto più ciascuno sarà sè stesso.

Feroce individualismo apollineo da una parte, e feroce politicismo nazionalistico dall'altra, sono già in germe in questo sentire alfieriano. L'Alfieri è il padre putativo di tutti gli intellettuali « indipendenti », i quali possono degenerare e delirare dalla prima ispirazione, come sono degenerati di fatto, per influenze bastarde delle varie filosofie europee, nel superuomo non più innocente e religioso e messianico quale si incarnò nell'Alfieri e negli altri settecentisti, ma nel superuomo egoarca, egoistico, indifferente, spregiatore delle plebi e dei bruti e della folla, il quale pur si giova al tempo stesso di coteste plebi, di cotesti bruti, di cotesta folla, imbestiandosi in essa per un suo ardore di dominio. Il falso titanismo, malattia degli individui e dei popoli, nell'ultimo cinquantennio della vita europea, è pure una propaggine di cotesto messianismo apollineo dello scrittore nostro e degli altri suoi compagni dello *Sturm und Drang* settecentesco.

Insieme al falso titanismo, il nazionalismo. Se tutta l'età romantica fu una poetica crociata per lo scrostamento e il restauro delle tradizioni locali, l'incremento dell'arte popolare, la reviviscenza del colorito ingenuo delle parole, la religione del focolare domestico, in una parola dei valori etnici; se l'Alfieri si rallegrava delle facce « spagnolissime » che egli incontrava nelle sue peregrinazioni per la penisola iberica, e per gli aspetti inconfondibili della Scozia, e per gli « enormi e sublimi delitti » di cui era ancora capace l'Italia, promessa questa della sua rinascita e del suo ritorno rigoglioso al magnanimo sentire della grandezza antica; tali dottrine, che erano dell'Alfieri come di altri grandi spiriti europei, mentre promuovevano la lotta per le varie indipendenze nazionali, contro il giacobinismo oppressivo e livellatore di Napoleone, lasciavano anche l'adito assai

spesso allo squilibrio dell'idoleggiamento dei « popoli », quasi entità primigenie, immutabili, eterne, create da Dio o volute dalla natura, aventi un loro particolare genio da far rispettare e da celebrare parossisticamente. Così la nascita delle nazioni portava con sè fatalmente negli spiriti più deboli e più passivi alla morbosa esaltazione del così detto « genio della stirpe ».

Già nell'Alfieri stesso l'amore per la propria nazione si configura come odio per i prossimi vicini. Il *Misogallo* nasce da questo bisogno di ritrovarsi come italiani; odiare i francesi significava per lo scrittore risorgere come italiani.

Gli odi di una nazione contro l'altra essendo stati pur sempre, nè altro potendo essere che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti, o temuti, non possono perciò essere mai nè ingiusti nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odi soltanto hanno operato quei veri prodigi politici, che nelle Istorie poi tanto si ammirano.

Ammesso dunque quest'odio reciproco, quasi un tutelare Conservatore dei popoli veramente diversi e tanto per quelli che per estensione, e numero, riescono minori, innegabil cosa ella fia, che in te, o Italia, l'odio contro i Francesi, sotto qualunque bastone e maschera ti si affacciano essi, diviene la base fondamentale e unica della tua, qual ch'ella sia, politica esistenza. Quindi finchè o terremuoto o un diluvio, o una qualche cozzante cometa, non ti avranno trasmutata di forme, finchè tu, stretto e montuoso continente, tra due racchiusi mari penisoletta ti sporgerai, facendoti dell'Alpi corona; i tuoi confini della natura son fissi, e una pur sempre, per quanto in piccoli bocconcini divisa e suddivisa tu stii, una sola pur sempre esser dèi d'opinione nell'odiare con implacabile aborrimento mortale, quei barbari d'oltramonti, che ti hanno perpetuamente recato e ti recano i più spessi e sanguinosi danni.

Perciò, da oggi in poi, la parola M i s o g a l l o consacrata in tua lingua, significhi, equivaglia e racchiuda i titoli pregevoli tutti, di risentito, ma retto, e vero, e magnanimo e Libero Italiano. Tornerà poi frattanto quel tempo, in cui annullata nei Francesi ogni troppo spareggiante ampiezza di mezzi e di numero e sparita in te ogni viltà di costumi, di visioni, e opinioni, grande tu allora in te stessa, dall'averli odiati e spregiati, temendoli, maestosamente ti ricondurrai all'odiarli e spregiarli, ridendo.

È superfluo chiosare che questo odio pei francesi non è una passione negativa, ma soltanto amore per l'Italia, e una predicazione di tal genere era pur legittima nel momento in cui una nuova nazione tentava di uscire dal suo limbo e dalla sua infanzia. Mito dell'odio-amore si potrebbe chiamare questo dell'Alfieri; come quello di Eteocle e Polinice nella tragedia *Polinice* in cui i due fratelli fanno a gara per odiarsi, ma solo per amore della loro differenza, e si ammirano reciprocamente in questo odio reciproco, fremente desiderio della propria individualità orgogliosamente autoctona e originale. « O vero mio fratello sei tu! » dice l'uno all'altro in un momento di efferatezza suprema e di più cruento assalto. Odio magnanimo, odio-amore, odio-fraternità. Una volta l'Alfieri coniò l'espressione

« odiosa-amata signora » ; orbene sul suo esempio verbale si potrebbe parlare di una odiosa-amata Francia. Nell'odio dell'Alfieri contro la Francia c'era il tentativo vigoroso di venir discriminando quel tanto, quel troppo di francese che circolava nel sangue, nel costume dello scrittore stesso. E nel caso proprio l'Alfieri rifletteva il caso di tutta l'Italia, chè, soltanto attraverso tale passione discriminante, essa poteva riacquistare la sua faccia nazionale. Odio magnanimo e generoso, non odio arido, freddo e cinico, quale doveva piacere ai maestri di scuola che con centocinquant'anni di ritardo lo hanno predicato alle folle irriflessive d'Europa. « Il professarsi incapace di odio equivale il professarsi incapace di amore ». Questa commistione di odio-amore è profonda e umanissima nel nostro scrittore, e costituisce l'eterna tragedia di lui come autore, che non scrive tragedie per coltivare un genere letterario che forse unico mancava alla gloria della sua patria, ma per rispondere a un suo fremente, insanato, intradivorantesi dualismo interiore. Però gli italiani del primo Ottocento sentirono la purezza di questa sua esortazione terribile, e riconobbero in lui un vate, un apostolo, un profeta sublime della nascente nazione.

Ma il limite di questo sentire nazionale dell'Alfieri è già implicito, come si è detto, in quel concetto elementare, istintivo, che egli ebbe della libertà, giacchè la libertà, e come concetto e come sentire nel suo vario atteggiarsi, è sempre la matrice e la levatrice di ogni storia. La libertà apollinea è ricca di benefici effetti per un circolo aristocratico di individui, di superuomini, ma essa non è ancora la libertà democratica ; la sua epifania deve diventare d e m o f a n i a . Fu per l'appunto il Mazzini che riconobbe quest'angustia, e sia pure augusta e sublime angustia che c'era nel sentire dell'astigiano, quando rilevava nell'opera sua l'assenza del popolo e la sola presenza di un aristocratico concilio di spiriti magni.

Ma come reagissero Foscolo, Cuoco, Mazzini, Leopardi, Manzoni, Gioberti, pur riconoscendosi scolari ed eredi dell'Alfieri, è questa la storia dell'irrequieta vicenda del mito della libertà, sulla cui progressione e offuscamento si misurerà e si esemplerà la progressione e la dissoluzione dell'altro mito della « nazione » per tutto il corso dell' '800 e per la prima metà del nuovo secolo, e la sua trasfigurazione nel concetto di « comunità » europea, il quale può essere discusso e irriso dai ritardatarii, ma intanto opera e non da ora come centro attivo di una nuova religione culturale e politica del mondo moderno.

LUIGI RUSSO.

COME NON RICOSTRUIRE LA FIRENZE DEMOLITA

La grande considerazione che ho per Bernard Berenson e l'affettuosa amicizia della quale egli mi onora, non mi fanno esitare a prendere la penna per riaffermare una mia opinione sul come ricostruire la Firenze demolita, che è in assoluto contrasto con quella dal Berenson espressa nel primo fascicolo di questa rivista. Infatti, nella mia contraria opinione, nessuno potrà sospettare un movente personale, e il lettore potrà così confrontare il diverso giudizio di due uomini di buona fede e mossi soltanto dall'interesse verso il bello e dall'affetto per Firenze. Sono certo che l'illustre amico non si rammaricherà della mia franchezza, ma che continueremo questa discussione intorno alla sua tavola ospitale, per parte mia già disposto a subire qualche mordente rilievo sui punti deboli che il mio ragionamento non mancherà di offrire a un intelletto così acuto. E col risultato di restare, ognuno, della propria opinione.

In un mio articolo, buttato giù quando le rovine di Por Santa Maria erano ancor fumanti, scrissi in tesi generale per tutte le città italiane danneggiate : « i pericoli sono due : il primo, che si ricostruiscano le nostre città indiscriminatamente in vetro-cemento; il secondo, che si vogliano ripristinare ' come erano ' ricostruendole sulle fotografie e sui calchi. Dei due pericoli denunziamo subito come il più grave il secondo, anche perchè avrà in proprio favore l'opinione di una maggioranza di persone cosiddette cólte dei ceti borghesi, sempre favorevoli alla retorica del falso antico ». Il problema che adesso mi si presenta è questo : come mai, invece delle persone che prevedevo, si è levato a sostenere quel ripristino uno degli uomini di più vasta cultura e dei più competenti in materia d'arte? E avendo io sbagliata la previsione contenuta nella seconda parte della mia asserzione, era forse errata anche la prima, cioè l'avversione all'integrale ripristino?

Maestro di metodo, il Berenson premette alla sua tesi una distinzione dei concetti e dei termini di « pittoresco », « architettonico »

e « bizzarro », che io do come accettata, e previene ogni obiezione contro la difficoltà materiale di una integrale ricostruzione. Ma, stabilito che il genere di bellezza distrutta in Firenze apparteneva al « pittoresco » (se si eccettua il Ponte Santa Trinita, che apparteneva all'« architettonico » e del quale sarà da fare discorso a parte), non vedo che ne risulti la logica necessità del ripristino: tutt'altro. Perchè, come è vero che il pittoresco è ciò « che l'uomo costruisce per un impulso istintivo », che nasce e si compone nel corso degli anni casualmente e « senza alcun preordinato intento architettonico », estremamente falso sarebbe il ricostruire a freddo, a tavolino, questo organismo vivente, che si era formato con lento moto spontaneo. Ne verrebbe fuori qualche cosa di altrettanto orridamente morto delle figure in cera che imitano il vero. Abbiamo veduto, in occasione di mostre etnografiche, le ricostruzioni di quartieri caratteristici di città esotiche, o angoli veneziani con gondola e campiello: sono cose divertenti e sopportabili nella cornice di illusione e di fantastico che forma l'atmosfera di simili fiere internazionali; divertenti come un travestimento, sopportabili solo perchè si sa che col successivo autunno tutte le false impalcature cadranno sotto facili colpi di piccone, tra un gran polverìo di gesso e sbrindellare di stuoie. Abbiamo anche visto, per esempio a Brema, nel Roselius-Haus, un'antica strada restaurata ed esteriormente intatta, ma dalla quale ogni vita era spenta, le cui case formavano poi interiormente, messe in connessione una con l'altra, un'esposizione, una mostra e un museo.

Al pensiero che qualche cosa di simile possa divenir stabile e perpetuo, che si possa dare un cuore artificiale alla nostra Firenze, solo per non deludere i turisti abituati alla stereotipa cartolina del Ponte Vecchio con le sue case specchiate nell'Arno, non possiamo fare a meno di sentirci orripilare e di desiderare subito di non seguitare ad abitare in una città falsa, come questa sarebbe.

Il Berenson afferma, invece, la necessità di ricostruire per un atto di amore: amore verso un organismo storico, una configurazione di forme e di profili, rimasti singolarmente intatti attraverso i secoli. Ma nella sua affermazione che, pensando a Firenze, si affacciano subito alla mente le visioni pittoresche dei Lungarni e poi, in secondo tempo, altre immagini di bellezza architettonica, è implicita una grave ammissione: quella che alla mentalità della maggior parte degli uomini, il pittoresco è assai più accessibile che non il bello artistico, come ha del resto dimostrato anche la preferenza che i nazisti hanno dato al Ponte Vecchio piuttosto che a quello di Santa Trinita, nel salvarlo. E qui il discorso potrebbe divenir lungo e spinoso, volgendosi non solo a discutere se si deve dar la preferenza al gusto dei più o al giudizio degli uomini che hanno particolare competenza in materia d'arte; ma addirittura contrapponendo due men-

talità, due modi di vita, uno « romantico » e uno « classico ». E in ciò si troverebbe la risposta essenziale al movente delle due opposte posizioni. Quell'amore per l'intatta visione di Firenze antica, che anche io sento vivissimo, non avrebbe mai permessa la volontaria manomissione di quell'organismo. Ma ormai intatto non è più, ormai esso più non esiste, e piuttosto che una verginità artificiale e chirurgica, noi preferiamo offrire una delusione a coloro che cercheranno ancora, e non ritroveranno, le immagini diffuse dai manifesti delle Compagnie di viaggio o serbate nel loro ricordo, e costringerli ad imparare una nuova bellezza.

Perchè infatti la ricchezza artistica di questo popolo il « più sensibile artisticamente che l'Europa abbia conosciuto negli ultimi duemila anni » è tanta, che ogni bellezza distrutta ne scopre una nuova.

Nella chiesa di Santa Chiara a Napoli, sotto gli stucchi caduti per il bombardamento, sono apparsi ignoti affreschi trecenteschi; a Pisa, nel Camposanto, dove gli impalliditi affreschi del Gòzzoli si sono staccati, si sono rivelati sull'arricciato i disegni preparatori del Maestro. A Firenze, le quinte cadute di Borgo Sant'Jacopo e di Por Santa Maria, hanno posto in evidenza nuovi aspetti e nuovi motivi pittoreschi, che possono sostituirsi a quelli di prima con piena legittimità di autenticità e con non minore bellezza.

Il Berenson ha, contro questi nuovi motivi, alcune « serie obiezioni ». Il lato illeso di Borgo Sant'Jacopo gli sembra troppo cupamente medievale di fronte al Lungarno Acciaiuoli, più gaio e meno unitario. Ma il contrasto esisteva anche prima, e non vedo in realtà nessuna seria obiezione, se non quella di un gusto personale, a che esso risulti un po' più marcato. Contro alla implicita possibilità di lasciare a Por Santa Maria la larghezza attualmente ottenuta dalle demolizioni, che mette in evidenza una serie di torri, egli oppone la sua definizione della torre isolata come elemento « bizzarro »: nè architettonico, nè pittoresco. D'accordo che gli elementi di antica architettura, isolati, sono una triste e brutta cosa: la Roma sventrata dagli architetti mussoliniani ce lo ha insegnato abbastanza. Ma qui non si tratterebbe di elementi isolati. Le torri, che non difficilmente si potrebbero collegare tra loro con basse costruzioni di carattere anodino (di quell'architettura toscana corrente di cui abbiamo tanti esempi in Firenze, che non è nè antica nè moderna e che ci sembra essere adattabile a ospitare botteghe artigiane) non risulterebbero isolate, anche perchè corrono lungo il margine della strada e vengono a comporre, con la loro serie, un motivo pittoresco che trova armoniosa responsione nell'alta rocca di Or San Michele e nello stelo fiorito del Campanile di Giotto. Un motivo, ammettiamo, di carattere più medievale di quello che solitamente siamo abituati a considerare tipico per Firenze; ma non più di quanto doveva es-

serlo l'antico centro, ahimè « a nuova vita restituito » dalle spietate manomissioni ottocentesche.

In sede teorica poi, sia che si voglia considerare l'arte solo come espressione di personalità individuali, sia che si voglia considerarla come espressione di una società determinata nel tempo e nello spazio, ogni ripristino è condannabile come ripugnante all'estetica, perchè imitazione di posizioni spirituali irripetibili, oltre che, come ogni falso, contrario al senso morale.

Nessuno di noi avrebbe il diritto di distruggere un dipinto di un grande Maestro; ma nessuno ha neppure il diritto di rifarlo. Così, Firenze non ha, è vero, il diritto di mutare il proprio volto; ma ha il dovere di non rifarselo di cartapesta.

Arrivo a dire che, in tesi generale, il « ripristino » architettonico dovrebbe essere vietato da una legge per la tutela del patrimonio artistico nazionale e solo autorizzato, di volta in volta, per casi specialissimi

Ma le questioni di questo genere sono ogni volta diverse e delicatissime. Se, poniamo, fosse crollato il Campanile di Pisa, lo avreste ricostruito pendente o diritto? La consuetudine pittoresca lo avrebbe richiesto pendente; ma l'intento del suo architetto era stato di costruirlo diritto, e tale lo esigerebbe il retto senso dell'arte.

Uno di questi casi specialissimi fu il Campanile di San Marco. E così, non assiomatico, ma da discutersi, è il caso del Ponte Santa Trìnita. Credo che finiremo per concludere affermativamente, per la ricostruzione come era, per quanto tutte le considerazioni prettamente estetiche possano essere contrarie. In certi casi i motivi sentimentali possono essere più forti delle ragioni artistiche, ma sarebbe pericolosissimo generalizzare. Si sia ben convinti che non avremo che un ricordo del ponte originale, non avremo che una *copia,* con tutti i difetti, le freddezze e le *varianti* di una copia (E qui sono in disaccordo con un altro amico, che a questo proposito ha sostenuto trattarsi di *restauro,* solo perchè qualche pezzo dell'antico ponte sarà recuperabile; e sono molto in dubbio sull'opportunità di inserire questi pezzi originali nella ricostruzione del nuovo ponte, perchè a un organismo architettonico nuoce grandemente la mancanza di unità cromatica e non ammetterei una falsa patinatura del nuovo per accompagnarla col vecchio). Il fatto stesso che i tecnici prevedono la necessità di rivestire delle antiche forme esteriori elementi portanti in cemento armato per realizzare la ricostruzione, mostra quanto sia irripetibile anche un'opera architettonica, come ògni altra opera d'arte.

Il concetto della unicità e intangibilità dell'opera d'arte è stato lento a penetrare nella coscienza moderna: ancora fino a cento anni fa si restauravano le antiche statue greche o romane, e solo una mag-

giore coscienza critica ci ha fatto comprendere l'errore estetico, spesso irrimediabile, che si commetteva. E la tendenza a integrare, col ridipingere le parti lesionate, i quadri antichi, non è ancora purtroppo ovunque scomparsa di fronte al più sano concetto di restauro soltanto conservativo, ormai indiscusso da tutti i competenti. Per l'architettura il problema è identico; eppure siamo ancora, o quasi, in piena mentalità ripristinatrice. E ne sanno qualche cosa, ahimè, certi luoghi, come Assisi, che è ormai tutta un insopportabile falso; come San Gimignano, dove negli ultimi anni si è troppo rifatto, tanto da rasentare la scenografia; come a Siena, dove alcuni gravi attentati alla sua incomparabile compattezza organica sono stati commessi proprio da eruditissimi restauratori.

Ma se anche non ci fossero tutte le ragioni teoriche, critiche, estetiche, ad opporsi al ripristino della Firenze distrutta (oltre ad altre di carattere pratico, non del tutto trascurabili, ma che pure vogliamo qui trascurare), resta una forte ragione sentimentale, da contrapporre, per lo meno con ugual peso, alle ragioni sentimentali di chi vuol rivedere i Lungarni come erano fissati negli acquerelli dei turisti romantici. Ed è questa: che noi italiani ci rifiutiamo di non essere altro che i custodi di un museo, i guardiani di una mummia, e che rivendichiamo il diritto di vivere entro città vive, entro città che seguono l'evolversi della nostra vita, le vicende della nostra storia, elevate o misere che esse siano, purchè sincere, purchè spoglie di ogni residuo di retorica, libere da ogni fumoso ciarpame dannunziano; perchè vogliamo essere, finalmente, un popolo tra gli altri popoli, che dalla presente miseria, dalla presente infelicità e umiliazione, riprende liberamente la strada della propria sorte europea.

Firenze, 15 aprile 1945.

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI.

RITORNO

Per quanti anni l'esile filo delle nostre speranze è rimasto attaccato a questa voce? Nelle ore più notturne o più mattutine salivamo furtivamente, in punta di piedi, al ripostiglio più appartato, alla soffitta più segreta: ci si assicurava che tutte le finestre fossero ben chiuse, che nessuno spiasse alla porta, che la strada giù sotto fosse silenziosa.... E poi, rattenendo il fiato, si dava la via alla corrente, e si avvicinava l'orecchio a quel cuore.

Ad uno ad uno i cuori del mondo avevano cessato di battere: Praga, Varsavia, Bruxelles, Parigi.... Ora anche Londra pareva agli estremi: il cuore di un moribondo. Agosto, settembre 1940: mesi di rantoli, mesi di agonia. Ogni giorno era la stessa tragedia: la lancetta era ferma su quel nome, al punto giusto: l'ora era quella. Ma la voce non rispondeva. Dalla piccola scatola usciva un inferno di sibili, di urla bestiali, di lontanissime esplosioni: si tentava affannosamente più su o più giù, si riguardava l'orologio: inutile, la voce non rispondeva.... Anche Londra, dunque, era finita. Tutto finito, tutto perduto. Lì, in quel buio, in quella solitudine, si poteva piangere senza vergogna.

Ma a un tratto, in mezzo agli scoppi, un accenno di voce balenava, come una stellina apparsa e risparita tra i nuvoloni del temporale: «Parla Londra». Si riprendeva fiato: sia ringraziato Iddio. Londra c'era ancora: c'era ancora il mondo; e la speranza; e l'Italia.

«Parla Londra», annuncio fraterno che per cinque anni ci ha aiutato a non disperare: fedele risposta a una domanda ossessionante ripetuta in carcere per cinque anni. Tutte le nostre giornate prendevano significato e dignità umana da quel colloquio di pochi istanti, al quale ogni giorno ci sentivamo convocati, come a un appuntamento d'amore. In un inverno, nell'ultimo inverno, passato in un piccolo borgo tra i monti, avevamo nascosto la piccola radio in una casa abbandonata in mezzo al bosco. Ci andavamo di notte, qualunque tempo facesse, anche se c'era la neve: ravvolti in mantelli, come congiurati o come innamorati. Si scivolava dentro senz'accendere il lume; in quel buio, c'era soltanto acceso quel piccolo occhio ranciato. Fuori, nella notte gelata, si sentivano gli ululati dei lupi sulla montagna e in lontananza, verso Roma, il rombo del cannone. Ma lì dentro, da quel piccolo faro, la calda voce dell'amico ci rapiva con sè: civiltà, libertà, paradiso....

«Parla Londra». Parlava con voci italiane, con voci note: riconoscevamo, con emozione sempre nuova, l'inflessione e l'accento. Voi non potete immaginare, amici di Londra, la consolazione che avete data per cinque anni, ogni giorno, a milioni di italiani; ma neanche potete immaginare il tormento di questi ascoltatori muti e convulsi, che volevano rispondervi e non potevano: questo laccio che ci stringeva la gola e impediva alla risposta di farsi sentire da voi.

Ma ora, appena l'Italia ha potuto rispondere ad alta voce, ecco che anche la voce di Londra, una tra le più care voci italiane di Londra. è tornata in Italia : a conversare da vicino con noi, qui, a casa nostra, a casa sua, dove si soffre ancora, ma non si dispera più. In queste pagine tolte da un libro di cui siamo lieti di aver avuto la primizia, la voce amica racconta il suo ritorno. (p. c.).

Off to Italy — finalmente. In quest'anno d'attesa, spesso ho tentato di immaginare quali sarebbero stati ora i miei sentimenti, di prevedere cosa avrei provato al momento di questa partenza, di questo ritorno. In realtà, durante gli ultimi giorni di Londra non potevo quasi sopportare il contrasto dei miei pensieri, e, in fondo, ero triste e miserabile e solo; proprio come un profugo appena giunto in terre nuove, quando ho saputo la data definitiva del mio ritorno in Italia. Solo quattro giorni restavano per provare in mille guise i sensi contrastanti che accompagnavano la fine e il principio di un'epoca, non solo nella mia vita.

Ma all'ultimo momento, qualche ora fa, mentre questa enorme nave trasportante truppe salpava da un porto del Nord dell'Inghilterra, mi son sentito così straordinariamente calmo e vuoto, proprio come se stessi partendo per New Brighton per una gita d'un giorno, e anche lo spirito professionale del giornalista non riusciva a trovar nulla di adatto per l'inizio d'un libro. Era come se avessi esaurito in questi ultimi giorni ogni possibilità di emozione, forse perchè avevo atteso tanto *questa* emozione. Ma son contento che questo sia stato il nostro porto d'imbarco, anche se stamattina, appena voltato l'angolo dell'Adelphi, quel disgraziato autista del nostro tassì ha pensato bene di andar a sbattere contro un tram, incidente che mi ha fatto pensare ch'io meriti un destino meno stupido di quello di essere ucciso casualmente sulla via del porto da cui finirà il mio esilio.

Conosco bene questo porto. Ieri, mentre cercavo disperatamente un qualunque mezzo di trasporto (e alla fine riuscii a trovare un vecchio facchino col carretto per portare il nostro bagaglio alla stazione marittima) mi son di nuovo trovato nei polmoni questo stanco odore provinciale. Ho ripensato a quei mesi tra Monaco e la guerra quando stavo qui, al mio primo impiego in Inghilterra, e mentre spingevo la bicicletta di Lotte e cercavo di non perder di vista il facchino, piano piano mi è tornata alla memoria l'atmosfera di sei anni fa, sulla stessa cadenza degli strilloni dei giornali, « *Xpress, Echo* », che allora annunciavano le speranze di Mr. Chamberlain per una pace duratura.

Allora, stavo correggendo il mio libro *What Mussolini did to us* e aspettando la tragedia che sarebbe venuta. E se qui si racconta la mia esperienza personale è perchè essa vale quella di chiunque altro, e tutti noi socialisti europei sapevamo dove la politica dell'*appea-*

sement ci stava piano piano portando. Era solo una questione di tempo. E poi, anche per un'altra ragione mi lascio andare a questi ricordi personali, per avvertire subito il lettore del genere di libro che gli starà davanti, e così potrà immediatamente chiuderlo se non gli piace.

Scriverò un libro personale, non perchè necessariamente si parlerà di me, ma perchè non credo che sia ancora possibile scrivere in altra forma un libro sull'Italia dopo il fascismo, e specialmente perchè non si potrebbe aver la pretesa di farlo in forma di saggio di scienza politica e neppure nel genere che va col nome di politica contemporanea. Il terreno è in realtà troppo malsicuro, la situazione troppo incerta e variabile perchè sia possibile far più che raccogliere fatti, impressioni, opinioni, punti di vista, speranze, forse soltanto con l'aggiunta di qualche consiglio. Questo cercherò di fare e niente altro, e in questo senso questo sarà un libro personale, scritto in gran parte nella prima persona singolare.

Ma stavo parlando di questo porto, o meglio del porto da cui siamo partiti, e poi son andato alla deriva nelle sabbie mobili di questa meditazione. Anche un'altra volta son partito da questo porto, sebbene più giù, lungo il grande fiume. Era il giugno 1940. I giorni bui della guerra. I tedeschi erano appena giunti a Parigi e si parlava nei giornali di un armistizio. Qualche giorno prima, il 14 giugno 1940, alle sette del mattino, qualcuno battè alla porta della mia stanza nella pensione di Bloomsbury annunciando a bassa voce: « Ci son due signori che desiderano di parlarle ». E poi la solita serie: il commissariato di polizia di Judd Street, Brompton Oratory, i campi di internamento di Kempton Park, Warths Mill a Bury nel Lancs., e poi ancora questo porto in partenza per l'Isola di Man.

Eravamo allora un misero branco di internati, terrorizzati, al vedere la nave, dal pensiero che ci mandassero in Canadà o in Australia, coi nostri pochi averi nelle valigette scassate. Nel mio caso, si trattava solo di uno sbaglio, come poi mi dissero con un monte di scuse, ma ci vollero più di quattro settimane prima che i signori di Whitehall mi ripescassero nella confusione dei campi di internamento. Alla fine riuscii a mandare un telegramma a casa; la sera stessa venne la risposta ufficiale, e mi misero subito fuori, il primo di tutti. E così, ecco di nuovo questo porto nel viaggio di ritorno, coi ricordi di quelle ore terribili in cui a Bury, senza saperlo, avevo combattuto per la mia vita, quando ancora per errore mi avevano assegnato a un altro gruppo, quello che pochi giorni dopo veniva spedito al Canadà sull'*Arandora Star*, la nave che andò a picco.

Sempre questo porto. Era il 13 luglio 1940. Appena sbarcato, telefonai all'amico che oggi mi ha accompagnato alla nave e an-

dammo a prendere un enorme tè da Lewis per cercar di saziare la mia fame dopo un mese di internamento. Ma con Frank parlammo anche di politica. Mi narrò del crollo della Francia e di come si era riusciti a restare in piedi, e mi fece vedere i ritagli delle recensioni al mio primo libro in inglese, uscito mentre ero a Kempton Park, e che un recensore desiderava venisse inviato alle truppe, per mostrar loro che vi erano « alleati in Italia ». Frank mi disse anche che la B. B. C. era più che mai ansiosa che riprendessi il mio lavoro alla sezione italiana, e prima di salire nel treno delle 17.10 per Londra ci eravamo trovati in perfetto accordo sul carattere ideologico della guerra.

Dal 3 settembre 1939, noi antifascisti mai per un istante abbiamo dubitato che, alla fine, l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco della Germania. Come ho scritto in un altro libro, è stato quello il solo periodo in cui abbiamo avuto amare discussioni coi nostri amici inglesi, che anche su questo volevano scambiare i loro desideri in realtà. Mussolini *doveva* entrare in guerra non forse per motivi logici, ma per quell'assenza di logica che forma l'essenza del fascismo. Non poteva, Mussolini, sfuggire al suo destino, proprio al suo dèmone. Almeno da dieci anni sapevamo che il fascismo era la guerra, come disse Filippo Turati nel 1931, in un discorso famoso e dimenticato, al Congresso di Vienna della Internazionale socialista. Il fascismo non poteva sfuggire alla sua guerra, anche se questa sarebbe stata la sua tomba proprio perchè il fascismo non poteva cessare di essere fascismo senza cessare di esistere. Il nostro convincimento era più forte del sottile gioco dei diplomatici, e le loro manovre nelle torbide acque dell'*appeasement* e del compromesso non potevano ingannare chi aveva veduto nel proprio paese il fascismo senza maschera. Anche se a noi non si credeva, noi sapevamo. Avevo lasciato l'Italia il giorno prima di Monaco e il giorno stesso di Monaco compresi che si trattava solo di un rinvio, — non c'era che da aspettare. E ora, non c'era più da aspettare.

Di queste e di altre cose discutemmo quel pomeriggio pieno di sole, Frank ed io, e la sera ero di nuovo a Londra, al mio tavolo alla B. B. C. e a parlare all'Italia. Avrei poi parlato all'Italia ogni giorno — fino a ieri.

A Londra l'atmosfera era diversa da quella di un mese prima. La Francia era caduta e nelle strade si potevano vedere nuovi profughi, che cercavano appartamenti per Kensington e parlavano troppo forte con accento straniero. Ebbi da loro le prime narrazioni della grande tragedia, giunta alla catastrofe mentre ero all'Isola di Man. Se altro ci fosse voluto per rendere per noi questa guerra un conflitto veramente ideologico, era la caduta della Francia. In

fondo, per tutti noi socialisti d'Europa, la Francia era, dopo il nostro paese, una patria d'adozione. Sin dal 1926, i nostri maggiori avevano trovato in Francia asilo ed aiuto. Molti di loro ancor dormono e attendono al cimitero di Père Lachaise. Anche mio padre è là. Con la caduta della Francia, l'entrata in guerra dell'Italia fascista era come un balsamo per la nostra coscienza e la prova che non era più possibile indulgere agli ultimi scrupoli. Era la *nostra* guerra, e nella guerra eravamo corpo ed anima. Ma si voleva veramente il nostro contributo?

Poi, abbiamo visto la guerra. Da Broadcasting House, dagli altri nostri posti di osservazione abbiamo vissuto la guerra come tutti gli altri. Sento ancora il rumore della piccola auto aperta che mi porta una notte attraverso Londra, all'apice del *Blitz*. Sento ancora lo stridere delle gomme sulle macerie, mentre cadono bombe tutto intorno e ho solo dieci minuti per arrivare in un dato posto di Londra da cui assicurare la continuità del nostro servizio, dopo la prima bomba su Broadcasting House. È strano, non posso dimenticare quel rumore, che adesso si fonde col mormorio delle onde intorno a questa nave che mi porta via dalla Gran Bretagna.

Era una guerra ideologica, *allora*. Sarebbe esagerato dire che di questo si rendessero esattamente conto gli uomini e le donnette che incontravo davanti alle loro botteghe sventrate, dopo una brutta notte, ma non vi è dubbio che son stati loro, gli innumerevoli Mr. Smith e Mrs. Brown che hanno vinto la guerra. Ora, di qui, sulla linea di frontiera tra Gran Bretagna e Italia, in questi giorni sul mare che hanno la grazia della pace prima della tempesta, credo di poter dire che amo questa Inghilterra.

È l'Inghilterra della gente comune, l'Inghilterra delle « lettere al direttore », l'Inghilterra che insieme con gli altri alleati ha contribuito alla liberazione del mio paese. È quell'Inghilterra che mi ha nutrito per sei anni, che mi ha insegnato molto e aiutato a comprendere molte cose, e che forse ha fatto di me quel poco che posso essere. È l'Inghilterra dei molti pubblici ai quali ho parlato dell'Italia durante tutti questi anni di guerra, e che non solo non mi hanno fatto mai sentire straniero fra loro (e suddito nemico per di più!), ma che col loro interessamento e la loro amichevole comprensione dei nostri problemi mi hanno enormemente aiutato a chiarire a me stesso il problema fondamentale dell'unità dell'Europa. È quell'Inghilterra per cui questa è *ancora* una guerra ideologica.

Ed è proprio per questo che ora torno al mio paese. Mi sembra che il mio compito a Londra, il mio modesto ma sincerissimo contributo allo sforzo comune, sia finito e il mio vero dovere sia di rientrare in Italia. Fin dalla prima volta che per radio ho parlato all'Italia, ho pensato a questo giorno, al giorno in cui avrei potuto

tornare, perchè non mi piacciono gli esuli di professione. Ma non mi sembra in realtà di interrompere il mio lavoro bensì soltanto di continuarlo, perchè la lotta contro il fascismo non è ancora finita. Una strada lunga e ardua si apre per la ricostruzione e il risanamento del paese. Come sarebbe facile lasciarsi andare qui a vuote espressioni retoriche. Ma davvero sento che ritorno alla mia vecchia madre, e non debbo abbandonarla adesso che è infelice e sola.

La linea di frontiera si fa sempre più evanescente a ogni ora che passa — voglio dire la frontiera tra vincitori e vinti, tra Gran Bretagna e Italia. Passo ora dall'altra parte, dalla parte dei vinti, e forse questo è sempre stato il mio destino da quando, venti anni fa, ho fatto la mia scelta. Torno fra i vinti, dopo aver partecipato all'opera, alle ansie, alle angoscie e alle gioie dei vincitori. Fino a ieri dicevo « noi » per dire gli alleati, e mai questo mi è sembrato fuori posto, dopo aver lavorato e sofferto con loro per la causa comune. Debbo adesso abituarmi a dire « noi » per significare gli italiani. Il ritorno a casa non sarà forse facile. Torno in un paese diverso da quello che avevo lasciato, un paese vinto, ma che ancora combatte. Gli italiani son stati battuti sul campo dagli alleati, ma italiani ora combattono contro lo stesso nemico a fianco degli alleati e preparano il giorno della comune vittoria agendo contro l'invasore dalla linea del fronte alle Alpi. In un paese in rovina, altri cercano di ricostruire, non solo materialmente ma sopra tutto nella profondità delle coscienze. Una vita nuova si è iniziata tra i dolori e le prove che accompagnano ogni nascita, ed è pur cosa nobile partecipare a questo processo di rinnovamento e di rigenerazione.

Ormai, la costa dell'Italia non è lontana, mentre scrivo queste parole. È ancor nascosta laggiù, dietro quelle nuvole che chiudono l'orizzonte. Ma è là. Fra poche ore lo vedremo, il nuovo paese sorto dal mare come in una parabola della Bibbia. Sbarcheremo insieme, queste migliaia di soldati, e Lotte ed io. Entreremo in Italia insieme.

Ancor penso in termini di « noi », e ancor non so esattamente chi voglio dire. Possa restare così, questo « noi », ad indicare i britannici e gli italiani, uniti in un uguale compito. Ecco il mio augurio e la mia più profonda speranza, ora che un'altra avventura sta per incominciare.

PAOLO TREVES.

CRISTO S'È FERMATO A EBOLI

LA SERVA MAGA.

Avrebbero potuto entrare a casa mia, per farmi i servizi, soltanto quelle donne che fossero, in qualche modo, esentate dal seguire la regola comune; quelle che avessero avuto molti figli di padre incerto, che senza poter essere chiamate prostitute (chè tale mestiere non esiste in paese), facessero tuttavia mostra di una certa libertà di costumi, e si dedicassero insieme alle cose dell'amore e alle pratiche magiche per procacciarlo: le streghe. Di tali donne ce n'era almeno una ventina a Gagliano: ma, mi disse donna Caterina, alcune erano troppo sporche e disordinate, altre incapaci di tenere civilmente la casa, altre avevano da badare a qualche loro terra, altre servivano già in casa dei Signori del luogo. « Una sola fa veramente per lei: è pulita, è onesta, sa far da mangiare, e poi, la casa dove lei va ad abitare è un po' come fosse la sua. Ci ha vissuto molti anni col prete buon'anima, fino alla sua morte ». Mi decisi dunque a cercarla: accettò di venire da me, e fece il suo ingresso nella mia nuova casa. Giulia Venere, detta Giulia la Santarcangelese, perchè era nata in quel paese bianco, di là dall'Agri, aveva quarant'anni, e aveva avuto, tra parti normali ed aborti, diciassette gravidanze, da quindici padri diversi. Il primo figlio l'aveva fatto col marito, al tempo della grande guerra: poi l'uomo era partito per l'America, portando con sè il bambino, ed era scomparso in quel continente, senza mai più dar notizia di sè. Gli altri figli erano venuti dopo: due gemelli, nati prima del termine, erano del prete.

Quasi tutti questi bambini erano morti da piccoli: io non ne vidi mai altri che una ragazza di dodici anni, la quale lavorava in un paese vicino, con una famiglia di pastori, e veniva ogni tanto a trovare la madre: una specie di piccola capra selvatica, nera di occhi e di pelle, con i neri capelli scarruffati e spioventi sul viso,

che stava in un silenzio astioso e diffidente, e non rispondeva alle domande, pronta a fuggire appena si sentiva guardata; e l'ultimo nato, Nino, di due anni, un bambino grasso e robusto che Giulia portava sempre con sè sotto lo scialle, e di cui non ho mai saputo chi fosse il padre. Giulia era una donna alta e formosa, con un vitino sottile come quello di un'anfora, tra il petto e i fianchi robusti. Doveva aver avuto, nella sua gioventù, una specie di barbara e solenne bellezza. Il viso era ormai rugoso per gli anni e giallo per la malaria, ma restavano i segni dell'antica venustà nella sua struttura severa, come nei muri di un tempio classico, che ha perso i marmi che l'adornavano, ma conserva intatta la forma e le proporzioni.

Sul grande corpo imponente, diritto, spirante una forza animalesca, si ergeva, coperta dal velo, una testa piccola, dall'ovale allungato. La fronte era alta e diritta, mezza coperta da una ciocca di capelli nerissimi lisci ed unti; gli occhi a mandorla, neri e opachi, avevano il bianco venato di azzurro e di bruno, come quelli dei cani. Il naso era lungo e sottile, un po' arcuato; la bocca larga, dalle labbra sottili e pallide, con una piega amara, si apriva per un riso cattivo a mostrare due file di denti bianchissimi, potenti come quelli di un lupo. Questo viso aveva un fortissimo carattere arcaico, non nel senso del classico greco, nè del romano, ma di una antichità più misteriosa e crudele, cresciuta sempre sulla stessa terra, senza rapporti e mistioni con gli uomini, ma legata alla zolla e alle eterne divinità animali. Vi si vedevano una fredda sensualità, una oscura ironia, una crudeltà naturale, una protervia impenetrabile e una passività piena di potenza, che si legavano in un'espressione insieme severa, intelligente e malvagia.

Nell'ondeggiare dei veli e della larga gonnella corta, nelle lunghe gambe robuste come tronchi di albero, quel grande corpo si muoveva con gesti lenti, equilibrati, pieni di una forza armonica, e portava erta e fiera, su quella base monumentale e materna, la piccola, nera testa di serpente.

Giulia entrò nella mia casa volentieri, come una regina che ritorni, dopo un'assenza, a visitare una delle sue provincie predilette. Ci era stata tanti anni, ci aveva avuto dei figli, aveva regnato sulla cucina e sul letto del prete, che le aveva regalato quegli anelli d'oro che le pendevano dalle orecchie. Ne conosceva tutti i segreti, il camino che tirava male, la finestra che non chiudeva, i chiodi piantati nei muri. Allora la casa era piena di mobili, di provviste, di bottiglie, di conserve, e di ogni ben di Dio. Ora era vuota, c'era soltanto un letto, poche sedie, un tavolo di cucina. Non c'era stufa: il mangiare doveva esser cotto al fuoco del camino. Ma Giulia sapeva dove procurarsi il necessario, dove trovare la legna e il car-

bone, da chi farsi prestare una botte per l'acqua, in attesa che qualche mercante ambulante arrivasse a venderne in paese. Giulia conosceva tutti e sapeva tutto: le case di Gagliano non avevano segreti per lei, e i fatti di ciascuno, e i particolari più intimi della vita di ogni donna e di ogni uomo, e i loro sentimenti e motivi più nascosti. Era una donna antichissima, come se avesse avuto centinaia d'anni, e nulla perciò le potesse esser celato; la sua sapienza non era quella bonaria e proverbiante delle vecchie, legate a una tradizione impersonale, nè quella pettegola di una faccendiera; ma una specie di fredda consapevolezza passiva, dove la vita si specchiava senza pietà e senza giudizio morale: nè compatimento nè riprovazione apparivano mai nel suo ambiguo sorriso.

Era, come le bestie, uno spirito della terra; non aveva paura del tempo, nè della fatica, nè degli uomini. Sapeva portare senza sforzo, come tutte le donne di qui, che fanno, invece degli uomini, i lavori pesanti, i più gravi pesi. Andava alla fontana con la botte da trenta litri, e la riportava piena sul capo, senza reggerla con le mani, occupate a tenere il bambino, inerpicandosi sui sassi della strada ripida con l'equilibrio diabolico di una capra. Faceva il fuoco alla maniera paesana, adoperando poca legna, con i ceppi accesi da un capo, e avvicinati a mano a mano che si consumano. Su quel fuoco cuoceva, con le scarse risorse del paese, dei piatti saporiti. Le teste delle capre le preparava a « reganate », in una pentola di coccio, con le braci sotto e sopra il coperchio, dopo aver intriso il cervello con un uovo e delle erbe aromatiche. Delle budella faceva i « gnemurielli », arrotolandole come gomitoli di filo attorno a un pezzo di fegato e di grasso e a una foglia d'alloro, e mettendole a abbrustolire sulla fiamma, infilate a uno spiedo: l'odore di carne bruciata e il fumo grigio si spandevano per la casa e per la via, annunciatori di una barbara delizia. Nella cucina più misteriosa dei filtri, Giulia era maestra: le ragazze ricorrevano a lei per consiglio per preparare i loro intrugli amorosi. Conosceva le erbe e il potere degli oggetti magici. Sapeva curare le malattie con gli incantesimi, e perfino poteva far morire chi volesse, con la sola virtù di terribili formule.

Giulia aveva una sua casa, non lontana dalla mia, più in basso, verso il Timbone della Madonna degli Angeli. Ci dormiva, la notte, con il suo ultimo amante, il barbiere, un giovanotto albino, dagli occhi rossi di coniglio. Batteva al mio uscio la mattina presto, con il suo bambino, andava a prender l'acqua, preparava il fuoco e il pranzo, e se ne ripartiva nel pomeriggio: la sera dovevo cuocermi la cena da solo. Giulia andava, veniva, ricompariva a suo piacere: ma non aveva arie da padrona di casa. Aveva capito subito che i tempi non erano più quelli di una volta, e che io ero un

tutt'altro cristiano che il suo antico prete: forse più misterioso a lei di quello che lei potesse essere per me. Mi attribuiva un grande potere, ed era contenta di questo, nella sua passività. Fredda, impassibile e animalesca, la strega contadina era una serva fedele.

IL MORTO DEL PANTANO.

Le giornate cominciavano, lentamente, a allungarsi: la corsa dell'anno si era invertita; la neve aveva lasciato il posto alle piogge e alle giornate serene. La primavera non era più molto lontana; ed io pensavo che si sarebbe dovuto provvedere in tempo, prima che il sole riportasse le zanzare, a fare tutto quello che era possibile per combattere la malaria. Anche con i mezzi limitati di cui si poteva disporre in paese si sarebbe potuto ottenere parecchio; ci si sarebbe dovuti rivolgere alla Croce Rossa per avere il verde di Parigi per disinfettare quelle poche acque ferme nelle vicinanze dell'abitato; fare qualche lavoro per incanalare la fontana vecchia; far provvista di chinino, di atebrina e plasmochina, e di cioccolatini per i bambini, per non trovarci sprovveduti con la bella stagione, e così via.

Erano cose semplici, e che, secondo la legge, sarebbero state obbligatorie. Cominciai a parlarne e a riparlarne al Podestà: ma mi accorsi ben presto che don Luigino approvava i miei consigli, ma si guardava bene dal far nulla. Pensai allora, per costringerlo a una responsabilità, di scrivergli tutto quello che si sarebbe dovuto fare; preparai una specie di memoriale di una ventina di pagine, con i particolari più precisi di tutti i lavori da eseguire, sia per quello che toccava al Comune, sia per quello che si doveva chiedere a Roma; e lo consegnai a Bacarone. Il Podestà lesse il memoriale, se ne disse felice, mi lodò, e con un bel sorriso mi annunciò che, poichè doveva andare il giorno seguente a Matera, lo avrebbe mostrato al Prefetto, che avrebbe potuto aiutarci. Don Luigino andò a Matera, e al ritorno corse a dirmi che Sua Eccellenza era stata entusiasta del mio lavoro, che tutto quello che chiedevo per la lotta antimalarica si sarebbe provveduto; e che, di riflesso, ne sarebbe venuto anche un bene per me e per gli altri confinati. Don Luigino era raggiante, e fiero di avermi con sè. Tutto pareva dunque per il meglio.

Tre o quattro giorni dopo il ritorno del Podestà, arrivò un telegramma della Questura di Matera, nel quale mi si vietava di occuparmi di medicina e di esercitare in Gagliano; pena la prigione. Non ho mai saputo se questo improvviso divieto fosse il risultato pratico del mio memoriale e del mio eccesso di zelo, come pensavano molti contadini: « Dobbiamo tenercela la malaria: se tu ce la vuoi to-

gliere, ti manderanno via »; o se invece, come pensavano altri, derivasse dalle manovre dei medici del paese; o se non fosse generato soltanto dal timore della Questura che io diventassi troppo popolare: poichè la mia fama di medico miracoloso andava crescendo; e spesso venivano dei malati anche da paesi lontani, per consultarmi. Il telegramma mi fu portato dai carabinieri, la sera.

L'indomani mattina, all'alba, quando nessuno in paese sapeva ancora del divieto, un uomo a cavallo battè alla mia porta. « Vieni subito, dottore » mi disse. « Mio fratello sta male. Siamo giù, al Pantano, a tre ore di strada di qui. Ho portato il cavallo ». Il Pantano è una regione, verso l'Agri, lontana e isolata: c'è una masseria, la sola di tutte queste terre, dove dei contadini vivono sul campo lontano dal paese. Risposi all'uomo che mi era impossibile venire, perchè non potevo uscire dall'abitato, e perchè non potevo più neppure fare il medico. Lo consigliai di rivolgersi al dottor Murro o al dottor Manicone. « A quei medicaciucci? Meglio nulla ». Scosse la testa, e partì.

Scendeva un nevischio gelido, misto a pioggia. Rimasi in casa tutta la mattina, preparando una lettera per la Questura, dove protestavo per il divieto, chiedevo che venisse annullato, e che, in attesa di nuove disposizioni, mi si considerasse almeno autorizzato a non abbandonare in tronco i malati attualmente in cura, e mi si permettesse di continuare a occuparmi, nell'interesse della popolazione, delle misure da prendersi per la lotta antimalarica. Questa lettera non ebbe mai risposta.

Stavo alzandomi da tavola, verso le due del pomeriggio, quando l'uomo del cavallo tornò. Era stato fino al Pantano; suo fratello andava peggio, stava veramente male, bisognava a tutti i costi che io cercassi di salvarlo. Gli dissi di venire con me, e uscimmo insieme per chiedere al Podestà una autorizzazione speciale. Don Luigino non era in casa; era andato da sua sorella a prendere il caffè: lo trovammo là, sdraiato su una poltrona. Gli esposi il caso: « È impossibile. Gli ordini di Matera sono tassativi. Non posso prendermi questa responsabilità. Resti con noi, dottore, prenda una tazza di caffè ». Il contadino, un uomo intelligente e deciso, non si arrese, e insistette. Donna Caterina, la mia protettrice, si schierò dalla nostra parte. Il divieto di Matera mandava all'aria tutti i suoi progetti, dava mano libera al suo nemico Manicone; ed essa non cessava di deplorarlo e di esclamare « Queste sono le lettere anonime: ne hanno scritte chissà quante! Manicone è stato a Matera la settimana scorsa. Laggiù non sanno che lei è una benedizione per il paese: ma lasci fare a me: abbiamo anche noi dell'influenza in prefettura: il divieto non durerà. Che peccato! » e cercava di consolarmi col caffè e coi dolci. Ma il problema era più urgente, e,

per quanto donna Caterina fosse nostra alleata, don Luigino non ci sentiva. « Non posso, ho troppi nemici. Se la cosa si risapesse perderei il posto. Devo obbedire agli ordini della Questura ». Don Andrea, il vecchio maestro, approvava, tra un pisolino e un furto di pasticcini: la discussione si prolungava, senza concludere. Al Podestà, che amava gli atteggiamenti popolarizzanti, dispiaceva di rifiutare in presenza del contadino, ma la paura la vinceva su tutto. « E poi ci sono gli altri medici. Provi a chiamare quelli ». « Non sono buoni a nulla », diceva il contadino. « Ha ragione », gridava donna Caterina: « lo zio è troppo vecchio; e quell'altro, non parliamone. E poi, con questo tempo, e senza strade, non ci vorranno andare. Il contadino si alzò « Vado a cercarli », disse, e partì.

Rimase fuori quasi due ore, e intanto il consiglio di famiglia continuò, senza risultato. Per quanto appoggiato da donna Caterina, non mi riusciva di vincere la paura del Podestà: il caso era per lui troppo nuovo, e pesante di responsabilità. Poi, il contadino tornò, con due fogli di carta in mano, e sul viso la soddisfazione di un successo guadagnato con molta lotta. « I due medici non possono venire, sono malati. Mi sono fatto fare da tutti e due una dichiarazione scritta. Ora deve lasciar venire Don Carlo. Guardi pure », e mise i due fogli sotto gli occhi di don Luigino. Il contadino era riuscito, a costo di chissà quali fatiche oratorie, e forse di minacce, a far scrivere a entrambi che. dato il tempo cattivo, e la loro età e salute, non potevano materialmente recarsi fino al Pantano: cosa che, del resto, per il vecchio dottor Murro, era vera. Ora gli pareva che nulla più potesse impedirmi. Ma il Podestà non era convinto, e continuava a discutere. Mandò a chiamare il segretario comunale, cognato della vedova, che era un brav'uomo, e pensava che si dovesse lasciarmi andare. Arrivò il dottor Murro, di malumore per la prova di sfiducia, ma non contrario alla mia andata. « Soltanto, si faccia pagare prima. Correre fino al Pantano. Nemmeno per duecento lire! »; ma il tempo passava, arrivavano altre tazzine di caffè e altre focaccine e si era allo stesso punto. Pensai allora di suggerire che si chiamasse il Brigadiere; forse, se egli avesse voluto prendersi personalmente la responsabilità del mio viaggio, il Podestà avrebbe, senza troppo compromettersi, potuto consentire. E così avvenne. Il Brigadiere, sentito il caso, disse subito che io partissi, che si fidava di me, e non mi avrebbe fatto scortare; che la vita di un uomo doveva passare innanzi a ogni altra considerazione. Fu un momento di sollievo generale: anche don Luigino si disse felice della decisione, e per manifestarmi la sua buona volontà mi mandò a cercare un mantello e degli stivaloni che, secondo lui, mi sarebbero stati necessari in quelle forre. Intanto era calata la sera. Dovettero autoriz-

zarmi a dormire fuori, alla masseria, e a non tornare che l'indomani. E finalmente, tra i saluti e le raccomandazioni di tutti, potei mettermi in cammino col contadino, e il cavallo, e Barone.

Il tempo si era rasserenato. Il nevischio e la pioggia erano cessati. Un vento gagliardo andava spazzando il cielo, e la luna appariva rotonda e chiara fra le nubi rotte e correnti. Appena fuori dal selciato ripido del paese, verso il Timbone della Madonna degli Angeli, il mio compagno, che aveva portato sinora il cavallo per la briglia, si fermò perchè io montassi in sella. Da molti anni non salivo a cavallo, e, di notte, per quei burroni, preferivo le mie gambe. Dissi che usasse egli la bestia, che io sarei andato a piedi di buon passo. Mi guardò stupito, come se il mondo fosse sotto sopra. Lui, un cafone, a cavallo, ed io, un signore, a piedi! Non sia mai! Faticai a persuaderlo: Infine si indusse a malincuore a seguire il mio consiglio. Cominciò allora una vera corsa verso il Pantano. Io scendevo a grandi passi per il sentiero precipitoso, il cavallo mi seguiva dappresso, e sentivo dietro a me il suo caldo respiro, e lo schiocco degli zoccoli nel fango. Andavo come inseguito, per quei luoghi ignoti, animato dall'aria notturna, dal silenzio, dal moto, coll'animo pieno di leggerezza. La luna riempiva il cielo e pareva si versasse sulla terra, su una terra remota come la luna, bianca in quella luce silenziosa, senza una pianta nè un filo d'erba, tormentata dalle acque di sempre, scavata, rigata, bucata. Le argille precipitavano verso l'Agri, in coni, grotte, anfratti, piagge, variegate bizzarramente dalla luce e dall'ombra, e noi cercavamo, senza parlare, la nostra via in quel labirinto, lavorato dai secoli e dai terremoti. Su quel paesaggio spettrale mi pareva di volare, senza peso, come un uccello.

Dopo più di due ore di quella corsa, salì verso di noi, nel silenzio, l'abbaiare lungo di un cane. Uscimmo dalle argille, e ci trovammo su un prato in pendio, e sul fondo ci apparve, tra terreni ondulati, il biancore della masseria. Nella casa, lontana da ogni paese, il mio compagno e il fratello malato abitavano soli con le loro due mogli e i bambini. Ma sull'uscio ci aspettavano tre cacciatori di Pisticci, che erano arrivati il giorno avanti per cacciare le volpi verso il fiume, e s'erano fermati per assistere il loro amico. Anche le due donne erano di Pisticci, e sorelle: alte, con grandi occhi neri e visi nobili, bellissime nel costume del loro paese, con la gonna lunga, a balze bianche e nere, e il capo avvolto da veli e da nastri bianchi e neri, che le facevano assomigliare a strane farfalle. Mi avevano preparato i cibi migliori, il latte e il formaggio fresco, e me li offrirono appena arrivato, con quella non servile ospitalità antica, che mette gli uomini alla pari. Mi avevano aspettato tutto il giorno, come un salvatore: ma mi accorsi subito che

non c'era più nulla da fare. Era una peritonite con perforazione, il malato era ormai in agonia, e neppure un'operazione, se anche io avessi saputo e potuto farla, avrebbe più potuto salvarlo. Non restava che calmare i suoi dolori con qualche iniezione di morfina, e aspettare.

La casa era fatta di due camere, che comunicavano per una larga apertura. Nella seconda stava il malato, col fratello e le donne che lo vegliavano. Nella prima stanza il fuoco era acceso in un grande camino; attorno al fuoco sedevano i tre cacciatori. Appoggiato all'angolo opposto, mi era stato preparato un letto, altissimo e soffice. Io andavo ogni tanto dal malato, e poi rimanevo a conversare a bassa voce coi cacciatori accanto al fuoco. Quando fummo nel mezzo della notte, mi arrampicai sul mio letto per riposare, senza spogliarmi. Ma non presi sonno.

Restavo sdraiato lassù, come su un palco aereo. Appesi al muro, tutto attorno al letto, erano i corpi delle volpi uccise di fresco. Sentivo il loro odore selvatico, vedevo i loro musi arguti all'ondeggiare rossastro delle fiamme, e muovendo appena la mano, toccavo il loro pelame che sapeva di grotta e di bosco. Dalla porta mi giungeva il lamento continuo del moribondo « Gesù aiutami, Dottore aiutami, Gesù aiutami, Dottore aiutami », come una litania di angoscia ininterrotta, e il sussurro delle donne in preghiera. Il fuoco del camino oscillava, guardavo le lunghe ombre muoversi come mosse da un vento, e le tre figure nere dei cacciatori, coi cappelli in capo, immobili davanti al focolare. La morte era nella casa: amavo quei contadini, sentivo il dolore e l'umiliazione della mia impotenza. Perchè allora una così grande pace scendeva in me? Mi pareva di essere staccato da ogni cosa, da ogni luogo, remotissimo da ogni determinazione, perduto fuori del tempo, in un infinito altrove. Mi sentivo celato, ignoto agli uomini, nascosto come un germoglio sotto la scorza dell'albero: tendevo l'orecchio alla notte e mi pareva di essere entrato, d'un tratto, nel cuore stesso del mondo. Una felicità immensa, non mai provata, era in me, e mi riempiva intero, e il senso fluente di una infinita pienezza.

Verso l'alba il malato si avviò alla fine. Le invocazioni e il respiro si cambiarono in un rantolo, e anche quello si affievolì mano a mano, con lo sforzo di una lotta estrema, e cessò. Non aveva ancor finito di morire che già le donne gli abbassavano le palpebre sugli occhi sbarrati, e cominciavano il lamento. Quelle due farfalle bianche e nere, chiuse e gentili, si mutarono d'improvviso in due furie. Si strapparono i veli e i nastri, si scomposero le vesti, si graffiarono a sangue il viso con le unghie, e cominciarono a danzare a gran passi per la stanza battendo il capo nei muri e cantando, su una sola nota altissima, il racconto della morte. Ogni tanto si

affacciavano alla finestra, gridando in quell'unico tono, come a annunciare la morte alla campagna e al mondo; poi tornavano nella stanza, e riprendevano il ballo e l'ululato, che sarebbe continuato senza riposo per quarantott'ore, fino all'interramento. Era una nota lunga, identica, monotona, straziante. Era impossibile ascoltarla senza essere invasi da un senso di angoscia fisica irresistibile: quel grido faceva venire un groppo alla gola, pareva entrasse nelle viscere. Per non scoppiare a piangere, mi congedai in fretta, e uscii, con Barone, alla luce del primo mattino.

La giornata era serena: i prati e le argille spettrali della sera mi si stendevano innanzi, nudi e solitari nell'aria ancora grigia. Ero libero in quelle distese silenziose: sentivo ancora in me la felicità della notte. Dovevo pure rientrare in paese, ma intanto vagavo per quei campi, roteando allegro il bastone, e fischiando al mio cane, eccitato forse da qualche invisibile selvaggina. Decisi di allungare un poco la strada, per passare a Gaglianello, la frazione che non avevo mai finora potuto visitare.

È un grosso gruppo di case, su un poggio brullo, non molto alto sul fiume malarico. Ci vivono quattrocento persone, senza strada, nè medici, nè levatrice, nè carabinieri, nè funzionari di nessun genere: ma anche laggiù arriva, ogni tanto, l'Ufficiale Esattoriale col suo berretto con le iniziali rosse: U. E. Vidi, con stupore, che ero aspettato. Si sapeva che ero stato al Pantano, si sperava che passassi di là al ritorno. I contadini e le donne erano nella strada, per farmi buona accoglienza: i più strani malati si erano fatti portare sugli usci, perchè io li vedessi. Pareva una corte dei miracoli. Nessun dottore era passato di lì da chissà quanti anni: vecchie malattie, non curate se non con incantesimi, si erano accumulate in quei corpi, crescendo bizzarramente, come dei funghi su un legno marcio. Passai quasi tutta la mattina girando per quei tuguri, tra quei malarici scarniti, quelle fistole annose, quelle piaghe incancrenite, distribuendo almeno consigli, poichè non potevo scrivere ricette, e bevendo il vino dell'ospitalità. Mi volevano trattenere tutto il giorno, ma dovevo rientrare: mi accompagnarono un tratto, pregandomi di ritornare. « Chissà; se potrò, verrò », dissi loro: ma non ci sono tornato mai più. Lasciai i miei amici di Gaglianello sul sentiero, e cominciai a risalire, tra i burroni, verso casa. Il sole era alto e brillante, l'aria tepida; il terreno tutto a gobbe e monticciuoli, tra cui la via serpeggiava in continui giri e salite e discese brevi, impediva allo sguardo di spaziare lontano. A una svolta mi apparve il brigadiere, che, con un carabiniere, mi veniva incontro, e con loro continuai la strada. Sui cespugli di ginestra saltellavano gli uccelli; dei grossi merli neri, che si levavano in volo al nostro passaggio. — Vuol tirare, dottore? — mi disse il Brigadiere, e mi

passò il suo moschetto. Del merlo che colpii non rimasero che le penne che scesero lente per l'aria; il corpo doveva essere andato in pezzi, a quel colpo a palla, così sproporzionato, e non ci fermammo a cercarlo.

Appena arrivato a Gagliano, mi accorsi, dal viso dei contadini, che qualcosa stava fermentando in paese. Durante la mia assenza, tutti avevano saputo del divieto di esercire, e del tempo perduto, il giorno prima, per poter andare al Pantano. La notizia della morte del contadino era già arrivata, come per non so quale misteriosa telegrafia. Tutti, in paese, conoscevano il morto, e l'amavano. Era il primo e solo morto, in tanti mesi, tra coloro che avevo curati. Tutti pensavano che, se io avessi potuto andar subito, l'avrei certamente salvato: e che la sua fine era dovuta soltanto al ritardo, e alle esitazioni del Podestà. Quando io dicevo che probabilmente, anche arrivando qualche ora prima, senza mezzi, senza pratica chirurgica, con scarse possibilità di trasportarlo in tempo, non fosse che a Santarcangelo, non avrei potuto far molto, scuotevano la testa increduli: io ero, per loro, un guaritore miracoloso; e nulla mi sarebbe stato impossibile, se fossi giunto in tempo. L'episodio era per essi soltanto una conferma tragica della malvagità che aveva ispirato il divieto che mi avrebbe, d'ora innanzi, impedito di soccorrerli. I contadini avevano dei visi che non avevo ancora mai visto loro: una torva decisione, una disperazione risoluta faceva più neri i loro occhi. Uscivano di casa armati, con fucili da caccia, e le scuri. « Noi siamo dei cani », mi dicevano. « Quelli di Roma vogliono che noi moriamo come cani. Avevamo un cristiano bono, per noi: quelli di Roma ce lo vogliono togliere. Noi bruceremo il Municipio, e ammazzeremo il Podestà ».

L'aria della rivolta soffiava sul paese. Un profondo senso di giustizia era stato toccato: e quella gente mite, rassegnata e passiva, impenetrabile alle ragioni della politica e alle teorie dei partiti, sentiva rinascere in sè l'anima dei briganti. Così sono sempre, le violente e effimere esplosioni di questi uomini compressi: un risentimento antichissimo e potente affiora, per un motivo umano; e si danno al fuoco i casotti del dazio e le caserme dei carabinieri, e si sgozzano i signori; nasce, per un momento, una ferocia spagnuola, una atroce, sanguinosa libertà. Poi vanno in carcere, indifferenti, come chi ha sfogato in un attimo quello che attendeva da secoli.

Se avessi voluto, quel giorno, avrei potuto trovarmi (e per un momento l'idea mi sorrise, ma, nel '36, non era ancora giunto il tempo) a capo di qualche centinaio di briganti, e tenere il paese o darmi alla campagna. Invece mi sforzai di calmarli; e non ci riuscii che con molta fatica. I fucili e le scuri furono riportati nelle case: ma i visi non si spianavano. Quelli di Roma, lo Stato, li aveva col-

piti troppo a fondo, aveva fatto morire uno di loro; i contadini avevano sentito col peso della morte la mano lontana di Roma, e non volevano essere schiacciati. Il loro primo impulso era stato la vendetta immediata, sui simboli e sugli emissari di Roma. Se io li dissuadevo dalla vendetta, che altro potevano fare? Ahimè, come sempre, nulla. Niente. Ma a questo eterno niente, questa volta, non si rassegnavano.

Il giorno seguente, sbollita in parte quell'ira, e quel desiderio di sangue, i contadini vennero, a gruppi, da me. Si erano trattenuti dallo sterminio: quei momenti di liberazione nell'odio vendicatore, una volta passati senza sfogo, non possono prolungarsi. Ma ora volevano almeno ottenere che io continuassi legittimamente a essere il loro medico, e avevano deciso di fare una petizione, firmata da tutti, a questo scopo. La loro avversità per lo Stato, estraneo e nemico, si accompagna (e la cosa potrà parere strana, e non lo è) a un senso naturale del diritto, a una spontanea intuizione di quello che, per essi, dovrebbe essere veramente lo Stato: una volontà comune, che diventa legge. La parola « legittimo » è, qui, una delle più usate, ma non nel senso di cosa sanzionata e codificata, ma in quello di vero, di autentico. Un uomo è legittimo, se agisce bene; un vino è legittimo se non è fatturato. Una petizione firmata da tutti pareva ad essi davvero legittima, e perciò tale da dover avere anche un potere reale. Avevano ragione: ma dovetti spiegar loro quello che, del resto, sapevano meglio di me: che essi avevano a che fare con una forza del tutto illegittima, che non si poteva combattere con le sue stesse armi; che, se per la violenza essi erano troppo deboli, lo erano ancora di più per un diritto disarmato; che il solo risultato della petizione sarebbe stato di farmi immediatamente trasferire in un altro paese. Facessero dunque la petizione, se lo ritenevano bene, ma non si illudessero di ottenere nulla altro che la mia partenza. Capirono fin troppo bene. « Finchè gli affari del nostro paese, la nostra vita e la nostra morte, saranno in mano a quelli di Roma, saremo dunque sempre come bestie », dissero. La petizione fu abbandonata. Ma la cosa stava loro troppo a cuore, perchè potesse passare così, senza protesta. E, poichè non avevano potuto esprimersi con la violenza, nè col diritto, si espressero con l'arte.

Vennero un giorno da me due giovani, a chiedermi in prestito, con aria misteriosa, una mia tunica bianca da medico. Non chiedessi a che cosa dovesse servire: era un segreto; ma l'avrei saputo il giorno seguente; e, alla sera, me l'avrebbero riportata. L'indomani, mentre passeggiavo sulla piazza, vidi la gente accorrere verso la casa del Podestà, davanti alla quale s'era radunata una piccola folla. Ci andai anch'io, e mi fu fatto largo. Vidi allora che, dentro a un cerchio di uomini, donne e bambini, spettatori appassionati, era

cominciata, senza palco nè scene, sui sassi della strada, una rappresentazione teatrale. Ogni anno, come seppi poi, in questi primi giorni di quaresima, i contadini avevano l'usanza di recitare una loro commedia improvvisata. Qualche volta, ma assai di rado, era di soggetto religioso, qualche altra ricordava le gesta dei paladini o dei briganti: il più delle volte erano scene comiche e buffonesche, tratte dalla vita quotidiana. Quest'anno, l'animo ancora commosso dalle recenti vicende, i contadini avevano immaginato un dramma satirico, a sfogo poetico dei loro sentimenti.

Gli attori erano tutti uomini, anche quelli che facevano parti femminili: giovani contadini miei amici, ma che non potevo riconoscere sotto le loro straordinarie truccature. Il dramma era ridotto a una semplice scena, che gli attori improvvisavano. Un coro di uomini e donne annunziò l'arrivo di un malato; ed ecco il malato, portato su una barella, col viso dipinto di bianco, gli occhi cerchiati di nero, e segni neri sulle guancie, incavate come quelle di un morto. Il malato era accompagnato dalla madre piangente, che non diceva altro che « Figlio mio, figlio mio » ripetendolo di continuo, per tutto il tempo della rappresentazione, come un monotono, triste accompagnamento. Attorno al malato, chiamato dal coro appariva un uomo vestito di bianco, e su cui riconobbi la mia tunica, che si apprestava a guarirlo: ma ecco comparire, ad impedirglielo, un vecchio dagli abiti neri, e dal pizzo caprino. I due medici, il bianco e il nero, lo spirito del bene e quello del male, contendevano, come l'angelo e il demonio, attorno a quel corpo giacente nella barella, e si lanciavano battute satiriche e pungenti, Già l'angelo aveva la meglio, e obbligava a tacere il suo nemico, quando arrivò di corsa un romano, dal viso mostruoso e feroce, che forzò l'uomo bianco ad andarsene. L'uomo nero, il professor Bestianelli (corruzione di Bastianelli, che è celebre anche fra questi contadini) rimase padrone del campo. Da una borsa trasse un coltellaccio, e cominciò l'operazione. Diede un taglio sui vestiti del malato, e, con rapida mossa della mano, trasse fuori dalla ferita una vescica di intestino di maiale che vi era nascosta. Si voltò trionfante verso il coro, che mormorava proteste e parole di orrore, con la vescica fieramente brandita, gridando « Ecco il cuore! ». Con un grosso ago bucò quel cuore, e ne uscì uno zampillo di sangue, mentre la madre e le donne del coro cominciavano il lamento pel morto, e il dramma finiva.

Non ho mai saputo chi fosse l'autore: forse non ce n'era uno, ma parecchi, tutti gli attori insieme. Le battute che improvvisavano si riferivano alla questione che agitava gli animi in quei giorni: ma la finezza contadina faceva sì che le allusioni non fossero mai troppo dirette, e che rimasero comprensibili e penetranti, senza diventare mai pericolose. E, soprattutto, al di là della satira e della protesta,

il gusto dell'arte li aveva trascinati: ciascuno viveva la sua parte; e la madre piangente sembrava una disperata eroina di tragedia greca, o una Maria di Iacopone; e il malato aveva il vero viso della morte; e il nero ciarlatano spillava il sangue dal cuore con un diletto feroce; e il romano era un mostro orribile, un drago statale; e il Coro assisteva e commentava, con disperata pazienza. Era, quello schema classico, un ricordo di un'arte antica, ridotto al povero residuo dell'arte popolare, o uno spontaneo, originario rinascere, un linguaggio, naturale in queste terre, dove la vita è tutta una tragedia senza teatro?

Appena finita la recita, il morto si alzò dalla barella, gli attori scesero svelti pel vicolo, e si avviarono alla casa del dottor Manicone. Qui la rappresentazione ricominciò; e, nel corso della giornata, fu ripetuta molte volte, davanti alla casa del dottor Murro, alla Chiesa, alla Caserma dei Carabinieri, al Municipio, sulla piazza, e qua e là per le strade, a Gagliano di sopra e a Gagliano di sotto, finchè venne la sera, la tunica dell'angelo mi fu trionfalmente riportata, e ciascuno tornò alle sue case.

CARLO LEVI.

« *Qu'un écrivain ait du talent, c'est, dirai-je, la moindre des choses : mais qu'il ait d'abord un message, voilà ce qui me semble nécessaire.... Dans les conditions cruelles où doit vivre notre pays, il est bon que les circostances mêmes dictent leur devoir à tous les écrivains et leur imposent un message. Peindre la société, peindre les hommes, c'est nécessaire mais cela ne suffit plus. Si l'écrivain n'est pas capable de donner à ceux qui l'écoutent une raison de vivre et d'espérer, quelque soit son talent, nous dirons qu'il est sans message, et nous ne l'écouterons pas* ».

DUHAMEL. *Chronique des saisons amères*, 1944, pp. 96-97.

RASSEGNA DELLA RESISTENZA EUROPEA

FUNZIONE RIVOLUZIONARIA DEI COMITATI DI LIBERAZIONE

Non è facile trovare, anche nell' interno dei partiti, idee chiare sui comitati di liberazione: che cosa siano stati, che cosa siano, e sopra tutto che cosa dovranno essere quando anche il Nord dell' Italia sarà liberato. Molti, dalla denominazione che questi comitati hanno assunto, hanno pensato che la loro funzione si sia esaurita col ritorno della libertà: sorti spontaneamente nel periodo dell'occupazione tedesca come centri direttivi della lotta clandestina condotta dalle popolazioni oppresse contro il nemico invasore, il loro scopo preminente fu quello di preparare ed affrettare, in collaborazione cogli eserciti alleati, la liberazione dalla servitù straniera: raggiunta la quale, molti pensarono che il loro ufficio dovesse considerarsi superato. Altri li hanno considerati come organi straordinari di « emergenza », una specie di quei *comitati di salute pubblica* che anche nell'altra guerra mondiale si formavano spontaneamente nelle città liberate, nel breve passaggio tra la fuga degli eserciti occupanti e la restaurazione dell'amministrazione nazionale. Io stesso ricordo di aver visto a Trento, il 3 novembre 1918, al momento in cui gli Italiani liberatori entrarono in città (*liberatori* si chiamavano allora gli eserciti italiani !), venir incontro a loro a riceverli solennemente i componenti del comitato di salute pubblica, che si era costituito due giorni prima quando gli austriaci avevano cominciato a ritirarsi dalla città; e che subito si sciolse appena nel palazzo del governo si fu insediato il comandante delle truppe liberatrici.

Ma oggi, in questa seconda guerra mondiale, i comitati di liberazione sono altra cosa: la liberazione che è il loro scopo non riguarda soltanto i nemici esterni, i nazisti, ma anche i nemici interni, i *fascisti*. Fino a che non sia portata a termine anche la liberazione dal fascismo, forse più difficile e più complicata che quella dallo straniero, il loro scopo non può dirsi raggiunto.

Questa funzione di *liberazione interna* che i comitati continuano ad esercitare anche dopo avvenuta quella esterna dal nemico invasore, non può apparire chiara a chi si contenti di interrogare la lettera delle leggi sopravvissute. Passata la battaglia, insediati nelle zone liberate i rappresentanti del governo militare alleato, restituite ai loro posti le autorità italiane coi nomi che avevano prima del fascismo, — sindaci, prefetti, deputazione provinciale, e così via —, chi guarda a questa legalità formale apparentemente rimessa in vigore non riesce a trovarvi posto per i comitati di liberazione: tutti i poteri pubblici sembrano essere accaparrati alla competenza dei vecchi organi rimessi in vigore. Per i comitati di liberazione par che non resti più nulla;

e mentre nel periodo dell'emergenza, nell' intervallo tra la fuga dei tedeschi e l'arrivo degli alleati, fu chiara per tutti la loro ragion d'essere, perchè in mancanza di altre autorità essi concentrarono in sè e di fatto esercitarono tutti i poteri pubblici, — potrebbero oggi, passato quel periodo, dar l' impressione di esser diventati oziose accademie politiche, ridotte a esprimere voti platonici che il prefetto, e le altre autorità fornite di poteri effettivi, possono divertirsi a non prender sul serio.

Ma chi giudica così dimostra *di non aver capito* : di non aver capito che cosa è successo in Italia, e che cosa sta per succedere. In Italia, come già si è osservato (cfr. il primo numero di questa rivista, pag. 4 e segg.) c' è stata una rivoluzione : la prima fase, quella distruttiva, di una rivoluzione. Ma ancora ha da compiersi la seconda fase, quella ricostruttiva : e per ricostruire occorre che ci siano gli organi nuovi capaci di volere e di condurre a termine la ricostruzione. *Questi organi nuovi di ricostruzione rivoluzionaria sono i comitati di liberazione : i quali, dopo avvenuta la liberazione dallo straniero, hanno la funzione costituzionale di portare a termine la liberazione dell'Italia dal fascismo.*

Ogni rivoluzione, che vuol dire necessariamente rottura dell'ordine giuridico precedente, presenta immancabilmente, al suo inizio, una esplosione di illegalità, cioè di forze politiche nuove che salgono al potere non in ossequio alla legalità preesistente (altrimenti non si tratterebbe di rivoluzione), ma in aperta ribellione contro di essa. È utopia o inganno credere o figurar di credere che l'ordine vecchio possa prestarsi a creare, col sussidio della sua legalità, i nuovi istituti che dovranno spazzarlo via e prenderne il posto : non si creano le repubbliche per decreto reale. La storia di tutte le rivoluzioni dimostra che a un certo momento, attraverso le crepe della vecchia legalità che crolla, le forze rivoluzionarie cominciano ad aggregarsi e a consolidarsi di fatto, in formazioni spontanee che non somigliano a nessuna preesistente forma giuridica, e che costituiscono le prime cellule germinative del nuovo tessuto costituzionale : queste cellule possono derivare talvolta dalla trasformazione ipertrofica di vecchi istituti che a un certo punto si attribuiscono poteri molto più vasti di quelli che la vecchia legalità avrebbe comportato (come avvenne per gli *stati generali* all' inizio della rivoluzione francese) ; oppure possono essere organi interamente nuovi, di formazione popolare, come avvenne per i *soviet* russi. Qualcosa di simile è avvenuto in Italia (e in gran parte delle nazioni europee invase dai nazisti) per i comitati di liberazione : che sono appunto gli organi nuovi, partoriti dalla necessità storica, nei quali si sono spontaneamente raggruppate, fuor da ogni preconcetto schema dottrinario, tutte le forze decise a resistere agli oppressori ed a ricostruire lo stato secondo i principî della democrazia.

Solo nell'ora del pericolo e del sacrificio, quando professare un'opinione e agire di conseguenza può voler dire rischiare la libertà e la vita, si possono contare gli uomini nuovi e giudicare quali siano le forze politiche vive di un popolo. Durante il periodo della lotta clandestina le sole forze politiche vive sono state quelle raggruppate intorno ai comitati di liberazione : vive, perchè disposte a lottare e a sacrificarsi. A queste stesse forze, *e ad esse sole*, spetta oggi il compito di ricostruire il nuovo stato italiano.

Ad esse sole : questo è uno dei punti su cui occorre avere idee chiare. Qualcuno dirà : — Democrazia vuol dire governo di tutti : dunque, se si vuol ricostruire lo Stato italiano in forma democratica, bisogna che tutti partecipino alla ricostruzione : tutti, compresi coloro che

per vent'anni hanno favorito il fascismo: tutti, compresi coloro che per vent'anni hanno irriso la democrazia, compresi coloro che durante il periodo clandestino sono stati indifferenti, o magari benevolmente ossequenti all'invasore; tutti, compresi i fascisti. Tutti: altrimenti non sarebbe più una democrazia! — Un momento, signori: guardiamo di non cadere in equivoci. Noi possiamo anche riconoscere che i partiti raggruppati intorno ai comitati di liberazione (tenuti insieme da alcune premesse comuni che si possono riassumere nei due principî: *unione nella resistenza* e *unione nella democrazia*) non costituiscono attualmente la maggioranza *numerica* del popolo italiano, gran parte del quale non è iscritta ai partiti; ma non dimentichiamo che nei periodi rivoluzionari, e specialmente nei periodi di ricostruzione costituzionale, le sole forze che contano sono quelle vive e deste, quelle che col fatto dimostrano di voler esser presenti nella vita politica, di sentire i loro doveri per quanto duri e i loro compiti per quanto gravosi. I comitati di liberazione sono gli organi di quelle forze politiche che sole, nel momento della tragedia, hanno sentito la responsabilità della lotta e della ricostruzione: gli incerti, gli scettici, i « senza partito » non contano: le rivoluzioni non sono mai opera delle maggioranze assenti e irresponsabili.

La conclusione pratica di questo discorso mi par che sia chiara. È certo che la Costituente dovrà costituire il nuovo stato italiano su basi veramente democratiche, cioè tali da garantire nell'avvenire a tutti i cittadini la libera partecipazione alla vita politica (a tutti i cittadini: compresi gli incerti, gli scettici, i « senza partito »; compresi, perchè no?, gli ex fascisti). Ma questo non può significare che a tutti i cittadini indifferentemente possa essere affidata ora la predisposizione della Costituente: la fabbricazione dello strumento rivoluzionario che dovrà portare alla democrazia, non potrà essere cómpito che delle forze democratiche; non potrà essere ostacolata e ritardata dalla ingerenza inerte o sabotatrice di queste forze indifferenti od ostili rimaste nell'ombra durante il pericolo, ma dovrà essere affidata alle sole forze politiche che si sono esposte per render possibile questa ricostruzione, cioè alle sole forze politiche che si son trovate concentrate e concordi nei comitati di liberazione.

Spezzare questo patto di concordia e di resistenza, concluso nell'ora della battaglia, non si può oggi, se non si vuole che la ricostruzione rimanga a mezzo, che la rivoluzione sia tradita. Questa è la grande funzione, non ancora esaurita, dei comitati di liberazione. Per garantire che la Costituente porti davvero alla pacificazione ed alla legalità, ed apra di nuovo a tutti i cittadini, senza distinzione di partiti e di opinioni, la normale partecipazione alla vita politica, occorre che la preparazione della Costituente sia opera *delle sole forze rivoluzionarie*.

Non bisogna confondere la partecipazione di tutti i cittadini e di tutti i partiti alla vita politica, che *dopo la Costituente* sarà l'effetto naturale e normale della instaurazione della democrazia, colla fase rivoluzionaria, tuttora in corso, della instaurazione della democrazia, alla quale non possono partecipare, *prima della Costituente*, altre forze che quelle rivoluzionarie. Il che significa che il governo provvisorio, che dovrà mettersi all'arduo lavoro appena tutta l'Italia sarà liberata, dovrà essere *il governo dei comitati di liberazione*, cioè il governo espresso dalla volontà e dalla scelta di questi candidati. Governo della Costituente, se deve avere un senso, non può voler dire altro che *governo di liberazione*.

PIERO CALAMANDREI.

PERCHÈ NON S'IMPEDÌ L'ESODO DELLE OPERE D'ARTE FIORENTINE?

Le Armate americane si sono recentemente impadronite del deposito di Merken. Nelle profondità della miniera salina sono state trovate 100 tonnellate di lingotti d'oro e tesori artistici di inestimabile valore. Le prime affrettate notizie da Washington accennano a una *Venere* Borromini (?) di Tiziano, a disegni di Dürer, di Leonardo, di Botticelli e di Rembrandt; a Hungen, 16 chilometri da Giessen, si sono rinvenuti centinaia di dipinti di grande interesse rapinati dai tedeschi in molte capitali europee.

L'avvenimento ci ha dato un sussulto, in attesa come siamo di sentire presto che i tesori d'arte fiorentini asportati dai tedeschi siano stati ricuperati e trovati incolumi, ma tali ritrovamenti non hanno a che fare con Firenze: sono tuttavia un lieto preludio.

I fatti che ci riguardano sono noti: più di 500 dipinti e oltre un centinaio di sculture appartenenti per la massima parte alle Gallerie fiorentine nel luglio-agosto 1944 sono stati asportati dai tedeschi dai rifugi in cui si trovavano per portarli verso il *nord*. Tra questi dipinti e tra queste sculture — tutti di grande importanza — ce n'è un certo numero di valore eccezionale. Legittime quindi le domande — *non si poteva evitare questo danno? è riparabile?* —, alle quali cercheremo di rispondere.

Le prime iniziative del Ministero della Educazione Nazionale risalgono al 1930. Furono date allora istruzioni alle soprintendenze perchè, considerando la eventualità di una guerra, si predisponessero le modalità per lo sgombero delle cose *mobili* dalla città verso località appartate e in edifici non appariscenti. Sulla necessità di mettere in salvo gli oggetti d'arte venivano emanate successive disposizioni nell'anno seguente, finchè nel 1934 — forse in relazione col levarsi delle prime nubi naziste nel cielo di Europa — la direzione generale delle Belle Arti ordinava la compilazione di elenchi delle opere d'arte raggruppate a seconda della maggiore o minore importanza, indiceva riunioni di studio dei soprintendenti, e anche a Firenze si elaborò il dispositivo che doveva sempre esser tenuto pronto per il caso di guerra. Vi si fissava quali oggetti fosse più urgente e possibile rimuovere e come si dovessero proteggere gli altri. L'offesa prevista, allo stato delle conoscenze di allora, era soprattutto quella degli spezzoni incendiari.

Così, il 5 giugno 1940, cinque giorni prima della dichiarazione di guerra, il ministro Bottai impartiva l'ordine di attuare il dispositivo suddetto. Alla fine di giugno già si potevano trasmettere a Roma i primi elenchi di opere salvaguardate delle Gallerie, di enti vari e di privati delle tre provincie di giurisdizione della Soprintendenza fiorentina, ma specialmente della città.

I criteri adottati furono quelli di sfollare le Gallerie e i depositi e di difendere *in situ* gli oggetti non removibili. Alle previdenze organizzative di squadre di primo intervento, di vigilanza diurna e notturna dei locali si affiancò quindi l'opera di sgombero, opera che divenne via via più difficile per la scarsezza dei mezzi, per l'accrescersi delle offensive aeree sui vari centri e sulle vie di comunicazione, per le difficoltà di trovare il legname da imballaggio. Molti dipinti, specie i più grandi, come le enormi tavole di Cimabue, di Giotto, del Botti-

celli ecc., anche per le difficoltà tecniche inerenti al trasporto, si dovettero portar via sciolti.

Come rifugi a queste opere d'arte furono scelti edifici che per la loro situazione, appartati dalle vie di comunicazioni militari in un raggio attorno a Firenze da 10 a 50 chilometri, e per la loro solidità dessero garanzia della maggior sicurezza possibile.

A nord di Firenze un gruppo da Castello, da Poggio a Caiano, dalle Ville Demidoff e Salviati si stende sino a Cafaggiolo, Scarperia, Barberino di Mugello. Un altro gruppo importante è quello, più a levante, situato a Dicomano, Camaldoli, Soci e Poppi. Al sud, verso occidente, un notevole gruppo sta nelle località di Montagnana, Montegufoni, Oliveto e Poppiano; per la destinazione particolare ricordo, a sud-est, la abbandonata galleria ferroviaria di Sant'Antonio a Incisa Valdarno, che servì molto bene per i bronzi. Tralascio di altri edifici.

In ciascuno di questi rifugi si eseguirono gli opportuni adattamenti, si nominarono dei consegnatari delle opere depositate nelle persone dei proprietari o dei fattori, di persone cioè che stavano sul posto, e furono organizzati dei servizi di vigilanza diurna e notturna con uomini cui venivano conferite le attribuzioni normali ai custodi di galleria (porto d'armi, ecc.).

I lavori di trasloco si protrassero, con alterne vicende, secondo gli alti e bassi della guerra. Così al 28 giugno '40 Roma diramava ordini alle soprintendenze dell'Italia settentrionale e centrale di rallentare i lavori — l'armistizio con la Francia faceva ritener più tranquille tali zone — e insisteva, invece, perchè le soprintendenze dell'Italia insulare, meridionale e costiera approntassero rapidamente le opportune difese. Dopo i bombardamenti di Genova e di Torino (saltiamo alla fine del '42) la decisione di accelerare le difese, soprattutto per gli edifici, e le remozioni fu rimessa in primo piano.

Durante il 1941-42, oltre ai lavori di sistemazione, si fecero spesso verifiche di controllo necessarie a constatare la integrità numerica del patrimonio artistico, ma più le eventuali alterazioni cui i dipinti soggiacciono con tanta facilità per il solo mutare di ambiente. Il 10 marzo '43 tutto sembrava a posto, quando si mandarono a Roma gli elenchi definitivi delle sistemazioni dei vari rifugi, ma presto le sorprese della guerra turbarono violentemente la relativa euforia a cui la Direzione generale, sulla propaganda del « Vinceremo », aveva ispirato i suoi atti: il 25 settembre Firenze veniva bombardata per la prima volta.

Lo sbarco in Sicilia (e poi quello di Salerno) misero in maggiore evidenza come fosse inadeguato alla soluzione il principio su cui si era basata tutta la tecnica difensiva dei nostri tesori. In un convegno tenutosi a Firenze già nel gennaio '43, dal ministro Bottai, col federale, i soprintendenti e altri funzionari, una sola voce si era levata per far constatare due cose: 1) che anche gli edifici scelti come rifugi potevano essere bombardati; 2) (e più importante), che quei nostri rifugi potevano essere investiti, nella ipotesi di una avanzata degli Alleati sino al cuore della Penisola, dalle truppe combattenti.

Bisognava considerare realisticamente i due punti e risolvere, ma formulare la seconda ipotesi, con la libertà di parlare o di pensare di cui godevamo, era un crimenlese, e quel soprintendente fu zittito, con occhiate di sorpresa da parte del ministro, e parole di rampogna.

Le notizie contraddittorie su quanto avveniva nel sud, col procedere della guerra, destarono in noi un'altra preoccupazione: come si sarebbero comportati i tedeschi? Veramente, a tale preoccupazione l'ufficio di Firenze non era nuovo. Nel disporre i lavori, in vari rico-

veri, dov'erano le cose più preziose, aveva cercato, una volta introdotti i dipinti, di ostacolarne la eventuale *remozione*, murando certe porte o restringendole, col pretesto di maggior sicurezza; altre cose erano state occultate. Inoltre, finchè fu possibile, non si diede ai tedeschi notizia dei lavori eseguiti, nè mai furono a loro consegnati elenchi o statistiche.

Essi avevano istituito un ufficio per le Belle Arti diretto in Roma dal colonnello Langsdorff, nella sezione di Firenze dal prof. Kriegbaum prima e poi dal prof. Heidenreich. Qui fiancheggiava la loro azione il console dott. Wolff. Dobbiamo riconoscere che gli addetti di Firenze dimostrarono grande comprensione per le nostre preoccupazioni: amavano questi nostri tesori, questa nostra città.

Alta era l'anima del prof. Kriegbaum, perito nella incursione del settembre '43. Pensoso del triste destino che incombeva, colla guerra, sulla umanità, sulla sua patria in specie e sull' Italia, alla dichiarazione di neutralità fatta dal ministro Ciano nel '39 apriva il suo cuore per congratularsi di questa decisione, la sola possibile allora, che avrebbe risparmiato all' Italia lutti e rovine indicibili. Questo mi disse alla vigilia della sua partenza che sembrava definitiva, richiamato in Germania, mentre la decisione italiana aveva gettato un certo scompiglio fra i tedeschi.

Quel primo bombardamento aveva destato l'allarme anche per la sorte di Firenze, e allora presero forme più precise le iniziative per farla dichiarare «città aperta», «città bianca», iniziative che risalivano allo stesso prof. Kriegbaum, come a lui è dovuto l'ultimo studio sul Ponte a Santa Trinita, che egli rivendicava al genio di Michelangelo.

La prima conseguenza per le Gallerie fu che lo sgombero delle opere d'arte divenne totale e si estese sempre più a quelle degli enti vari e dei privati. Alcuni ricoveri situati in troppa prossimità alle grandi vie militari furono trasferiti altrove. Ma verso la fine del '43 le preoccupazioni sulla vulnerabilità dei ricoveri e sulla condotta dei tedeschi aumentavano. L'argomentazione da essi poi tante volte ripetuta (e non da loro soltanto!) che gli Alleati o avrebbero bombardato senza riguardo i rifugi o si sarebbero impadroniti delle opere d'arte e che quindi occorreva metterle in salvo al *nord*, entrava nella propaganda: i giornali avevano pubblicato di un bastimento addirittura carico di queste spoglie che era salpato dalla Sicilia per l'America!

Il colonnello Langsdorff e altre autorità, invece, ci ripetevano l'assicurazione che nessuna delle opere d'arte appartenenti all' Italia sarebbe stata portata via.

Accanto alle speranze destate dalle trattative per la «città aperta», che sembravano progredire, si concretava il disegno di portare via dai ricoveri, sparsi e poco sicuri nel caso di guerra guerreggiata nei loro pressi, le opere d'arte; chi riteneva più opportuno sistemarle in Firenze stessa, altri (e questo fu il progetto che trattò *ufficiosamente* la Direzione generale) pensavano a Roma e, per essere più precisi, alla ospitalità vaticana, cui non sembrava facesse ostacolo la neutralità della Santa Sede.

La Soprintendenza riteneva che, se si poteva attuare questo sgombero, Firenze avrebbe offerto una sicurezza di asilo più che sufficiente, dove non sarebbe mancata una eventuale ospitalità in edifici godenti immunità diplomatiche. Ma anche allora si levarono le solite cornacchie dell'amor patrio a dichiarare che gli Alleati non si sarebbero astenuti dal bombardare magari il centro di Firenze, senza badare a monumenti o gallerie.

Questo progetto di riportare a Firenze le opere d'arte ebbe un

inizio di esecuzione, appoggiato dai tedeschi che dovevano darci i mezzi di trasporto. Ma i mezzi che l'ufficio tedesco potè ottenere e mettere a disposizione furono limitati e per giunta in occasioni in cui lo sgombero parve subordinato alle esigenze militari, come quello della villa di Santomato (Pistoia) e quello della galleria ferroviaria di Incisa. Il solo sgombero veramente attuato fu, verso il febbraio '44, quello della villa di Striano (Mugello) da cui si riportarono a Firenze gli oggetti della Galleria d'Arte Moderna e le importantissime casse di disegni della collezione degli Uffizi.

Intanto erano cominciati i mitragliamenti da bassa quota sulle strade che si riempivano di carcasse di autoveicoli incendiati. In tali condizioni il trasportare oggetti d'arte creava una responsabilità enorme, come enorme era il rischio. A tale responsabilità sfuggiva la Direzione generale che continuava le accennate trattative, ma sempre in via *ufficiosa*.

Lo stesso direttore generale venne nel dicembre '43 a Firenze. Qui si dovevano radunare le *principali* opere dei nostri ricoveri, a queste unirsi le altre *principali* opere delle soprintendenze del nord, e da Firenze poi tutti questi capolavori sarebbero stati trasportati a Roma. Dunque le opere da salvare in tal modo risultavano in numero esiguo, perchè le liste dovevano limitarsi ai cosidetti capolavori ed escludevano le statue. Ognun sa, per giunta, che i nostri capolavori spesso hanno dimensioni e pesi notevoli: si pensi alle madonne di Cimabue, di Duccio, ai molti dipinti in analoghe condizioni, che proprio per questo dovevano essere esclusi dalle liste.

Le difficoltà del viaggio si sarebbero superate con un accordo, mediante una Potenza neutrale, con gli Alleati, per cui avremmo avuto una tregua su certe strade in determinate ore, e altre garanzie, al passaggio dei camions coi preziosi carichi. Appunto per queste trattative il direttore generale andava al nord, ma al ritorno dovette confessare che le trattative si erano arenate.

La fine del '43 e il principio del '44 fu il periodo di maggiore intensità di lavoro. Continuava da una parte lo sgombero dei nostri rifugi colla intenzione di riportare le opere d'arte a Firenze. Nel gennaio '44 da Padova, dove intanto si era trasferito il Ministero, veniva confermato l'ordine precedente di non rimuovere le opere da Firenze, e di farvi affluire quelle dei ricoveri e quelle delle soprintendenze di Pisa e di Perugia, essendo Firenze *città aperta*!

Gli oggetti di Pisa, in seguito a tale ordine, furono portati a Firenze (poi all' Ugolino) e così salvati dalle distruzioni di Pisa; quelli di Perugia non si fece in tempo a rimuoverli, e non subirono danni.

Ma con che mezzi si poteva attuare questo programma? I tedeschi promettevano, promettevano, ma non davano, anzi requisivano a tutto spiano vetture e uomini validi, per cui non era neppur facile di far viaggiare i pochi automezzi in possesso di alcune ditte di trasporti.

E con due camions — ridotti poi a uno per requisizione — la Soprintendenza cercava di sopperire ad altre nuove necessità. Bisognava pur sgomberare la città che oramai era oggetto di bombardamenti continui.

Dai tedeschi stessi sapemmo che il Mugello era da considerarsi particolarmente esposto, e si provvide a evacuare alcuni di quei rifugi. Per Prato, Empoli, Arezzo, Pistoia, il Valdarno Superiore, San Sepolcro, dappertutto si riuscì a portar via, a salvare da sicura rovina, opere d'arte dei musei locali, delle chiese. E in che condizioni! Sotto i mitragliamenti continui. Il camion che portava a Firenze il polittico del museo di San Sepolcro di Piero della Francesca dovette

sostare nei giardini di Arezzo, dietro il Duomo, durante un bombardamento.

Proprio in queste condizioni alcuni funzionari rimasti a Roma ripetevano sporadiche insistenze perchè, secondo i disegni sopra accennati, si provvedesse a mandare a Roma i nostri capolavori. Sarebbe stato il toccasana, se fosse stato possibile e non ci fosse stato qualche altra cosarella a cui pensare.... Ma quelle insistenze si sgonfiavano facilmente da sè appena venivano all'urto con la realtà.

Nel giugno '44 il Ministero di Padova riusciva a mandarci due camions e si stava per tentare un altro sgombero quando i tedeschi ci avvertirono che la sera stessa le strade del progettato viaggio sarebbero state bombardate. I due veicoli ripresero sollecitamente la strada di Padova e non si rividero più. Si seppe poi che mala sorte era toccata ad uno di quelli, urtando in una colonna militare alla Futa e cadendo rovesciato in un prato. Se fosse stato carico di preziosi dipinti?

Allora cominciò il nostro momento tragico, senza possibilità di frequenti contatti coi nostri rifugi.

La radio del Comitato militare del Partito d'Azione comunicò agli Alleati le coordinate geografiche dei nostri ricoveri per evitarne il bombardamento e perchè si provvedesse alla loro difesa non appena raggiunti. A questo credo si possa attribuire il fatto che effettivamente i ricoveri non furono cannoneggiati sebbene alcuni, come Montegufoni, fossero poi sede di comando di artiglieria pesante (solo un'ala della villa di Poppiano ebbe a soffrire), e la rapidità con cui gli ufficiali dell'A. C. C. seguirono i reparti di prima linea per insediarsi in quei luoghi.

La guerra si avvicinava, già investiva la zona dei nostri rifugi al sud di Firenze. A metà luglio si seppe che i tedeschi avevano portato via i due *Cranach* da Oliveto, le circa 300 pitture (in gran parte degli Uffizi) da Montagnana. In agosto si seppe che da Poggio a Caiano avevano portato via un numero notevole di sculture; in settembre soltanto avemmo notizia delle depredazioni minori avvenute a Soci, a Poppi, a Dicomano, a Barberino. Di queste vicende ho dato notizia in uno scritto che uscirà a giorni.

I metodi tedeschi son troppo noti per credere che fosse possibile impedire alle S. S. di impadronirsi delle opere d'arte; però dove i consegnatari poterono o seppero rimaner sul posto, in genere le cose sono andate meglio.

Per la valutazione degli avvenimenti accennerò alle insistenze che ancora in giugno il ministro Pavolini aveva rinnovato perchè si portassero le opere d'arte al *nord*, sempre coi soliti argomenti. Il 28 giugno combattevamo del nostro meglio col maggiore Carità delle S. S. italiane, che riuscì a toglierci di mano le 14 casse del « tesoro ebraico » e tre camions di oggetti di proprietà ebraica per portarli verso il *nord*. Ci domandò dove fossero i nostri capolavori e perchè non li avevamo messi al sicuro nell' Italia settentrionale: gli Alleati prenderanno tutto!

— Coi tedeschi, gli rispose calmo il soprintendente, finora me la son cavata; lasciate fare a me, me la caverò anche con gli Alleati. —

Il Carità rimase alquanto sorpreso di questa uscita e si limitò ad aggiungere:

— Però, l'azione peggiore che oggi possa commettere un italiano è quella di non salvare le opere d'arte dagli Alleati.... —

Lasciammo cadere il discorso. Vedremo, alla resa dei conti, come il Carità abbia salvato le 14 casse e il resto, e confronteremo le sue liste con quelle, che la Ditta Materazzi deve pur conservare, degli oggetti venduti per lui.

Nei giorni stessi della emergenza si presentò ai nostri uffici il colonnello Baumann delle S. S. combattenti; aveva un ordine scritto da Himmler di portar via i capolavori. Non voleva credere che non fossero in Firenze, e volle vedere le Gallerie e i sotterranei, rammaricandosi, davanti alle porte di bronzo del Battistero quivi depositate, che per la loro mole e peso non fossero trasportabili.

Il colpo inferto al patrimonio artistico delle Gallerie è grave: un sesto e forse più di questo è in mani tedesche. Si poteva evitare? Al punto e modo a cui si eran dovute condurre le cose, sugli ordini e contrordini ministeriali, io credo di no.

Si potevano portare gli oggetti a Roma? Ma solo una percentuale minima si sarebbe messa in salvo, supposto sempre che i viaggi si fossero potuti effettuare e senza incidenti.

E se fossero stati in Firenze? Sarebbero sfuggiti alle ricerche dei Carità e dei Baumann?

L'avvenire dirà se siamo riusciti, come speriamo, a indovinare la via meno dannosa: questa breve storia può già testimoniare che difficilmente si sarebbe potuto prenderne una diversa.

Ma ora voglio accennare alle basi su cui poggia la nostra fiducia per il prossimo ritorno di queste nostre gemme a Firenze. Gli Alleati hanno creato uffici per la protezione, restauro, ricupero degli oggetti d'arte, cui presiedono grandi amici dell'arte italiana: il ricordo della loro attività sarà uno dei vincoli più forti che ci unirà alle Nazioni Alleate.

Anche la sorte degli oggetti fino a data recente ci è abbastanza nota. Un certo numero di casse di sculture — tutto lascia credere che siano le importantissime di Poggio a Caiano — sono state sistemate in un castello al nord, in luogo di molta sicurezza per quanto riguarda i bombardamenti.

Il ministro Biggini assicurava in una trasmissione radio dell'anno scorso di avere, colle soprintendenze del nord, un perfetto controllo sugli oggetti d'arte ivi trasportati. Sono affermazioni piene di responsabilità davanti a tutto il mondo, che devono e possono essere più alte, in un uomo di cultura, della faziosità fascista.

Così quando il prof. Anti, che attualmente regge la Direzione delle Belle Arti nel nord, afferma alla radio di aver constatato personalmente l'arrivo in buono stato e la sistemazione di un carico di circa 300 dipinti sciolti, io dimentico la barriera che ci divide, e gli voglio credere. Sono evidentemente i dipinti portati via da Montagnana, il nucleo più importante che nelle informazioni già avute da amici partigiani avevamo seguito la scorsa estate fino a Marano sul Panaro.

E la liberazione è vicina. CESARE FASOLA.

Difronte a questa precisa ed onesta cronistoria della depredazione delle nostre gallerie, il lettore profano non può rattenersi da una ingenua domanda: sarebbe accaduto quel ch' è accaduto, se fin da principio fosse entrato in testa a chi doveva provvedere, che i veri, gli unici nemici dei nostri tesori artistici erano i tedeschi? che il vero pericolo dal quale bisognava fin da principio cercar di salvarle, era costituito non tanto dai bombardamenti aerei degli alleati (che avrebbero cercato di risparmiare il centro monumentale della città e le opere d'arte che fossero nascoste nei sotterranei dei palazzi centrali) quanto dal saccheggio dei ladroni nazisti e dei loro servitori fascisti? Anche qui, l'errore tecnico è stato, prima di tutto, uno sciagurato errore politico. (p. c.).

RECENSIONI

CARLO SFORZA. *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi.* – Mondadori, Roma, 1944.

L' importanza di questo libro — di cui si è già occupata ampiamente la stampa — sta in ciò: che è il primo esempio di memorie politiche e diplomatiche, pubblicate in Italia, le quali conferiscano agli italiani il diritto — documentato — di non identificare la loro responsabilità con quella di Mussolini. È la storia politica e diplomatica, sistematicamente calunniata e negata per vent'anni. che comincia a venire alla luce.

Contro coloro che dicono: « abbiamo peccato tutti », oppure: « non credevamo allora che le cose sarebbero andate tanto avanti », c' è chi ha visto, ha parlato e non si è piegato minimamente. Caso sempre raro, rarissimo nell'ambiente politico e diplomatico in cui Sforza si è trovato. Cosicchè invece di una colpa generica degli italiani, di un peccato congenito, appaiono delle precise responsabilità storiche che possono essere chiarite, delimitate, colpite.

Nessun fanatismo in Sforza, e forse per questo ha potuto veder chiaro, ma invece una modernità di idee, anche vent'anni fa, un atteggiamento spregiudicato che nasce dalla fermezza del carattere e dalla volontà di operare tenendo conto della realtà, ma senza lasciarsi abbagliare da essa.

Per molti italiani sarà stato questo il primo libro di Sforza che avranno letto o che leggeranno (lo devono leggere), altri invece ricorderanno come, ogni volta che potevano evadere dalla prigione fascista, cercassero avidamente i suoi libri e i suoi articoli e quale conforto ritraessero da questa voce italiana, una delle due o tre voci italiane ascoltate e lette da tutta Europa, che parlava di problemi europei a cui l' Italia libera poteva onorevolmente partecipare. Non meno importante è l'opera personale che Sforza ha svolto a contatto con uomini politici di tutto il mondo, gettando le basi di una comprensione per l' Italia democratica che non può e non deve andar perduta; gli episodi raccolti in questo libro sono sufficienti a dare un' idea della sua portata.

Dell'attività diplomatica passata di Sforza sono soprattutto importanti i ricordi di Turchia e quelli della politica iugoslava; quest'ultima ancora di attualità. Qualche sapore di rivelazione hanno le informazioni sulla politica del Vaticano e sulla possibilità di una soluzione della questione romana subito dopo la fine della guerra mondiale. La cosa, per parte del Vaticano, era matura. Sforza era favorevole. Giolitti, fedele alla tradizione liberale, preferì non prenderla in considerazione.

L'atteggiamento di Sforza, dal giorno dell'andata al potere di Mussolini, che lo trovò ambasciatore a Parigi, ufficio da cui dette clamorosamente le dimissioni, è a tutti noto. Meno noto è il giu-

dizio che Sforza dà di Mussolini e che crediamo il più rispondente al vero. Si può sintetizzare in tre parole: ignoranza, presunzione e stupidaggine. Ma stupidaggine a un grado di cui gli italiani non si sono mai resi conto esattamente. La maggioranza degli italiani, per loro ingenuità naturale e per la loro secolare istintiva e timorosa ammirazione verso il potere, non solo i fascisti, ma anche parecchi antifascisti (e, assai meno scusabili, moltissimi stranieri) hanno creduto che dietro la facciata ci fosse qualcosa, ci dovesse essere qualcosa tanto la facciata era assurda. Invece non c'era nulla: il vuoto.

Questo istintivo credere che un governo, per il fatto di esser tale, governi, è una pericolosissima e antidemocratica illusione. Ripensiamo ai 45 giorni badogliani. Non si arrivava a credere che dietro non vi fossero trattative, accordi, preparativi. Ricordiamo ambienti autorizzatissimi (quegli stessi che ci avevano informato con grande esattezza del colpo di stato in preparazione) che assicuravano, forse in buona fede, che gli attacchi della stampa e delle radio alleate a Badoglio erano una finta (tanto era in essi radicato lo pseudomachiavellismo dei vent'anni) e che l'accordo c'era. Poi vennero i non finti terribili bombardamenti di Milano.... Non c'era che la facciata e dietro il vuoto o, meglio, delle preoccupazioni egoistiche. Sarebbe opportuno non dimenticare queste esperienze....

All'avvicinarsi della guerra il libro raggiunge un pathos che non è solo degli eventi, ma anche del modo di raccontarli. Il dramma di chi vede in mezzo ai ciechi, e vede anche perchè la guerra non era che la ripetizione di quella condotta dal fascismo in Italia contro gli italiani. La lettera al re prima della dichiarazione di guerra del 10 giugno contiene dei giudizi, particolarmente sul disfacimento della borghesia francese, sulla sicura resistenza inglese e sull' intervento americano che forse, allora, nessun uomo di Stato era in grado di dare. Drammatica è anche la descrizione della sconfitta della Francia, la contentezza dei reazionari, l'arresto di Mandel, la fede di Herriot nell' Italia democratica.

Gli otto punti del programma pubblicato da Sforza in America nel '41 si può dire che rappresentano ancora i punti su cui consentono tutti gli italiani sinceramente democratici, in qualunque partito si trovino, anche se la loro realizzazione è ancora più lontana di quanto sarebbe stato lecito sperare. Il congresso di Montevideo non fece che portare a quel programma l'adesione degli italiani di America. Anche questo non andrebbe dimenticato da parte di chi mormora che una soluzione effettivamente democratica della crisi italiana potrebbe incontrare resistenze nei paesi alleati. Resistenze ci potranno essere, ma consensi, ed attivi, non mancheranno.

L'attività del conte Sforza dopo il suo arrivo in Italia è troppo vicina a noi, vi partecipiamo troppo, per poter pretendere di darne un giudizio distaccato. Inoltre la documentazione forse più interessante — e cioè lettere e colloqui di grande importanza — non può venire ancora pubblicata. Qualche stralcio se ne è avuto in occasione del « caso Sforza ». Una cosa è sicura: le idee e l'attività dell'uomo non possono che corrispondere alle idee, dichiarazioni e articoli, noti in tutto il mondo.

Il libro — come avverte l'autore — è ineguale, ma sempre pieno di vivacità che, a volte, indulge a un po' di civetteria: è scritto molto bene, salvo, qua e là, risentire un po' del lungo esilio e dell'abitudine di scrivere in francese. Si legge e si rilegge con grande piacere.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

IVANOE BONOMI. *Le vie nuove del Socialismo.* – Sestante, Roma, 1944.

Il libro consta di tre parti dedicate rispettivamente alla tattica marxista, nei suoi rapporti con la democrazia, alla funzione rivoluzionaria del riformismo ed alle tendenze del partito nei primi anni del secolo attuale.

Dopo aver messo bene in evidenza la concezione dialettica di Marx e la trasposizione dello stesso concetto operata da questi nel campo economico, l'A. fa subito notare il punto debole di questa concezione — l' immaturità della classe proletaria — punto su cui si fonderà poi il riformismo, passando quindi ad illustrare la storia del Socialismo in Inghilterra, Francia, Italia e Germania. E di questa storia approfitta per mostrare come il Socialismo sia stato per lo più costretto a rinunciare più o meno palesemente alla sua intransigenza per adattarsi alla realtà. La prima parte si conclude con un riassunto del primo mezzo secolo di Socialismo, dal quale risulta come sul tronco delle idee fondamentali di Marx si sia innestata una quantità di idee nuove.

Nella seconda parte, dopo aver mostrato la non concordanza della realtà con la concezione marxista pura, passa ad illustrare l'opera del riformismo che favorisce e protegge le conquiste successive della organizzazione operaia.

Dopo aver brevemente accennato alle più probabili prospettive per il futuro, l'A. esamina l'atteggiamento del Socialismo verso l'agricoltura, e trova qui posto una bella interpretazione della Rivoluzione francese. La parte si conclude con un esame delle tendenze dell'economia agraria e con l'affermazione dell'importanza dell'uomo come artefice della storia.

L'ultima parte precisa i tre indirizzi fondamentali del Socialismo identificandoli ciascuno con un particolare periodo storico e ne esamina lo svolgimento nei principali paesi europei. Il Bonomi conclude mostrando l' ineluttabilità del dissidio fra teoria e pratica cioè fra socialismo rivoluzionario e riformista.

Come si vede anche da questa breve esposizione le tre sezioni dell'opera hanno uno schema pressochè uguale. Cioè l'A. fa seguire ad una esposizione teorica dei concetti dottrinarî, l'esame delle applicazioni e modificazioni storiche che essi hanno avuto nei principali paesi europei per terminare poi con una sorta di bilancio dei resultati raggiunti e delle prospettive per l'avvenire.

Naturalmente, poichè, come è noto, questo libro è una ristampa quasi identica dell'opera apparsa nel 1907, i rapporti di tempo vengono ad essere retrocessi di circa quaranta anni. E per questo il titolo ha spesso un sapore quasi ironico, perchè quelle « vie » adesso non sono affatto « nuove », e talvolta occorre un non lieve sforzo mentale per tener presente che le situazioni esposte, spesso così simili a certe situazioni attuali, hanno ormai già subìto la « errata corrige della storia », come l'autore stesso ama chiamarla, e quindi le previsioni talvolta sono state confermate, tal'altra anche smentite.

Questo fatto limita notevolmente la cerchia di persone cui il libro può interessare, perchè è chiaro che chi ha vissuto quei periodi della storia politica, chi ha comunque potuto starne al corrente, può trovare in questo libro poco più che una fonte di ricordi o una nuova elaborazione di una materia già nota.

Ma nella stessa prefazione l'A. dichiara di dedicare il libro ai giovani perchè « traggano lume dalle esperienze del passato », e proprio per i giovani esso può presentare il massimo interesse, perchè noi che non abbiamo vissuto quelle lotte politiche, noi che per venti anni abbiamo potuto sapere solo quello che « ai capi » faceva comodo, ed anche questo

presentato sotto la luce che ad essi faceva comodo, noi, ripeto, possiamo trarre il massimo vantaggio dalla conoscenza di quei periodi. Per questo, anche se spesso nella esposizione e nella interpretazione dei fatti è più l'uomo politico che lo storico che parla (nè d'altra parte l'A. mostra in alcun luogo di avere la pretesa di fare della storia) il libro può essere molto utile per la formazione politica delle giovani generazioni.

Nella stessa prefazione l'A., dopo aver tracciato una schematica storia dei movimenti socialisti, cerca di integrare l'opera con un rapido sguardo al periodo intercorso fra la prima e la seconda comparsa al pubblico di questo libro, ed è qui particolarmente interessante il quadro della situazione politica attuale del Comunismo e del Socialismo, nella quale situazione non sembra trovar posto la tendenza riformista.

Pregio notevole dell'opera è una lucidità ed una chiarezza di esposizione che, salvo in pochi brevi tratti, rendono facilmente comprensibile lo sviluppo storico e dottrinario del Socialismo anche a chi, come la maggioranza dei giovani di oggi, non ha troppa dimestichezza con la politica.

In complesso, come sopra dicevo, ha principalmente un valore formativo per i giovani, ai quali lumeggia soprattutto il perenne contrasto fra teoria e pratica ed ai quali presenta sia le attrattive dell' intransigenza idealista, sia i successi di un oculato, ma non opportunistico adattamento alla realtà.

A. Lecci.

D. W. Brogan. *The American Political System.* — Hamish Hamilton, Londra, 1943.

Questo libro scritto da uno studioso inglese, pubblicato nel 1933 e ristampato nel '43, è un saggio sul sistema politico americano.

Suoi illustri predecessori sono la Democrazia in America di Tocquéville e quella parte delle opere di James Bryce che riguarda la democrazia americana. Tocquéville scrisse più di un secolo fa, Bryce parecchi decenni fa; il libro di Brogan viene dunque a dare un quadro moderno della situazione politica americana, poco conosciuta, nel suo complesso, fuori del suo paese di origine. Tocquéville è un grandissimo storico e la sua opera resta e resterà fondamentale, anche nel caso che le forme della democrazia americana fossero cambiate, ma, dal suo tempo ad oggi, non sono in realtà cambiate moltissimo. Bryce porta nella sua descrizione un'esperienza immediata di vita politica. Brogan dispone di una quantità enorme di conoscenze concrete che però, a volte, lo traggono troppo nel particolare.

La ragione della ristampa del libro, dopo dieci anni, è questa: che non solo gli istituti, ma anche gli uomini della vita politica americana sono, salvo pochissime eccezioni, di cui la più eminente è il presidente Roosevelt, allora appena agli inizi, rimasti invariati.

Nessun sistema politico moderno è rimasto quasi inalterato per tanti anni come quello americano. La costituzione americana funziona dal 1789, l'anno della rivoluzione francese. Da allora ha subito pochissimi emendamenti di cui i principali sono stati introdotti negli anni immediatamente seguenti alla sua formazione. Questa continuità e rigidità dà agli americani la sensazione che la democrazia sia incorporata nelle loro istituzioni e solo in quelle, e per conseguenza rende loro particolarmente difficile il comprendere la situazione politica di altri popoli. D'altra parte è giusto riconoscere che proprio la storia recente ha dimostrato la grande adattabilità a fini diversissimi del medesimo sistema, a condizione però che a capo di esso ci sia un uomo d' ingegno e di abilità eccezionali, cosa

questa che non è stata molto frequente nella serie dei presidenti americani.

Il lettore italiano, in un libro come questo, cerca disperatamente istituti o forme che possano servire a risolvere i problemi della democrazia in Italia. Ma ne trova pochissimi. L'originalità della vita e dell'ambiente americano è tale da non consentire facili trasposizioni. Quello che certamente impressiona è il fatto che i legislatori americani, un secolo e mezzo fa, riuscissero a fermare una rivoluzione al punto esatto in cui desideravano farlo, e che quei principî rivoluzionari così fissati abbiano permesso lo sviluppo senza precedenti di un intero continente e creato il più potente Stato del mondo. Essi non si reggono soltanto su delle formule legislative, ma su una ininterrotta tradizione che ha il suo fondamento nel puritanesimo protestante. Gli immigrati che non hanno le qualità necessarie per assorbire codesta tradizione, e cioè cattolici, ebrei e slavi, sono esclusi dall'effettiva direzione politica del paese. Nessun americano potrebbe concepire un presidente cattolico, anche se fosse di origine anglosassone, e tanto meno ebreo. Nessun partito politico potrebbe osare di mettersi contro questa tradizione che è viva soprattutto nelle campagne. Certamente essa non agisce soltanto come formatrice di caratteri operosi, energici e orientati verso il successo pratico, ma anche nel senso di permeare dei propri pregiudizi e idiosincrasie buona parte della vita americana.

Quel che colpisce leggendo questo libro non è tanto il funzionamento della democrazia in America quanto le deviazioni, anzi le corruzioni, di questa democrazia, che pure non le impediscono di funzionare. Il sistema del « bottino », cioè quel sistema per cui il partito vincente nelle elezioni presidenziali si assicura tutte le principali cariche burocratiche cacciandone via coloro che le detenevano in precedenza, il sistema delle cosidette « macchine » politiche, cioè organizzazioni *apolitiche* in grado di assicurare il successo elettorale al partito che se ne serve, cioè che promette loro maggiori vantaggi, sistema di cui Tammany Hall è stato uno degli esempi più clamorosi, sarebbero inconcepibili in quasiasi altro paese, per lo meno spinti fino a un grado così elevato di organizzazione e pubblicamente riconosciuti.

I partiti politici americani del resto non sono partiti come li intendiamo in Italia, ma sono essi stessi delle gigantesche macchine elettorali che raggruppano forze svariatissime le quali poi, una volte elette, si dividono, secondo le questioni discusse, in gruppi di interessi distinti che non corrispondono ai partiti. Questo, del resto, è una conseguenza inevitabile del fatto che l'America non è uno Stato, ma una pluralità di Stati aventi esigenze, cultura, tradizioni diversissime.

I tre poteri della vita politica americana sono il presidente, il congresso, il potere giudiziario. Quest'ultimo ha una posizione originalissima, in realtà non è soltanto un potere giudiziario, ma è un potere politico di primo ordine, soprattutto nella sua massima espressione: la Corte Suprema. Questi tre poteri sono costruiti in modo che ognuno di essi tende, se non si verificano condizioni favorevoli, ad agire per proprio conto, indipendentemente dall'altro. Per cui la vita politica del paese può essere portata a un grado di paralisi notevolissimo. Il che avviene quando le cose vanno bene, quando cioè il pubblico americano desidera non essere impacciato dai poteri dello Stato. Quando invece le cose vanno male, cioè nei periodi di acuta attività politica, si ha una prevalenza di uno dei tre poteri, non sempre del presidente, per quanto sia al presidente che il popolo guarda e da cui aspetta soccorso e decisioni. Insomma il

sistema politico americano esige che a capo di esso vi sia un uomo di prim'ordine, ma non offre nessuna garanzia perchè di regola siano uomini di prim'ordine quelli che vanno alla testa del paese.

D'altra parte le interferenze e le limitazioni imposte a ciascun potere possono annullare ad un tratto tutto il lavoro compiuto, come avvenne al presidente Wilson che non riuscì ad ottenere la partecipazione americana alla Società delle Nazioni, con le conseguenze che tutti sanno.

In realtà il punto più criticabile di tutto il sistema politico americano, per lo meno per noi stranieri, resta il modo con cui esso concepisce la politica estera e gli obblighi internazionali: validi solo se approvati dal Senato, e il Senato, per gli interessi frazionati e particolari che esso rappresenta e per sentirsi il guardiano della tradizione più tipicamente « americana », è poco disposto a superare la diffidenza verso il mondo straniero. Non è sempre disposto a fare una politica nazionale, tanto meno a farne una internazionale.

Queste difficoltà e pericoli ci sono ora nascosti dalla guerra e dalla presidenza di Roosevelt. Possono tornare attuali in un prossimo domani, ed è bene che anche gli italiani tengano continuamente presente questa possibilità, che è una ragione di più perchè si abituino a contare soprattutto su loro stessi.

Quale concezione sociale riflette il sistema politico americano? Quali limiti esso pone a un'evoluzione « sociale » della democrazia? Non c'è dubbio che alla base del sistema c'è un fortissimo spirito di conservazione sociale. Proprietà, profitto e libertà sono messi quasi sullo stesso piano. Il sistema è anche un sistema di difesa da parte di una formidabile associazione di proprietari o di aspiranti proprietari. Tuttavia quando il libro di Brogan è stato scritto non si sarebbero mai potute prevedere le profonde innovazioni sociali introdotte da Roosevelt (non senza fatica; fra l'altro, dovette sostituire i giudici della Corte Suprema). Il quale Roosevelt ha sentito però il bisogno di rassicurare il pubblico americano affermando più volte: « Credo nel profitto individuale e ci ho sempre creduto ».

Tuttavia non si può escludere che, ove le circostanze lo esigano, il sistema politico americano possa adattarsi a delle profonde trasformazioni politico-sociali. Esso ha già dato delle stupefacenti prove della sua vitalità.

Ciò che invece viene ora escluso dallo stesso Brogan, nella prefazione alla nuova edizione, è che sia possibile la formazione di un nuovo partito di sinistra, liberale o socialista, come speravano parecchi intellettuali, di cui il più noto è il filosofo Dewey. La nuova vitalità che Roosevelt e la situazione internazionale hanno dato al partito democratico polarizza di nuovo la lotta politica tra i due tradizionali partiti politici americani, il repubblicano e il democratico.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

NICHOLAS DOMAN. *The Coming Age of World Control – The transition to an organized World Society*. Harper and Brothers, New York e Londra, 1942.

— — *World Reconstruction and European Regionalism* (From Social Forces, vol. 21, N. 3, marzo 1944).

Dall' Età degli Stati Nazionali a quella delle Guerre Mondiali. Dall'Età delle Guerre Mondiali a quella del Controllo Mondiale. Queste sono le due parti del libro e dicono già quella che è la tesi fondamentale dell'autore: il periodo degli stati nazionali è finito, siamo nell'epoca delle guerre mondiali che sono la negazione dello stato nazionale e costitui-

scono un periodo di transizione. Per superarlo, il mondo dovrà darsi un'organizzazione universale. Le stesse guerre mondiali interpretano la tendenza verso questa organizzazione mondiale che potrà essere totalitaria o non totalitaria a seconda che la vittoria sarà dell'Asse o degli stati democratici (il libro è stato pubblicato nel 1942). Inutile dire da che parte sono le motivate preferenze dell'autore.

Tra le moltissime opere americane pubblicate sulle questioni dell'organizzazione mondiale questa del Doman si distingue nettamente per una conoscenza e un'esperienza dei problemi europei — problemi ideologici e pratici — che manca spesso negli scrittori d'oltre Oceano. Se ne deduce che l'autore o è di origine europea o ha soggiornato a lungo in Europa. Infatti ha insegnato all'università di Budapest ed è stato segretario della Lega danubiana. Sarà certamente molto utile anche in America dove si pecca spesso di un certo semplicismo nel giudicare, più che i fatti, il substrato filosofico e psicologico degli eventi europei. Come ha notato recentemente Lionello Venturi, gli americani sono pochissimo preparati a difendersi dal nazismo come fenomeno culturale. Libri come questo possono aiutarli.

La conoscenza della Germania « dal di dentro » è un altro pregio dell'opera. Dal di dentro, cioè rendendosi conto della complessità dei problemi tedeschi e delle logiche — diabolicamente logiche — intenzioni di risolverli da parte del nazismo, che è una cosciente e lucida controrivoluzione diretta a colpire i fondamenti di tutte le altre rivoluzioni a cui è stato legato il progresso dell'umanità, e cioè non solo la rivoluzione russa, ma anche la rivoluzione francese, l'umanesimo e la rivoluzione cristiana, che è la premessa di tutte le altre. È una « sfida totale al complesso della nostra civiltà » e per questo « non sparirà senza influenzare il corso della sopravveniente civiltà universale ». Ma anche il nazismo ha un suo universalismo religioso (o antireligioso che dir si voglia), esprime anch'esso la tendenza del mondo moderno all' integrazione mondiale. Questa tendenza cerca di esprimersi storicamente e bisogna distinguerla dalle forme attraverso cui si attua; queste possono essere negative, non quella. Ha per causa sia i progressi della tecnica, della scienza e dell'economia, con la conseguente crisi dello stato nazionale, sia i motivi spirituali universalistici presenti in tutta la civiltà occidentale. Questi motivi sono totalmente negati dal nazismo che nega anche l' Età degli Stati Nazionali, cercando di attuare la tendenza all' integrazione mondiale attraverso lo sviluppo parossistico di un solo stato nazionale, il proprio, che però, per questo, non è più uno stato nazionale, — una nazione tra le nazioni — ma uno stato totalitario.

Mettendo in luce le tendenze all' integrazione mondiale che esistono oggi se ne genera la diffusa coscienza e se ne facilita quindi l'attuazione. In questo senso le guerre mondiali sono delle rivoluzioni perchè impongono delle nuove soluzioni. « Una democratica riorganizzazione del mondo ha bisogno di fondarsi sull'esperienza di una guerra mondiale totalitaria ».

Alla fine della seconda guerra mondiale le soluzioni possibili saranno, secondo l'autore:

1. La ricostruzione di una Società delle Nazioni.

2. Alleanza militare permanente e coalizione per il mantenimento dello *status quo* che sarà stabilito in seguito alla guerra.

3. Imperi continentali o unioni di grandi spazi.

4. Un'unione o una federazione con un ristretto numero di membri.

5. Una federazione mondiale e uno stato mondiale.

Nessuna di queste soluzioni, salvo l'ultima, risponde alle necessità della nostra epoca, alla tendenza all' integrazione mondiale, e l'autore indica con molto senso della realtà i pericoli delle soluzioni parziali. Anche le federazioni regionali (come potrebbe essere la federazione europea o una federazione di alcuni stati europei) se non sono inserite in un'organizzazione mondiale, non possono funzionare o riproducono gli inconvenienti dello Stato Nazionale. Tuttavia in un quadro generale il regionalismo europeo può essere molto utile (ed è questo il chiarimento che l'opuscolo porta al pensiero espresso nel libro) purchè sia anch'esso fondato sui principî di forza della Santa Alleanza e sui principî democratici della Società delle Nazioni. Il difetto di questa era di fare dell' internazionalismo, non del supernazionalismo.

D'altra parte il supernazionalismo implica il formarsi di un lealismo verso i nuovi organismi mondiali che saranno costituiti, lealismo capace di vincere il sentimento nazionalistico. E implicherà l'uso della forza, anzi il monopolio della forza. Questo monopolio l'avranno i paesi vittoriosi ed è solo attraverso di esso che si potrà costituire un ordine mondiale democratico, sia pure con un inizio non democratico. La rottura del monopolio vorrebbe dire che l' Età delle Guerre Mondiali non è finita.

Un'organizzazione mondiale democratica è molto più complicata di un'organizzazione totalitaria, ed i pericoli dell' irrigidirsi di posizioni di privilegio sono più forti per un organismo universale, i cui oppositori non possono contare sulla guerra internazionale per far trionfare i loro principî.

Organizzazione mondiale significa anche pianificazione mondiale (che è sempre *politica*, anche se ha per oggetto relazioni economiche), ma pianificazione mondiale non è di per sè nè socialismo nè capitalismo, per quanto dal principio del controllo derivi che non possano esistere gruppi i quali cerchino di monopolizzare la disponibilità economica di determinati beni e prodotti, e che non possono esistere categorie di lavoratori che, usufruendo di posizioni di privilegio, riescano a imporre i loro interessi a tutto l'organismo. Questo pericolo è quello del socialismo parziale — in uno stato soltanto — che facilmente si trasforma in protezionismo di interessi privilegiati.

L'autore non valuta però abbastanza l' impulso universalistico di un comunismo che, se si è arrestato di fronte al formarsi della Germania hitleriana, è riuscito poi a spezzare l' immensa forza che lo comprimeva. Il comunismo ridiventa quindi una forza potenzialmente universale.

Una delle maggiori difficoltà della pianificazione economica è quella di determinarne gli obiettivi. Facile in tempo di guerra per l'esistenza di scopi comuni e semplici, diventa difficilissima in tempo di pace. Al giorno d'oggi tali obiettivi sembrano essere quelli della libertà politica e della sicurezza economica più che di un impetuoso e sregolato sviluppo economico.

Il pericolo a cui va incontro un'organizzazione universale è il particolarismo, soprattutto nelle sue forme storicamente più radicate: nazionalismo, privilegi economici, atteggiamenti religiosi. Vi è poi il problema costituito da vastissime zone densamente popolate, aventi una cultura profondamente diversa da quella del mondo occidentale: il problema dell' Oriente. Non immetterlo nell'organismo mondiale significherebbe rischiare di vederlo nemico, accettarlo significa d'altra parte far sorgere una serie di nuove difficoltà. La linea da seguirsi è quella dell'autonomia culturale e dell'accordo pratico.

Da un'opera come questa appaiono in tutta la loro vastità i

compiti immensi del nostro tempo. Da ciò l'utilità del libro che tenta di andare al di là delle formule e delle soluzioni verbali per seguire la connessione logica che ogni concreta soluzione porta con sè. Non tutto è accettabile naturalmente, ma accettabile è l'interpretazione fondamentale della crisi del mondo moderno in lotta per trovare pace, sicurezza, libertà.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

BERNARD SHAW, *Everybody's Political What's What?* – Londra, Constable, 1944 (16°, VIII-380, con un ritratto dell'autore).

Questo nuovo libro dello Shaw è sul tipo di quello pubblicato da lui nel 1928, *The Intelligent Woman's Guide to Socialism and Capitalism*, cioè un'esposizione teorica delle sue idee. Il volume presente è di ambito assai più largo: c'è non solo il socialismo di Shaw, ma anche la sua religione, le sue idee in fatto di scienza, di educazione e sulla civiltà in generale. Come il *Who's Who?* (*Chi è?*) è il repertorio biografico inglese, così questo *What's What?* (*Che cos'è?*) vorrebbe essere il repertorio delle idee shaviane.

Esso comincia con affrontare la questione della proprietà terriera, per passare poi in rassegna in 44 capitoli la democrazia, l'egualitarismo, l'abolizione delle classi, le «illusioni della finanza di guerra», «la guerra e grandi uomini», l'uomo economico, l'uomo estetico, l'uomo teocratico, l'uomo militare e l'uomo medico, e così via fino alla seconda parte, che contiene capitoli sui massimi principî di Shaw («*Creed and Conduct*», «*Collective Scoundrelism*»).

Il torrente delle idee e dei paradossi, degli aneddoti e delle arguzie si rovescia per tutti i campi della politica e della sociologia, con una vivacità che non mostra nessun allentamento per gli 88 anni dell'autore. Chi si diverte al carosello delle idee, chi ama lo stimolo del paradosso, il fuoco di fila dei concetti, le schermaglie della polemica, gli arditi scorci storici e politici lanciati a profusione e senza troppo ritegno critico, ne troverà qui fin che ne vuole. Chi invece amerebbe piuttosto un po' di idee chiare (e in tale materia l'esigenza non è del tutto irragionevole), si troverà più a mal partito in questa lucidezza tutta letteraria di motti e di battute. E potrà osservare che Shaw (del resto secondo il suo solito) butta giù con troppa indifferenza punti essenziali accanto a questioni secondarie, intuizioni profonde accanto a sfoghi polemici, questioni di principio insieme a questioni di dettaglio, apparentemente trascinato da un bisogno irresistibile di dire tutto e di dirlo tutto insieme. Al socialismo particolare di Shaw (uguaglianza di reddito per tutti) e alla sua proposta di riforma della democrazia (cioè del sistema parlamentare dei due partiti come è praticato in Inghilterra) e ad altri argomenti ugualmente degni di meditazione, sono mescolate campagne contro la vaccinazione, la vivisezione, e simili, di cui il meno che si possa dire è che non stanno sullo stesso piano. La sua notevolissima polemica contro i presupposti grossolanamente materialistici o positivistici del socialismo ortodosso assume qui forme assai particolari, ispirando tutto un capitolo contro lo scienziato russo Pavlov, la cui teoria dei riflessi condizionati è oggetto di una elegante stroncatura. Ma chi rammenti come il Pavlov, e tutta la mentalità positivistica, siano invece i cavalli di battaglia dell'altro profeta del socialismo intellettuale britannico, H. G. Wells, con cui Shaw è da quarant'anni in polemica (cioè dal tempo del Fabianismo), non può fare a meno di sospettare che tutto ciò sia per buona parte dovuto a questa tradizionale antitesi di personalità.

E in genere, tutto il libro ci sembra assai condizionato da preoccupazioni di polemica particolare, diretta essenzialmente contro le idee dominanti delle classi superiori inglesi, piuttosto che svolgentesi secondo un proprio principio animatore. È un complesso di idee messo insieme *in usum Delphini* : sia pure un Delfino che si chiama John Bull, e sia pure un uso che è precipuamente polemico e dissolvitore. Per citare solo un esempio : per Shaw il concetto di libertà politica si riduce a quello dei Whigs e di Macaulay ; di quello che sia la libertà nella storia politica e civile dell'Europa continentale, egli non si cura o non ha nozione precisa. Insomma (diciamolo pure) il suo è un atteggiamento in sostanza alquanto provinciale : l' irlandese, prigioniero del suo tradizionale antagonismo contro la mentalità britannica, finisce col non vedere altro che quella. Pure, volendola considerare nei suoi riferimenti più vasti, la sua concezione appare quella di un immanentismo storicista, ma con un contenuto ideale limitato ai problemi anglosassoni, ancora invischiato nell' intellettualismo e nell' illuminismo, e molto ignaro di sè e dei suoi presupposti ideali.

Come saggio del modo con cui Shaw prospetta la guerra attuale, citerò un brano caratteristico :

« .... si sviluppò un movimento per rubare le idee ai socialisti e sostituire il capitalismo di stato al capitalismo privato, conservando intatta la proprietà privata con tutti i suoi privilegi, e comprando l'acquiescenza del proletariato con sussidi e salari alti. Questo movimento si chiamò Fascismo in Italia e Nazismo in Germania : in ambedue questi paesi esso catturò e finanziò capi del proletariato e li mise alla testa del Governo : cioè Hitler e Mussolini. In Inghilterra e in America dove il movimento era assai meno chiaro, esso prese il nome di Ordine Nuovo e New Deal, assicurandosi così l'appoggio tanto dei democratici quanto dei plutocrati, ma al prezzo di una guerra per l'egemonia europea : perchè quando i nuovi dittatori fascisti invitarono gli stati occidentali a unirsi a loro in un grande attacco contro la Russia proletaria, essi furono respinti come sovversivi pericolosi, dopo di che i due dittatori per disperazione (!) intrapresero insieme il soggiogamento non solo della Russia ma anche delle recalcitranti nazioni anglosassoni » (p. 12).

Questa per Shaw è la storia moderna.

NAPOLEONE ORSINI.

ALBERTO MORAVIA, *La Speranza* ossia Cristianesimo e Comunismo. - Roma, Documento, 1944.

— — *L'Epidemia*, racconti. - Roma, Documento, 1944.

Ho aperto questi ultimi libri di Moravia col desiderio e la speranza insieme, lo confesso, di trovarvi, più che nelle pagine di qualsiasi altro scrittore d'oggi, un riflesso della nostra pena di vivere così, della nostra vita straordinaria fino al picaresco.

Nessuno, come Moravia, mi sembrava candidato ad essere il pittore di questo mondo in tempesta, in cui le passioni riacquistano una violenta urgenza da primitivi ; nessuno come Moravia, dico, cui ben si attaglierebbero le parole di Sainte Beuve a proposito di Balzac : « a saisi à nu la société dans un quart d'heure de déshabillé et de surprise ; les troubles de la rue avaient fait entr'ouvrir l'alcôve, il s'y est glissé (mais — aggiunge Sainte Beuve, e pare lo aggiunga proprio per Moravia — si de pareils hasards sont précieux, il ne faut pas en abuser,.. sous peine de faire céder le charme au dégoût »). Alcuni dolorosi scorci di vita contemporanea, apparsi su *Domenica*, *Settimana*, *Rinascita*, anche se troppo immediati e illustrativi — più documenti ad ef-

fetto che racconti — potevano indicare una generosa aderenza dello scrittore al tragico d'oggi; e più che il farsesco ammiccare nella *Mascherata*, certe variazioni meditative su motivi politico-morali (per esempio quella sul Machiavelli, in *Secolo XX*, finissima) indicavano una reazione vibratamente risentita al nostro disastro anzitutto morale. Per chi, come Moravia, insieme al rappresentare, ami anche giungere a moralizzare, occasioni oggi non ne mancano davvero.

Invece, almeno in questa speranza, siamo rimasti delusi: nonostante svolgimenti nuovi e felici, nonostante saggi in direzioni diverse, anche queste pagine si muovono nel solito clima, anche esse derivano da quella primitiva matrice ricchissima, ma ormai senza più vere sorprese.

Anche *La Speranza*, forse l'esperienza di Moravia formalmente più nuova, se non inattesa. Gli uomini non potrebbero vivere, non saprebbero affaticarsi nella loro meravigliosa e multiforme operosità se al di là del chiuso orizzonte quotidiano non balenasse loro la speranza; una speranza tanto più suggestiva e confortante quanto più lontana e quasi irreale. È stato questo il grande motivo del Cristianesimo, il suo dono preziosissimo all'umanità pagana ormai stremata, il segno più eterno della sua origine divina. (« Il mondo aveva ritrovato il suo centro che non può essere che ideale e intorno a questo centro tutto andava riordinandosi e riprendendo consistenza »). Ma ormai lo slancio vitale di questa speranza sembra afflosciarsi; il mondo è di nuovo disperato come duemila anni or sono; anche la libertà e l'eguaglianza, le grandi promesse del Cristianesimo, sembrano aver perso la loro forza schiacciate da una servitù sempre più inesorabile, la servitù economica.

Ed ecco la nuova grande speranza percorrere tutta l'umanità e farla fremere nell'ansiosa attesa della nuova liberazione; ecco il Comunismo fare suo il divino motivo cristiano della speranza, e rivolgere a sè le masse prostrate e affrante, sitibonde di questa nuova redenzione. Ha ripreso i motivi più entusiasmanti del Cristianesimo: quell'eroismo altruistico, quel disprezzo per quanto non avvii direttamente alla meta finale, quel parlare insieme ai cuori e alle menti, quel potente convogliare nel suo slancio tutti gli atteggiamenti ancor validi di una civiltà in dissoluzione. « .... forse verrà un giorno che comunismo e umanità saranno una cosa sola. D'altra parte non è detto che la perfetta città terrena, speranza massima del comunismo, si realizzi. Forse non si realizzerà affatto. Ma l' importante non è tanto che questa città avvenga, quanto che esista la speranza dell'avvento ».

Prospettive più suggestive che vere, valide più come variazioni appassionate che come rigorose impostazioni morali o politiche (basterebbe indugiarsi a vedere per quanta parte dell'umanità il cristianesimo sia ancora *la speranza*, e come invece il comunismo non lo possa essere, proprio in senso moraviano, per la sua meta materialistica, realizzabile storicamente, che domani renderebbe gli uomini ancora disperati e assetati di una nuova speranza). Proprio per questi loro caratteri, esse sollecitano il nostro interesse soprattutto come esperienze dello scrittore.

Era, questo della speranza, un motivo remoto in Moravia, sempre in agguato nella sua fantasia squallida e spietata, come una segreta rivincita sulla nebbia turpe e grassa che avvolge il suo mondo. Balenava come un presentimento lontano, che eccezionalmente approfondiva il senso della solita umanità banale, nella *Morte improvvisa* (« Sa Lei, Pignotti, cosa sia la Speranza? » chiedeva Maria, la fanciulla perduta; e la speranza era l'amore casto, la vita buona, il riposo in un sentimento

puro, che vedeva lontano e quasi irreale, ma che perseguiva con una sorte di puerile e commovente tenacia, e che la faceva dolcemente piangere come un miraggio sereno); lievitava sottinteso quella diffusa ansia del divino, dell'eccezionale, che discreta ma profonda intrideva la prima parte dei *Sogni del Pigro*; si trasfigurava sfuggente in certe fugaci avventure surrealiste.

Ma il motivo campeggiando qui per la prima volta in forma autonoma, non vincolato neppure da esigenze narrative o di rappresentazione, si svolge col calore entusiasta, quasi apostolico, di una convinzione sbocciata veemente su da un lungo vagheggiamento segreto. Le stesse suggestioni morali, presenti sempre in Moravia come stimolo e insieme come limite del suo narrare ma di solito costrette o sovrapposte, qui possono distendersi finalmente libere sulle ali di una ispirazione quasi apocalittica, di un ritmo teso, franco, mosso come mai. La sua scrittura fredda e livellatrice, tutta tesa attraverso un'aria affaccendata e distratta a spegnere ogni moto troppo risentito, a sfaccettare in quei lunghi periodi tempestati di punti e virgola i baleni di pensiero cosciente, raggiunge una concitazione quasi oratoria, sostenuta da entusiasmi e da crescendo sentimentali, da un periodare risoluto e qualche volta quasi sdegnoso. Ma la novità più che nel motivo, sta nella sua liberazione dagli altri interessi di solito soverchianti, e non varca i limiti di un'esperienza strettamente personale.

È un'avventura di pensiero, laterale per il narratore, cioè per i motivi per cui Moravia è Moravia; uno sfogo episodico di remoti sentimenti personali — sollecitati a voce spiegata e vibrante da un appassionato richiamo dell'umanità intera — che non può pretendere nello svolgimento dello scrittore un posto d'eccezione, se non si allarga ad informare di sè anche le sue esperienze narrative.

Di tale impegno nuovo non si avverte la presenza nella raccolta di cartoni surrealisti, che dal primo di essi prende il nome di *L'Epidemia*. È una serie non di novelle e di racconti, ma di schizzi e di variazioni folli e grottesche, sognanti e allucinate, sostenute più dall'immaginazione che dalla fantasia; un'esperienza nuova, anche questa, soltanto per la libertà e la insistenza con cui quell'ispirazione si impone. A ben guardare, questa direzione presa dal rappresentare di Moravia non è che lo sbocco fatale di due esigenze che urgevano nella sua scrittura di ieri.

Da una parte erano gli intenti moralistici, sempre in agguato dietro il suo narrare ed esasperati dalle insistenze della critica (viene in mente, per forza, la scellerata figura del critico S. nei *Sogni del Pigro*, che con gioia malvagia spingeva gli autori sulle vie più false e ripugnanti alla loro natura). Nella tendenza progressiva, dopo gli *Indifferenti*, ad allargarsi, fino quasi a porsi come il *motivo* di Moravia, il moralismo fatalmente aspirava o a esemplificarsi in tipi e in situazioni schematiche, o ad atteggiarsi non nelle forme sofferenti e chiaroscurate dei moralisti romantici (cui, come ha visto Pancrazi, appartiene sicuramente Moravia), ma in quelle distaccate dalla vita, epigrammatiche, caratteristiche dei moralisti classici da Semonide e Teofrasto al Gozzi. È facile vederne gli sviluppi specialmente nell'*Imbroglio* (1937) e nei *Sogni del Pigro* (1940), dopo il paradigma prevalentemente romantico che agli *Indifferenti* aveva fatto seguire gli *ambiziosi*, in un quadro da Sue dei *Sept péchés capitaux*.

D'altra parte la coscienza stessa dell'autore, avvertendo forse l'impossibilità di insistere in questa direzione, tentava di far valere le sue interiori richieste morali in forme più libere e immaginose, che evitassero il pericolo di quegli irrigidimenti e di quelle estenuazioni. E si indirizzava natural-

mente ad esperienze più o meno surrealiste; naturalmente dico, per l'inclinazione, fin dagli *Indifferenti*, a risolvere situazioni patetiche e riflessioni morali in gioco letterario e in grotteschi improvvisi.

Questi particolari sviluppi delle preoccupazioni moralistiche, già accennati in alcuni dei *Sogni*, si spiegano risolutamente nell'*Epidemia*, e non soltanto per naturale svolgimento. Lo slittamento verso il surrealismo sembra corrispondere in Moravia anche al graduale esasperarsi dell'aspirazione — in parte polemica — ad evadere dalla atmosfera sporca e greve che chiude il suo mondo. E l'evasione, in questo senso, è stata favorita dal generoso desiderio — presente anche nell'*Epidemia* — di intervenire nella polemica politico-sociale con fantasie di necessità allusive e quasi cifrate (nella *Mascherata*, forse il più infelice dei libri di Moravia, i momenti meno opachi sono quelli più irreali, fra il caricaturato e il fantomatico: la villa, un castello incantato, in quell'incalzare magico e cinematografico di persone e di azioni diverse; la polizia, così machiavellicamente convenzionale, esemplare; i gesti burattineschi del dittatore).

Così i motivi surrealisti, tenuti altrove ancora in sordina, qui dominano a piena orchestra. Ma il moralismo così configurato, fitto di ricordi letterari da Lucano a Swift e fino agli scrittori dei nostri giorni (Bontempelli, Savinio, Palazzeschi, per non aggiungervi la *magia bianca* di Lisi), si esaurisce spesso in bizzarrie, valide quasi appena come trovate, e in cui per di più l'allegoria o le allusioni, troppo complicate o troppo trasparenti, riescono di ingombro e di peso e, alle volte, impediscono perfino di liberarsi a quell' ispirazione grottesca così risentita in Moravia. Si vedano, per esempio, *L' Epidemia*, *L' Intimità*, *Il Tacchino di Natale*, *Il Pozzo*, *Il Quadro*, e si continui pure fino alle caricature piacevoli ma quasi farsesche, di *Mascherata*, della *Guerra Perpetua* e di *Stupido come Nauromu*. V' è un' insistenza eccessivamente programmatica, uno strafare dell' immaginazione mentre la fantasia resta quasi immota: e lo stacco dalla realtà è per questo più di una volta raggiunto attraverso mezzi meccanici e monotoni (isole e paesi dichiaratamente favolosi, ambienti etichettati come straordinari).

Non c' è quasi bisogno di dire che di conseguenza il paesaggio, già così astratto e convenzionale di solito in Moravia, qui non riesce quasi mai a creare l'atmosfera magica in cui queste fantasie dovrebbero campeggiare. Anche nel taglio stilistico prevalgono oscuri intenti allegorici, non sempre armonici agli interessi centrali perseguiti (*Stupido come Nauromu*, *La vita è un sogno*): esasperazione dell' insistenza, notata già nell'*Imbroglio*, a creare nei paesaggi quasi un simbolo della sua estetica, fino alla cifra.

Come è naturale, il clima e i toni più ossessionanti in Moravia, almeno nei loro atteggiamenti appariscenti, qui possono sembrare obliati e rotti, o sopravvivere soltanto trasfigurati quasi in racconti esemplari non privi di una loro inquietante trasparenza (*Il Mare*, *Due Tesori*, *Il Pozzo*, e anche, in parte, *Albergo Splendido*, il largo affresco allucinante). Ma è invece proprio a una trasfigurazione di quei motivi più resistenti, modulata su di una straordinaria leggerezza di fantasia, che risalgono i due disegni più attraenti, *La rosa* e *La Finestra aperta*. Una sensualità sottile e pur morbosa, un'ebrietà evanescente ma fascinosa, si diffondono con un'eccezionale forza di suggestione nella prima. « Figuratevi un'aria azzurra di maggio, tutta percorsa da lente onde solari, in un giardino fiorito. Alla cetonia che vola, ecco, ad un tratto, si para davanti agli occhi una gonfia. bianca superficie di cui l'ombra accarezza il maestoso rilievo e la luce incorona gli orli risplendenti; una superficie di carne vasta e dolce, simile a quella di un' im-

mane mammella pesante di latte. È il petalo esterno di una rosa bianca, ancora chiuso ma già svasato agli orli e rivelatore di altri petali fittamente accartocciati gli uni intorno agli altri. Alla cetonia, questa bianchezza immensa e intatta che subitamente invade il cielo dei suoi occhi, infonde un furore di avidità rapita e spasimosa; e il primo impulso sarebbe di avventarsi a testa bassa in quella carne superba e indifesa e morderla e lacerarla come per assicurarsene con uno sfregio l'anticipata possessione. Ma l' istinto le suggerisce una maniera più delicata di penetrare nel fiore; ed eccola aggrapparsi agli orli dello smisurato petalo e insinuarsi nella rosa. Per un momento si può vedere, tra petalo e petalo, simile ad una mano che s' introduca tra bianchi lini, il corpo verde-oro della cetonia che si divincola con vigore nello sforzo di addentrarsi; quindi scompare; e la rosa ritta sul suo gambo torna all'aspetto consueto. Così una giovinetta che, sotto il candore in apparenza ancora intatto, serbi il segreto bruciante di un primo amplesso d'amore».

Ancor più trasfigurato, fino a toni quasi lirici, fino a note fiabesche da *cantare* (oh le preziosissime ottave di Madonna Aquilina!), ritorna il variar sensuale nella *Finestra aperta*, gli amori segreti di una fanciulla col vento. «Il vento ringhiava e raspava intorno la casa come un cane che cerchi un pertugio; ogni volta che gli riusciva di infilare la finestra, Oringia sentiva con delizia il soffio poderoso gonfiarle le coperte, alitarle sul corpo e sollevarle, con un respiro più ampio e più forte del suo stesso respiro, il petto di pizzo della camicia. Tutta la stanza si animava.... Un risucchio forte annunziava alfine che il vento se ne andava per dove era venuto. Un'ultima ruvida carezza al corpo avvolto della fanciulla e poi già il vento si lamentava all'angolo più lontano della casa; già implorava di rientrare...». E su un ritmo purissimo di fantasia si svolge la danza favolosa della fanciulla trascinata nella notte fra le carezze del vento («Ella si sentiva arrotolare e tirare come da due mani smaniose di allungarla e ridurla ad una sorta di fuso. Specie di freccia scoccata da un arco molto teso, ella volava in diagonale attraverso il cielo nel turbine del vento»). Un rapido succedersi di imagini (indimenticabili l'incontro col veliero, la trepidazione per «Oringia tenera, seminuda, dal vento data in pasto alle belve»), fino alla soluzione, come nella *Rosa*, tagliata d' improvviso e quasi in grottesco.

Ma in generale questo rischioso e ardito altalenare fra il caricaturato e il surrealista, fra l'allucinante e il simbolico riesce a interessare più che a piacere; e se uno scrittore della ricchezza di Moravia può permettersi di saggiare una volta tanto anche questi pezzi di bravura, non farebbe bene (ed egli stesso, come vedremo, lo ha avvertito) ad insistere ancora su questa via.

VITTORE BRANCA.

GEORGES DUHAMEL. *Inventaire de l'abîme*. - Paris, Paul Hartmann, 1944.

— — *Chronique des saisons amères (1940-1943)*. - Ibid., 1944.

Come chi nuota al largo si tuffa volentieri nella tenebra verde per strappare dal fondo qualcosa che fa spicco o scintilla, la porta al sole nella mano che gronda, la guarda un attimo per gettarla nuovamente nel mistero, così lo scrittore-poeta ama inabissarsi ogni tanto nel fondo oscuro della propria infanzia per trarne qualche relitto della sua vita naufragata. I ricordi sono veramente relitti d'un naufragio: senza connessione, disparati, confusi, spesso assurdamente inutili. Chi dà unità e valore a quei frammenti è lo scrittore, e un rischio è sempre in agguato alle sue spalle: quello di cucire con un filo logico o ideo-

logico le parti d'un tessuto fatto di tutt'altra materia. Tanto più suggestiva appare perciò l'opera dell'artista se il suo intervento non mira tanto a coordinare quanto a collocare nella loro luce quelle poche e disunite rimembranze lasciando alla narrazione l'estro svagato dei sogni. Nel suo *Inventario dell'abisso*, Duhamel vince da maestro la prova, soprattutto in quelle parti del libro dove il discorso divaga, sulla scia dei ricordi, da argomento a argomento con associazioni impensate, profittevoli e deliziose. Più asciutto in altre parti dove spesso procede con la monotonia d'un repertorio elencando fatti che hanno minor interesse per il lettore. Ma il Duhamel di sempre è vivo e presente nelle pagine migliori dove ricordi veri e ricordi immaginari s' innestano senza fumisterie letterarie. I pericoli della fantasia « che dà spettacolo di se stessa » sono sempre evitati ed è solamente la verità a stimolare quella del lettore. Ma la verità è difficile. « Ah ! come è duro l'esser veri, con la sola verità per istrumento e per materia ! ». Su questa drammatica constatazione, Jules Renard aveva già consumato la vita e l' ingegno. Dalle umili notizie dell' infanzia e dell'adolescenza, il saggio Duhamel dei sessant'anni trae conferma alla sua delicata e severa visione della vita. Fanciullo sensibile e gracile, eviterà fin d'allora le compagnie violente, cercando e trovando amici discreti e ragionevoli, « smaniosi d'ordine morale ». L'esperienza affannosa d'un padre instabile, avventuroso, sfortunato, che può tuttavia condurre in porto la povera e numerosa famiglia, sembra confermarlo nella sorridente convinzione che anche il disordine non è necessariamente padre di sventure, se il cuore è sano ; mentre il ricordo della madre laboriosa e paziente lo induce a questa decisa testimonianza sulle donne di Francia : « Poco m' importa che qualche frivolo straniero veda nella donna francese una graziosa pupattola, fatta per il piacere dell'uomo, ad affari conclusi. Se anche fra mille e mille anni mi venisse chiesto in quale paese son nato, risponderei senza esitare : nel paese delle donne virtuose e nobili, che dall'alba alla sera, dalle nozze all'ultimo respiro, compiono silenziosamente, fra le quattro mura della loro casa, oscuri adorabili miracoli ». La casa gli è cara più d'ogni cosa, ma la strada è così ricca d' insegnamenti e di emozioni da fargli « compiangere i figli della borghesia che non la conoscono ». Questa è forse la sola, discutibile, concessione al gusto del secolo, chè l'intellettuale Duhamel è e rimane, fuor d'ogni classe, un uomo ordinato e civile. « Ho sempre amato le dimore ben chiuse, i fuochi sorvegliati, la prudenza domestica. Che ogni cosa sia al suo posto, la brace sul focolare, e le idee nel loro regno, mi sembra sia la regola fondamentale d'ogni civiltà ».

Alle sue virtù migliori è giunto attraverso crisi di pensiero e di sentimento che hanno spenta l'ingenua fede dei suoi primi anni ; ma il medico presta allo scrittore un onesto relativismo che lo induce a non farsi propugnatore enfatico di dogmi laici, come a riconoscere e ammettere, senza scandalo, che molti e rigorosi uomini di scienza abbiano potuto conservare, in una specie di compartimento stagno, la fede infantile, che altri tentino di porre dei limiti all' irrazionale ed altri ancora possano seriamente pensare che la ragione non sia il solo strumento di conoscenza. Gli scienziati, gli artisti, le vite consumate al servizio d'un ideale lo riempiono d'una ammirazione commossa e devota ; ammirazione che si spegne di fronte agli uomini politici : « Ho sempre trovato che fra i talenti degli uomini politici e il potere del quale dispongono esisteva una sproporzione che raggiungeva talvolta la discordanza ».

Per non averla avvertita in tempo, l' Europa sconta oggi nel sangue il suo errore.

Il libro è ricco d'annotazioni finissime sulla psicologia e la pedagogia dell' infanzia : come nel precedente suo libro *Les plaisirs et les jeux* il medico e l'artista si aiutano a vicenda. Nato nel periodo fosco della disfatta, questo *Inventario* è stato il rifugio e il conforto dello scrittore, che di quegli anni ci dà, nella *Cronaca delle stagioni amare,* una personalissima testimonianza. Sono una cinquantina di capitoli che lo scrittore è venuto via via dettando nel triennio tragico della Francia, e attraverso i quali possiamo ricostruire la vita di un popolo vinto e commisurare le sue alle nostre pene.

Questa *Cronaca* del Duhamel si distacca decisamente da ogni altra composizione letteraria del genere. Lontana così dalla documentazione dei diaristi come dalla grande narrativa del '70, può dirsi l'accorata e calda conversazione di uno spirito superiore con i suoi innumerevoli compagni di sventura. Conversazione che mira a consolarli e a farli riflettere traendo argomento dalle pene, dalle vicende, dalle occasioni che la disfatta gli pone quotidianamente sotto gli occhi. Nella immensa città, i parigini hanno ricostruito improvvisamente « il loro villaggio » e hanno ritrovato le dolcezze di una comunione umana che solo la sventura concede. Che egli parli ad essi del diffuso e rinnovato piacere della lettura, di un incontro con Bergson, del valore formativo degli studi classici, dei due fratelli Proust, lo scrittore e il medico, simili nel « fraseggiare » letterario e chirurgico, dei pericoli dell'oratoria, della « contemplazione » disinteressata, più necessaria dell'ingorda osservazione, o tratteggi con mano leggera le infinite pene, le miserie, i ripieghi ai quali è condannata la popolazione, costretta a far fronte, da sola e d' improvviso, a situazioni dalle quali la vantata civiltà meccanica pareva averla liberata per sempre, una sola e costante è la preoccupazione dello scrittore : trarre un conforto dalla sventura, un profitto dal male, una lezione di umanità da un mondo disumanato.

« Che uno scrittore abbia del talento, direi che è l'ultima delle cose ; quello che mi sembra necessario è che abbia, anzitutto, un messaggio », che creda, cioè, in qualche cosa si chiami essa umanità, bellezza o verità. E l'ansia e il calore di un messaggero appaiono evidenti in tutte le pagine del Duhamel. Il dolore dell'uomo e del cittadino sembra superato e trasfigurato in quel suo continuo pensare, che ha spesso la riposante chiarezza dei classici, ma non è spento e trabocca, di tratto in tratto, invincibile, trascinandoci nella sua commozione. E mai lo scrittore ci è così caro e vicino come quando, solo e curvo sulla spalletta del suo fiume, guarda la Senna correre « graziosa e calma » al suo destino e le chiede, senza vergognarsi dei singhiozzi che gli scuotono il petto, delle lacrime che gli bruciano il volto : « Oh ! amica, dolce amica, che cosa ci è mai accaduto ? ».

CORRADO TUMIATI.

Un patriota dell'Italia del nord, sottoposto alla tortura dai militi fascisti perchè rivelasse loro chi erano i suoi compagni, ha risposto : « Li conoscerete quando verranno a vendicarmi ».

CANTIERE

La questione di Trieste vista dagli antifascisti triestini. — Da un opuscolo clandestino, che si intitola *La questione dei confini fra l'Italia e la Iugoslavia*, e che è stato redatto dal capo del Comitato di liberazione di Trieste, che appartiene al partito d'azione, togliamo le seguenti pagine, che ci sembrano costituire una fonte di informazione degna di attenta considerazione.

« I pericoli che minacciano i confini orientali italiani sono la conseguenza fatale di una politica di errori, di ingiustizie e di violenze ispirata da un assurdo nazionalismo e da una folle volontà di sopraffazione. Già 22 anni fa i patrioti giuliani, eredi del Mazzinianesimo d'anteguerra, denunziarono il terrorismo fascista in queste terre come un oltraggio alla umanità e come un delitto di lesa Patria verso quell' Italia che era stata la gelosa custode del principio di nazionalità in Europa e paladina di tutti i popoli oppressi.

« Il partito d'azione afferma :

che nella Venezia giulia dove due nazionalità si urtano, la italiana e la slava, non sempre nettamente divise da precisi limiti territoriali, ogni nazionalismo oppressivo italiano o slavo che, alimentato dall'odio, mira alla sopraffazione e alla negazione dell'altra nazionalità, rappresenta un pericolo mortale per la pace europea ;

che solo un regime di libertà e di giustizia che garantisca la più piena autonomia culturale dei due popoli può porre la base di una fraterna collaborazione delle due nazionalità sul comune suolo giuliano ;

che solo la federazione può essere considerata la soluzione migliore del problema giuliano per permettere una civile convivenza delle due nazionalità ;

che la realizzazione del principio federale richiede il più alto costume politico e morale essendo basata sui principî eterni di libertà e di giustizia ;

che la funzione speciale del porto di Trieste non si dimostrò conciliabile col conformismo alle ragioni di Stato imposte a Trieste da un regime accentratore e corrotto che non si identificava con la nazione italiana il cui interesse nazionale altro non era che la maschera di particolari interessi di gruppi capitalistici e borghesi che tale stato apertamente od occultamente detenevano.

« Il partito d'azione combatte l'equivoca corrente che cerca di identificare il fascismo, accentratore e corruttore, e il popolo italiano, noto in tutto il mondo, sin dall' inizio del Risorgimento, come l'assertore e il sostenitore del principio d' indipendenza dei popoli oppressi e che ora, liberatosi dalla tirannide che lo soffocava, è rientrato nelle sue tradizioni di libertà e di democrazia.

« Il partito d'azione combatte inoltre l'equivoco fra il concetto di porto libero (*franco*) e città libera di Trieste, facendosi patrocinatore fervido in linea

di massima del primo e facendo notare però che nel secondo caso la città libera non avrebbe la possibilità di una vita autonoma, destinata come sarebbe ad avere dei bilanci deficiatarii non potendo fare le necessarie investizioni nel porto e nelle compagnie ferroviarie del retroterra.

« Il partito d'azione è pure contrario ad una soluzione internazionale del porto di Trieste. Esso ricorda l'esperienza derivata dalla formazione di uno stato del tipo ' Danzica ', pomo di discordia degli stati confinanti e così dannoso alla pace europea.

« Il partito d'azione afferma che la distruzione del monumento ai caduti italiani nella guerra 1915-18 effettuato a Gorizia dagli sciovinisti slavi come la distruzione del monumento a Nazario Sauro fatto saltare a Capo d' Istria dai tedeschi, costituisce una offesa ai sentimenti più gelosi del popolo italiano ; e ribadisce che tali fatti obbrobriosi feriscono l'animo e la spiritualità della Comunità offesa e sono ben contrari agli scopi che si propongono i rappresentanti delle democrazie dei due paesi interessati.

« Il partito d'azione dichiara che le intemperanze commesse nell'autunno 1943 da nazionalisti croati in Istria hanno denotato una ferma volontà di sopraffazione e di sterminio dell'elemento italiano ; forte di numero, di iniziative, di capacità, il quale in diverse plaghe si è determinato nell'esodo dalla terra natia.

« Il partito d'azione afferma che l'annessione pura e semplice dell' Istria alla Jugoslavia, proclamata il 16 settembre 1943 a Pisino dai nazionalisti croati, non corrisponde ai principî di nazionalità e di giustizia come non vi corrispose l'atto insensato dell'annessione della slovena città di Lubiana all' Italia proclamato nel 1941 da Mussolini e disapprovato dai patrioti giuliani e da tutto il popolo italiano.

« Il partito d'azione afferma che le pretese che certi slavi nazionalisti avanzano sull' Istria e su Trieste sono contrarie ai principî di nazionalità che le democrazie dei due paesi vogliono far trionfare, italiane essendo le città di Trieste, Gorizia, Udine, Fiume, Pola e Lussino ; italiane essendo le popolazioni di tutte le cittadine della costa istriana e in molte borgate interne dell' Istria ; italiane-giuliane essendo le abili maestranze dei cantieri e delle raffinerie, italiani e giuliani essendo i tecnici, gli esperti e i competenti dell' industria, dei cantieri, dell'armamento, della finanza e delle assicurazioni ; italiani e giuliani essendo gli agricoltori dell'agro udinese e cervinianese che insieme all' italiana e istriana gente di mare costituisce l'elemento indispensabile, la forza essenziale, la linfa inesauribile della vita della regione giuliana.

« Il partito d'azione considera sacro e inviolabile il principio di nazionalità raggiunto in queste terre col più puro sacrificio di sangue nella guerra di liberazione 1915-18, che chiudeva il ciclo delle guerre risorgimentali, ciò che non esclude la possibilità di alcune rettifiche di confine atte a rendere più omogenea la costituzione etnica delle due nazioni interessate.

« Il partito d'azione è convinto che una soluzione in senso federale del problema giuliano troverà il consenso di tutti i rappresentanti della vera democrazia jugoslava che tanto merito si è acquistata nelle difficili circostanze della guerra attuale.

« Per quanto riguarda la situazione particolare in cui si trova il porto e la città di Trieste, presa di mira dalle rivendicazioni nazionalistiche slave, il partito d'azione osserva che anche dal punto di vista dell' interesse commerciale, il movimento del porto, nei confronti dell'economia iugoslava è stato sempre di scarsa importanza dato che la funzione di questo emporio è stata sempre subordinata all'economia italiana e all'economia del bacino centro-danubiano.

« Se dopo la distruzione degli impianti industriali della città causati dai bombardamenti aerei, si dovesse sottostare alla distruzione del porto e delle banchine, apprestata con freddezza da parte dell' inesorabile invasore, e se inoltre, causa il sopravvento delle rivendicazioni slave, si dovesse verificare il

previsto esodo dell'elemento locale, estrema risorsa della città stremata, lo emporio triestino non avrebbe la possibilità di ripresa per decenni.

« Il partito d'azione intende ancora disilludere alcuni commercianti triestini che opteranno, per residui storici d' idee cosmopolitiche, per una utopistica soluzione austriaca del problema triestino.

« Il partito d'azione si propone di fissare i punti della soluzione del problema giuliano partendo dalla premessa della realizzazione delle quattro libertà proclamate dalla Carta atlantica, statuto della nuova Europa che sta per sorgere, con la formazione della federazione giuliana strettamente unita politicamente alla Repubblica federale italiana.

« La soluzione sta nella concessione della libertà doganale nella regione giuliana ; sta nelle inscindibilità del porto dalla città di Trieste ; e sta soprattutto nell'autonomia della Venezia giulia, ivi compreso possibilmente il Friuli, mercato alimentare di prima importanza per Trieste e le altre città della regione.

« Il partito d'azione sarà quindi fautore :

della amministrazione della regione giulia da parte del popolo giuliano stesso interessato ;

di un particolare ordinamento regionale, cantonale, che ignori qualsiasi questione di minoranze assicurando alle due popolazioni la uguaglianza dei diritti economici, culturali, giuridici ;

della massima libertà di lingua e di religione colla possibilità di organizzare associazioni culturali, sportive ecc. ;

della gestione del porto di Trieste da parte degli Stati interessati all'esercizio del porto stesso ; in cui abbiano larga partecipazione le municipalità e le compagnie di trasporto e di comunicazione, e assicurazione della più alta attrezzatura del porto di Trieste affinchè nel clima rinnovato di un' Europa democratica e civilissima, liberata da barriere doganali e da fraudolenti « spazi vitali », si abbia finalmente la possibilità di ripresa dei liberi scambi commerciali fra le nazioni ».

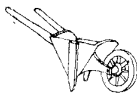
LUOGOTENENZA E REGGENZA. — In un articolo pubblicato sul n. 1 di questa rivista espressi l'opinione (pag. 18) che, appena tutta l' Italia sarà liberata, la luogotenenza dovrà cedere il posto ad una reggenza, posta, per volontà di popolo, a capo del governo provvisorio che dovrà preparare e convocare la costituente : ho letto poi con piacere che la stessa idea è stata espressa in questi giorni dal ministro Togliatti.

Qualcuno può pensare che *luogotenente* e *reggente* si equivalgano, e che solo i giuristi possano permettersi il lusso di perder tempo, in questi momenti, in siffatte questioni di terminologia. Ma in realtà la differenza è sostanziale. La luogotenenza è, secondo i costituzionalisti, una delegazione provvisoria dei poteri regi che il re, pienamente capace, fa di sua volontà a persona di sua fiducia : nessun articolo dello statuto albertino la prevede, ma nella pratica costituzionale italiana si è fatto ricorso ad essa tutte le volte che il re, *pur rimanendo in carica e continuando ad esercitare le più alte funzioni del suo ufficio*, si sia trovato talmente assorbito da esse, da dover temporaneamente affidar ad altri le funzioni meno importanti : come, ad esempio, quando il re in tempo di guerra assumeva il comando dell'esercito (ma questa è storia antica : dei tempi in cui ancora usava che il re assumesse personalmente il comando dell'esercito in guerra), o come quando era in viaggio all'estero per ragioni di stato. La luogotenenza poteva essere anche limitata a una parte del territorio dello stato, entro la quale il luogotenente rappresentava il re : in Albania, come tutti sanno, il re era rappresentato dal luogotenente generale Iacomoni.

La reggenza, invece, era prevista e regolata dallo statuto (art. 12-16) per i casi in cui il re fosse minorenne e quindi giuridicamente incapace, o si trovasse durevolmente nella fisica impossibilità di regnare: in tali casi (ed in quello, aggiunto dalla dottrina, in cui la persona del re fosse *incerta*, in quanto la corona potesse eventualmente spettare ad un nascituro), la reggenza poteva essere affidata ad uno dei parenti del re secondo l'ordine di precedenza stabilito dallo statuto, oppure, in mancanza di parenti, reggente poteva essere qualsiasi cittadino nominato a tale ufficio dalle camere legislative appositamente convocate (art. 15 dello statuto).

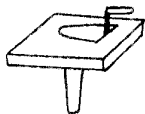
La differenza tra luogotenenza e reggenza era dunque essenziale: perchè, mentre il luogotenente desumeva i suoi poteri *dalla volontà del re sul trono* e rimaneva in ufficio fino a che al re non piacesse di revocarlo, il reggente desumeva direttamente i suoi poteri *dalla costituzione* e rimaneva in ufficio fino a che permanessero le cause oggettive che avevano resa necessaria la sua nomina. La diversa denominazione è dunque espressione di questa profonda differenza di funzione: il luogotenente esercita provvisoriamente alcune mansioni regie affidategli da un re che è sul trono e che è fisicamente e giuridicamente capace di regnare; il reggente esercita durevolmente tutte le attribuzioni regie demandategli dalla costituzione, nel periodo in cui manca sul trono un re capace di esercitarle e di regnare.

Da queste nozioni elementari ognuno può senza fatica intendere come la figura del luogotenente, quale l'abbiamo attualmente in Italia, non corrisponda neanche alla tradizione statutaria: nel compromesso costituzionale che ha portato nel giugno 1944 alla luogotenenza, si è verificato il fenomeno di un re divenuto politicamente incapace a regnare, e di una conseguente attribuzione di tutti i poteri regi al cosiddetto « luogotenente », consentita dal governo popolare fino alla liberazione di tutta l' Italia. Se si fosse voluto seguire la traccia dello statuto, qui invece che di luogotenenza si sarebbe dovuto più esattamente parlare di reggenza: nessuna dialettica di giurista potrebbe infatti riuscire a dimostrare che nella attuale situazione italiana il luogotenente sia da considerarsi come delegato provvisorio *di un re ancora sul trono*!

Ma, comunque si voglia qualificare giuridicamente la figura dell'attuale « luogotenente », certo è che, appena liberata l' Italia, la luogotenenza dovrà cedere il posto a una vera e propria reggenza. Per le anime timorate che si spaventano delle soluzioni innovatrici, qui possiamo trovare nell'art. 15 dello statuto, anche se non più in vigore, un precedente costituzionale che può servire da guida: non potendosi ricorrere qui alla reggenza di un parente del re (perchè in Italia, dopo il 25 giugno 1944, non esiste più, come credo di aver dimostrato nell'articolo sopra ricordato, nè un re nè una dinastia regnante), il reggente, o il consiglio di reggenza, dovrà essere eletto dagli organi legislativi: e poichè nell'attuale situazione rivoluzionaria che precede la Costituente, altro organo legislativo non esisterà in Italia all' infuori del governo popolare espressione provvisoria dei comitati di liberazione, sarà questo governo costituito senza intervento del luogotenente non appena tutta l' Italia sarà liberata, che dovrà nominare l'organo di reggenza, destinato ad essere il capo del potere esecutivo fino a che la Costituente non sarà entrata in funzione. (*p. c.*).

NOBLESSE OBLIGE. — Ogni tanto, quando l' incomprensione di una parte dell'opinione pubblica britannica per la situazione italiana diventa per noi più amara e dolorosa, amiamo ripensare a giudizi e dichiarazioni inglesi ben diversi e ben più autorevoli.

Per esempio, a quanto sul popolo e la civiltà italiana ebbe a dire Giorgio V, nel maggio 1923, visitando l'altipiano d'Asiago: « In questa vita dove tutti gli uomini sono debitori gli uni degli altri, il debito del mondo occidentale verso l' Italia comincia dalla nascita di tutte le Nazioni, da quando dall' Italia esse ricevettero i primi rudimenti delle leggi, della vita sociale e delle arti. E i lunghi secoli non cancellano per l' Inghilterra e per i suoi figli il loro debito di civiltà verso l' Italia ».

Oggi, è vero, i rapporti fra l' Italia e l' Inghilterra non sono più quelli di un'alleanza cementata da una guerra vittoriosa; ma ciò non vuol dire che possa essere obliato del tutto questo debito della civiltà mondiale al nostro sventurato paese. A noi resta la responsabilità di essere degni di questo credito.

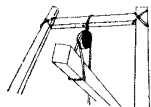
(*v. b.*).

Contempt of Court. — Gli inglesi chiamano così il reato di chi manca di rispetto alla maestà dei giudici: *contempt of Court*, disprezzo della Corte, irrisione della giustizia.

Il principe sabaudo il quale ha dichiarato pubblicamente che i giudici dell'Alta Corte che hanno condannato il fuggiasco Roatta meritano di esser fucilati, ha commesso, nella forma più grave, un *contempt of Court*. Gli Inglesi, che di tutti i popoli sono quello che più professa il rispetto per la giustizia, non lo dimentichino: e si convincano che l'antico principio *justitia fundamentum regnorum* non vale più per questa famiglia che ha cessato di regnare.

Ma noi, che continuiamo a credere alla giustizia e a rispettarla, amiamo consolarci di queste brutture ricordando la lettera scritta al prefetto fascista della provincia di Grosseto, nell' inverno 1944 dal pretore di Massa Marittima dott. De Marco. Questo pretore si era rifiutato di mettere in prigione, come il prefetto ordinava, i genitori dei giovani che non si erano presentati alla chiamata alle armi del governo « repubblicano »: era rimasto fedele al principio, fondamentale in ogni ordinamento civile, della personalità della pena. Allora il tracotante prefetto fascista lo minaccia:

« I miei ordini non si discutono, in provincia sono io il rappresentante del governo ed ho pieni poteri. Vi ricordo, qualora lo abbiate dimenticato, che siamo in fase di rivoluzione e molto acuta anche. Considero il vostro rifiuto come atto di sabotaggio, e pertanto prenderò provvedimenti anche contro di voi, qualora non eseguiate i miei ordini. Assicurate ».

Risposta del pretore: « Sono dolente di non poter dare l'assicurazione richiesta. Il prestare le carceri giudiziarie per la detenzione di innocenti è atto contrario alla legge ed al costume italiano. Da che servo lo Stato nell'amministrazione della giustizia, non ho mai fatto nulla contrario alla mia coscienza. Dio mi è testimone che non v' è iattanza nelle mie parole ».

È evidente che in questo dissenso il principe sabaudo avrebbe dato ragione al prefetto « repubblicano ».

Sindacalismo nuovo. I. — La guerra ha aspetti diversi e contrastanti: da una parte, per esempio, è lotta, divisione lacerante del corpo della comunità internazionale; dall'altra, facilita il compromesso, gli accordi, l'unione.

Un esempio in quest'ultimo senso è dato dalla recente Conferenza dei sindacati operai a Londra. I lavori, pur presentando fin dall'inizio un monte di difficoltà (fra l'altro a causa dell'assenza della grande Federazione americana del lavoro), sono stati portati in fondo, raggiungendo in tutto il pieno accordo fra i convenuti. È stata deliberata la costituzione di una nuova federazione mondiale dei lavoratori, affidandone il compito organizzativo ad un comitato, che siederà a Parigi. I rappresentanti dei lavoratori dei paesi alleati hanno teso la mano amichevole a quelli dei paesi ex-nemici.

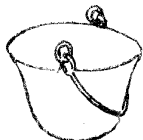
Ci si deve domandare, per poter indovinare il futuro delle questioni del lavoro nel campo internazionale, fino a che punto questo accordo sia efficiente. La positività di un fatto non va misurata solamente sulle buone intenzioni di coloro che vi hanno concorso, bensì sul grado di concordanza degli effettivi interessi e delle reali condizioni dei medesimi. Ora, la conferenza internazionale del lavoro ha riunito i rappresentanti di sindacati di lavoratori delle più disparate tendenze e situazioni: sindacati liberi e obbligatori, dei paesi colonizzatori e delle colonie, di razze e di religioni diverse (bianchi e di colore, ebrei ed arabi), dei paesi alleati e dei paesi ex-nemici, dei paesi ricchi e dei paesi poveri. Una massa di lavoro — 60 milioni di rappresentati — mai vista è stata raccolta in questo consesso, ed ha ordinatamente discusso i più scottanti problemi organizzativi e di categoria.

Non c'è dubbio che da questa combinazione internazionale possono provenire alcuni risultati di grande rilievo: come, oltre all'affermazione, fatta dalla Conferenza, del diritto all'eguale paga per eguale lavoro e ad un periodo di ferie retribuite (quindici giorni), il riconoscimento universale della dignità del lavoro quale titolo di partecipazione alla interpretazione e al regolamento di molteplici rapporti sociali interni e internazionali, il diritto alla gestione delle imprese. Bisogna riconoscere che qualcosa al riguardo era stata tentata o fatta dall'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra; tuttavia un organo internazionale dei sindacati operai presenta una più viva sensibilità per la riforma delle condizioni del lavoro e la soluzione di affini problemi sociali. Rimangono, nondimeno, difficoltà e contrasti non lievi: a parte le differenze di religione, di razza e di cultura, che una saggia direzione intersindacale potrebbe attenuare, vi è un largo fossato da colmare ed è di natura politica. L'esperienza ha dimostrato che le diversità ideologiche hanno spesso la loro fonte in quel fossato, e che non vale perciò alcuna affermazione universalistica se esso rimane largo ed invalicabile fra i popoli. Quando scoppia una guerra i lavoratori di ambo i paesi belligeranti sono fra i più disciplinati sostenitori dei loro rispettivi governi; quando c'è una questione di commercio internazionale i lavoratori difendono la linea, financo isolazionistica, dei loro governi; quando c'è una impresa coloniale o imperialistica, dalla quale possa derivare prosperità ai paesi invasori, i lavoratori di questi paesi sono dalla parte dei loro governi. Si sono levate, è vero, grida di protesta dai lavoratori di tanto in tanto, ma non è mai mancata al momento richiesto la loro opera in appoggio alla politica governativa. La scienza c'insegna pure che in un sistema internazionale di mercati autonomi, fra i quali non ci sia perfetta mobilità di elementi economici, i vantaggi di alcuni paesi sono immediatamente svantaggi per altri. Finchè permangono le condizioni basilari della distinzione internazionale, i tentativi di uniformare i rapporti di lavoro possono non riuscire nell'intento che si propongono: per esempio, il fatto che tutti i paesi del mondo adottino la settimana di 40 ore di lavoro non muta la diversità di tenor di vita fra i lavoratori delle varie nazionalità; e anche quando si ottenesse una radicale riforma del sistema economico, permarrebbero differenze fra le masse lavoratrici appartenenti a Stati diversi, perchè continuerebbero ad esistere i vincoli politici alla fluidità economica, ossia alla mobilità del lavoro e del capitale.

Il problema più alto del lavoro è dunque essenzialmente politico: restringere quel fossato fino a colmarlo del tutto, mettere in comunione i diversi

popoli. È un problema politico; e perciò dev'essere risolto in relazione alle circostanze che costituiscono i suoi limiti; ma è solubile soltanto dal lavoro, che non ha fortezze da difendere, non ha un passato da conservare, mentre ha un mondo da costruire. Esso ha il privilegio delle mani libere e può guardare ad una nuova comunità internazionale senza nulla temere. Occorre però che abbia la consapevolezza di questo compito superiore: che è anche suo interesse, perchè in un mondo più largo respirerà meglio. Slargare l'ambito di comunità politica; abbattere certe barriere, che non hanno ragion d'essere in un mondo che il progresso tecnico ha sempre più unito, avvicinandone le parti, sotto tanti punti di vista insufficienti alle esigenze moderne; stroncare le tendenze isolazionistiche di qualunque carattere e motivo. In siffatto nuovo ambiente il lavoro può accelerare il processo di riforma sociale: la massa è più grande, le imprese sono più larghe, la struttura produttiva più meccanizzata, insomma vi sono le condizioni per una radicale modificazione del sistema economico. I sindacati dei lavoratori debbono mettersi alla testa di ogni movimento federalista di popoli, per potersi incontrare su una più larga piattaforma, liberi da alcuni dei vincoli che dividono gli uomini pur sofferenti le stesse durezze di vita. In tal modo farebbero dei loro particolari problemi un problema universale, coincidente con le più alte aspirazioni politiche dei tempi nostri. Questo è il compito più positivo e più urgente di una organizzazione internazionale dei sindacati dei lavoratori. (*Il renaiolo*).

Inghilterra progressista. — « C' è un'altra lezione che interessa soprattutto la sicurezza del nostro paese; quella di non esasperare con atteggiamenti arroganti e insolenti tutti coloro che noi desideriamo di avere amici, e di non maltrattare quelli sui quali esercitiamo la nostra influenza. Dobbiamo condurci sempre con quella moderazione, con quella prudenza, con quel *self control*, che convengono veramente alla dignità di un impero che ha coscienza della propria grandezza e della propria forza ». Parole queste che potrebbero essere pronunciate oggi dai più illuminati uomini di governo: ma che già suonarono alla Camera dei Comuni circa quarant'anni or sono, dopo le esperienze della guerra del Transvaall, dalle labbra di un *leader* del Partito Liberale, Sir William Harcourt.

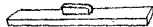
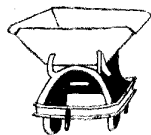
Anche allora alcune correnti rigidamente conservatrici si opponevano alla politica generosa e progressista delle forze inglesi di sinistra. Allora esse furono sconfitte, e con loro sembrarono per sempre debellate le più grette velleità imperialistiche. Oggi l' Italia, anzi il mondo intero, attende fiduciosamente la vittoria delle stesse idee; e che le parole di Sir William Harcourt non siano suonate invano nell'aula dei Comuni. (*v. b.*).

Nuova classe dirigente. — Dal Convegno dei C. L. N. della Provincia di Firenze (15-16 aprile), di fra le discussioni appassionate e la eccezionale serietà dell' impegno civico, sono emersi specialmente tre insegnamenti.

Anzitutto la confermata convinzione che la nuova democrazia italiana,

cui partecipano effettivamente tutte le classi sociali in una risoluta volontà di autogoverno, ha superato in modo definitivo tutte le forme solo in apparenza democratiche del prefascismo; forme accentratrici, ansiosamente bilicate fra il trasformismo parlamentare e le elezioni, di giolittiana memoria, manovrate dai prefetti e dai questori.

In secondo luogo la necessità di importare la ricostruzione sia spirituale che materiale del paese in senso nettamente *politico-morale*. Nei C. L. N., anche in quelli più piccoli e dalle funzioni più modeste, tutti i problemi, tutte le realizzazioni pratiche, diventano *politiche* nel senso più alto della parola, diventano vere conquiste, nuove creazioni; il particolarismo tecnico, il pragmatismo amministrativo non potranno mai più servire di paravento all'assassinio della vita democratica italiana.

In terzo luogo l'affermazione della forza sopratutto morale dei C. N. L., cui i riconoscimenti giuridici ben poco potrebbero aggiungere. Soltanto ai Comitati il popolo riconosce infatti la sua effettiva rappresentanza e l'autorità di guidarlo nella lotta politica, come lo ha guidato e lo guida nella guerra di liberazione; soltanto nei Comitati il popolo vede quotidianamente in atto quella profonda coesione di tutte le forze politiche realmente democratiche, quella fattiva collaborazione fra tutti gli uomini di buona volontà, necessarie a garantire il paese sia dal rinnovarsi delle forme totalitarie sofferte per venti anni, sia dal rivivere di quelle pseudodemocratiche del prefascismo.

Era questa soprattutto la convinzione riflessa nei volti degli operai e dei professionisti, dei contadini e degli impiegati che un'unica altissima coscienza civica aveva riunito in questa prima assemblea di uomini liberi. Nella austera cornice classica della rotonda brunelleschiana si alternavano sulla tribuna uomini che portavano il segno di antiche lotte e di lunghe sofferenze, e giovani che l'ardente coscienza patriottica aveva loro affiancato in questi ultimi anni. Era la nuova classe dirigente, che — dopo il fallimento di quella borghese-capitalista —, postasi senza distinzioni di classi o di età alla testa della resistenza popolare ora si dimostrava degna delle sue funzioni direttive anche nell'ardua opera della ricostruzione. Era una prima testimonianza delle forza creatrice e costruttiva della nuova nostra democrazia; e chi vi assisteva non poteva vincere una profonda, consolante commozione, come di fronte a un avvenimento che negli atteggiamenti più umili e più disadorni segnava per il popolo italiano l'inizio di una nuova storia. (*v. b.*).

UN LIBRO POSTUMO DI NELLO ROSSELLI. — Apprendiamo che a New York, sta per uscire un volume di *Scritti storici minori* di Nello Rosselli che sarà una raccolta di ventitre saggi, alcuni dei quali inediti. Vi saranno fra l'altro le prime cento pagine della *Vita di Giuseppe Montanelli*, alla quale Nello stava lavorando quando partì l'ultima volta per Parigi. Il volume sarà preceduto da una prefazione di Gaetano Salvemini. (*c.*)

IL NOVELLINO

SALUTO ALL' IMPERATORE.

Quando alla formula tradizionale « per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia » si erano aggiunte le code dell' « imperatore d'Etiopia » e del « re d'Albania », era difficile, a chi doveva recitar quella filastrocca in pubblico, non impappinarsi. E si impappinò, purtroppo, quel presidente di una corte d'appello, uomo semplice e un po' timido, ma del resto degnissimo magistrato, quando dovè con quella formula dichiarare aperto, nella solenne assemblea plenaria, l'anno giudiziario.

Prima di lui aveva parlato, secondo il rito, il procuratore generale, e aveva fatto un discorso che ai gerarchi presenti alla cerimonia era sembrato audace e irriverente, perchè aveva osato affacciare qualche dubbio sulla bontà di certe leggi del regime. Il presidente si era accorto del senso di freddo lasciato da quelle critiche : e per troncar subito quel disagio, si affrettò a proclamar l'apertura :

— In nome di sua maestà Vittorio Emanuele terzo, per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia, imperatore.... —

Ma qui, improvvisamente, una maledetta rotellina gli si incantò : imperatore.... imperatore di che ? il resto non gli veniva.... Riprese fiato : e il resto, ecco, tutt' insieme gli venne :

— .... imperatore delle Indie. —

Non disse altro : sentì da sè, subito, di averla detta grossa. Rimase schiacciato dalle sue parole, in mezzo a un gran silenzio di stupore e quasi di terrore di tutta l'aula.

Ma allora, dopo un istante di smarrimento (un'eternità), chi salvò la situazione fu un generale delle milizia, che sedeva in prima fila, tra le autorità. Costui balzò su dalla poltrona, si avvicinò marzialmente al seggio del presidente impietrito : e dando un gran pugno sul banco gridò :

— Lo sarà : camerati, giuriamo che lo sarà ! —

E tutti i camerati, in segno di giuramento, salutarono romanamente.

IL GERARCONE RUBACUORI.

A capo d'una fattoria imperversava un grosso fattore, che era anche segretario politico del fascio della zona : era un omaccione sanguigno e baffuto, prepotente della sua maschia corpulenza e della sua autorità (della quale pretendeva valersi specialmente sulle donne del contado).

Un giorno arriva allo scrittoio il nuovo sottofattore : un bel ragazzo smilzo e civile, che pareva un signorino. Il fattore lo guarda con sospetto : troppo gentile e troppo pulito. Lo porta in giro per la fattoria, gli spiega il numero dei poderi, gli fa vedere la tinaia, la stazione di monta taurina, il grandissimo pollaio. Poi gli rivolge un rude avvertimento : disciplina, subordinazione, intransigenza, moralità.... E chiude così :

— Ultimo argomento : le donne. Giovanotto, patti chiari : in tutto il territorio della fattoria, le donne devono essere lasciate in pace.... Voi siete giovane, ma qui vi dovete dimenticare perfino di esser maschio. Qui di maschi non siamo che tre : io (e lo guardava fisso arricciandosi i baffi), il toro e il gallo. Siamo intesi ? —

Il sottofattore aveva inteso.

Dopo qualche giorno, mentre il fattore seduto allo scrittoio, troneggia in mezzo ai contadini che stanno a prendere ordini col cappello in mano, s'affaccia con aria timida il sottofattore :

— Signor fattore, hanno portato una vacca per la monta. Ma il toro è malato....

— Ebbene ?

— Vorrei sapere come regolarmi.... Ci pensa lei, o si deve chiamare il gallo ? —

Il terzo partito.

Quando, più di sessant'anni fa, si trattava di far la facciata di Santa Maria del Fiore, l'opinione pubblica era divisa tra due progetti : quello della facciata tricuspidale, e quello (che poi trionfò) della basilicale.

Le discussioni fervevano sui giornali, nei ritrovi, e anche per le strade. Si erano formati due partiti, con propri oratori e propagandisti : a tal punto era arrivata la tensione, che i fautori più accesi di ciascun progetto andavano in giro di bottega in bottega, a raccoglier firme.

Un giorno in Piazza del Duomo, proprio di fronte a quella facciata ancora spoglia che attendeva impavida la sua sorte, crocchi dei due contrapposti partiti si guardavano in cagnesco : e ogni tanto uno si staccava dal gruppo, e andava in giro per la piazza a raccoglier gente e suffragi.

Su una cantonata, appoggiato al muro, stava a testa china, con aria assorta e meditabonda, un uomo poveramente vestito e allampanato : pareva, tant'era immerso nei suoi pensieri, che non si fosse accorto di quel fermento di popolo che gli era intorno. Un di quei partitanti gli si avvicina con una lista in mano, e gli domanda :

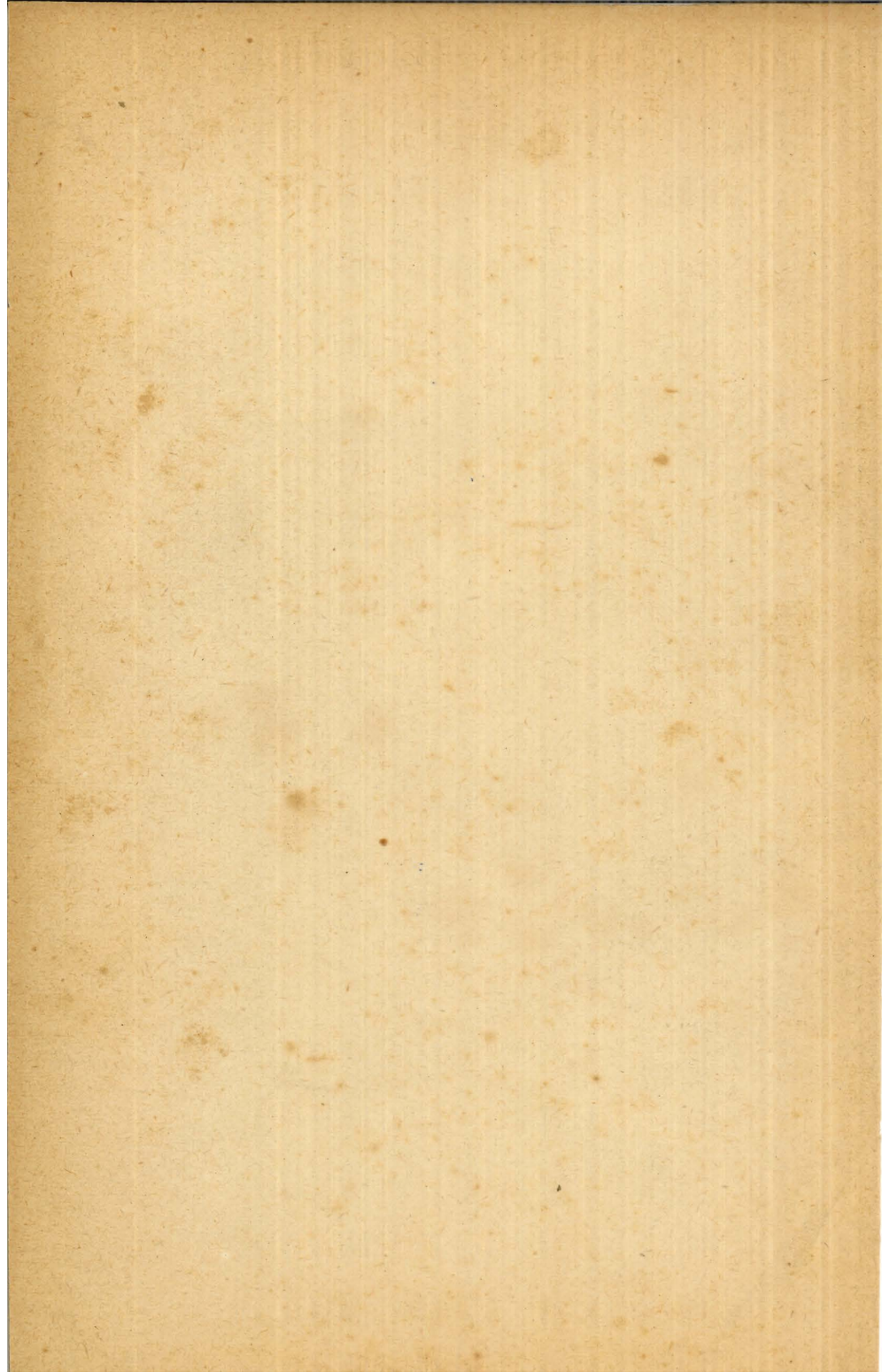
— E lei, signore, che cosa ne pensa ? È per la basilicale o per la tricuspidale ? —

Quello si scuote, come risvegliato dal sonno. Lo guarda trasognato, e poi dice dolcemente :

— Mi fa un piacere : mi presta cinque lire ? —

***

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile : Piero Calamandrei

10-45 Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo 33

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:

ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, *Segretario*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 2 MAGGIO 1945

SOMMARIO

ABBONAMENTO PER IL 1945: L. **500** - UN FASCICOLO: L. **60**
ABBONAMENTO SOSTENITORE. L. **1000**